URANIA

DULA DI MARTE

1570

JOE HALDEMAN

€ 4,20 (in Italia)
MAGGIO 2011
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

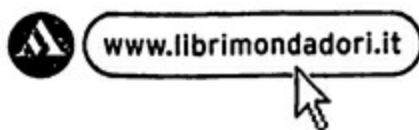
URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

JOE HALDEMAN

DULA DI MARTE

Traduzione di Dario Rivarossa

MONDADORI

Dula di
Marte

Ai nostri invasori alieni
Carmen e Catalin

La farfalla non conta i mesi ma gli attimi,
eppure il tempo le basta.

RABINDRANATH TAGORE

PRIMA PARTE

Decollo!

1

Il non-morto

Il bagaglio non era molto per sei mesi; il viaggio più lungo di tutti i tempi. Un borsone e una valigetta in titanio a testa.

Uscimmo nella tiepida notte della Florida, posando i bagagli sul marciapiede. Mi voltai indietro a guardare la casa, ma senza nostalgie: ci abitavamo da due soli anni e non ci saremmo tornati. Al rientro avrei avuto 25 anni, e per quell'epoca sarei comunque andata a vivere da sola.

Papà ci indicò Giove e Marte, entrambi bassi all'orizzonte.

Il taxi svoltò l'angolo con un ronzio e si venne a fermare davanti a noi. — Siete voi i Dula? — chiese.

— No, eravamo solo usciti per una passeggiata — rispose papà. Mamma gli lanciò un'occhiataccia. — Certo che siamo noi. A quest'ora del mattino… sono le tre.

— La sua voce non corrisponde a quella dell'utente che ha fatto richiesta — disse il taxi. — Dopo mezzanotte è necessario identificarsi.

— Ho chiamato io — disse mamma — Questa voce la riconosce?

— Prego mostrare una carta di debito. — Dal veicolo scivolò fuori un lettore metallico, su cui papà buttò la carta. — Voce e carta confermate.

Gli sportelli si aprirono senza rumore. — Avete bisogno di aiuto per i bagagli?

— Stai sereno — rispose papà, anziché "no". Gli piaceva mettere alla prova l'intelligenza dei taxi.

— No — disse mamma. Il facchino meccanico rimase al suo posto, e noi posammo i nostri pochi bagagli nel retro del veicolo accucciato. I suoi occhi continuavano a seguirci.

Entrammo, io e mamma di fronte a papà e Card, che dormiva in piedi. — Verifica della destinazione — disse il taxi. — Dove andiamo, per cortesia?

— Marte — rispose papà.

— Non capisco.

Mamma sospirò. — All’aeroporto. Terminale B.

— Il non-morto — commentò Card nel suo tono da zombie.

— Che bofonchi, tu?

— La cosa che voi umani chiamate “taxi”. — Teneva gli occhi chiusi, senza quasi muovere le labbra. — Non è vivo, ma non è morto. E parla.

— Torna pure a dormire, caro. Ti sveglieremo su Marte.

Sarei rimasta chiusa per sei mesi con il mio fratellino dentro un’astronave. Più i genitori, più una ventina di estranei. Però eravamo fortunati: quello di sei mesi era il tragitto rapido. Quando Marte è in opposizione, occorre più di un anno.

Al ritorno Card avrà la mia età di adesso. Che è solo un po’ meno assurdo degli zombi.

2

Addio, caro vecchio mondo

È l’unico ascensore con i sacchetti per il vomito, come diceva mio fratello. Lui nota sempre quel genere di cose; io noto i bagni, e ce n'era uno solo per 26 persone. Tutti chiusi per una settimana dentro un ascensore che era più piccolo di come sembrava nella pubblicità.

Quando si è dentro però non lo si definisce “ascensore” bensì “gabbia”. L’Ascensore Spaziale (sempre iniziali maiuscole) è fatto di due di queste gabbie più 80 mila chilometri di cavo che dalla Terra si perdono nello spazio. All'estremità opposta c'è l’astronave che ci porterà su Marte. Lassù ci saranno *due* bagni (sempre per 26 persone) ma, presumibilmente, nessun sacchetto per il vomito. Se a quel punto uno non si è ancora adattato a gravità zero, magari lo rispediscono indietro.

L’intera storia era cominciata due anni prima, quand'ero giovane e stupida, o perlomeno sedicenne e ingenua. Mia madre aveva proposto

di partecipare alla lotteria del Progetto Marte, e papà aveva approvato. Per mio fratello Card era un'idea fantastica, e devo ammettere che all'epoca anche a me era sembrata una figata. Quindi io e lui dedicammo tutti i sabati mattina, per un anno, a fare addestramento. Solo noi due, perché ai genitori non era richiesto: o sono già predisposti o niente da fare, dipende dal grado di istruzione e dalla capacità di interazione sociale. I nostri genitori hanno la cultura di quattro persone messe insieme, per il resto sono passabilmente normali.

L'addestramento aveva lo scopo di far sembrare normali anche noi due, o almeno abbastanza normali da non sbarellare dentro una scatola per sardine per sei mesi con altri 24 passeggeri.

Ed ecco la domanda da un miliardo di dollari: tutti i minorenni imbarcati avevano passato il test perché *erano* normali, o si erano impegnati a fondo, tutti i sabati di un anno, a nascondere agli educatori i propri istinti peggiori? "Ehi, mi raccomando, non raccontare di quando ci ingroppiamo Fido".

Eravamo volati fino a Puerto Villamil, una cittadina delle Galapagos al largo delle coste del Sud America. Località scelta per la sua posizione sull'Equatore e perché vi scoppiano di rado temporali elettrici. Il che è rassicurante, se ci si trova seduti su un parafulmine la cui lunghezza potrebbe fare due volte il giro della Terra.

Puerto Villamil è una trappola per turisti, a beneficio dell'Ascensore Spaziale e delle Galapagos in generale. C'è gente che prende il battello per assistere alla partenza verso Marte, poi torna sulle altre isole dell'arcipelago a fare immersioni senza bombole e ammirare a bocca aperta la fauna esotica. Ci sono un sacco di uccelli e rettili strani. Papà ha detto che, quando torneremo, potremmo anche fare tappa una settimana o due.

Non ha specificato *se* torneremo. Non era esattamente una passeggiata.

Sia papà che mamma parlano spagnolo, perciò poterono scambiare quattro chiacchiere con il taxista in carne e ossa che ci portò dall'aeroporto all'albergo dove avremmo riposato una notte, prima di raggiungere in battello la piattaforma sotto l'Ascensore. Anche il veicolo era diverso: un gippone elettrico per 12 passeggeri, senza finestrini, con una tendina parasole al posto della capotte. Chiesi che

succedeva in caso di pioggia, e il taxista mise insieme sufficiente inglese da rispondere: — Bagna.

Io e Card avremmo dormito in una stanza tutta per noi, in modo da concedere ai nostri genitori un'ultima notte di privacy. Sperai che avrebbero preso le loro precauzioni, o mamma voleva sei mesi di nausee mattutine a gravità zero? Come avrebbero chiamato l'eventuale bambino concepito in quel periodo? "Riordina la tua cameretta, Rigetto!" "No, non ti lascio la macchina stasera, Vomy".

(Be', in fondo hanno chiamato Card Card e me Carmen, dopo aver visto al teatro un'opera lirica che detesto. "Tor-e-ador lo chiedo per favor, tieniti il rumor, risparmiaci l'odor").

Dopo aver posato i bagagli in hotel andammo a fare una passeggiata, ciascuno per conto suo. Card prese verso il centro, perciò io optai per la spiaggia. Gli *anzianos* avranno dato per scontato che noi due rimanessimo insieme, però non avevano lasciato ordini specifici a parte quello di rientrare alle 7 per la cena.

Il mio ultimo giorno sulla Terra. Qualcosa di speciale dovevo farlo.

3

Capitano, mio capitano

La spiaggia era più roccia che sabbia: una specie di lava nera scheggiata. L'acqua scrosciava e turbinava tra gli scogli, e non era il massimo per bagnarsi, quindi mi sedetti su una roccia più o meno liscia a godermi il sole e lo iodio. Autentica aria terrestre, approfittane finché puoi.

Su una roccia a una decina di metri stava immobile una grossa iguana grigia, senza fare caso a me. Sembrava finta.

Il rumore della risacca non mi fece sentire i passi dell'uomo che si avvicinava. — Carmen Dula?

Sobbalzai e mi voltai di scatto. Era un tizio strano, sulla trentina, con una pelle bianca come fosse di gesso. Guardando meglio mi accorsi che in effetti non era la sua pelle, era una specie di crema solare a protezione totale. Bianco anche l'abbigliamento, pantaloni e camicia, e cappello a larghe tese. Fatta eccezione per quel biancore

inquietante, sembrava a posto.

— Non intendevo spaventarti — disse. Mi porse la mano, che era secca e robusta sotto quello strato di gesso. — Mi chiamo Paul Collins, sono il vostro pilota. Ti ho riconosciuta dall'elenco passeggeri.

— La gabbia ha un pilota?

— No, solo un inserviente. Che ci sarebbe da pilotare? — Sorrise. Aveva denti metallici. — Sono il pilota della *John Carter of Mars* la nave in partenza per Marte.

— *Wow*. Lo ha già fatto altre volte?

Annuì. — Due volte come pilota, una come co-pilota, andata e ritorno. — Osservò l'oceano. — E questo sarà l'ultimo viaggio. Mi stabilirò su Marte.

— Per tutti e cinque gli anni?

Scosse la testa. — In pianta stabile.

— Per... per sempre?

— Ammesso che viva per sempre! — Si accovacciò, prese una pietra piatta e la fece saltare sull'acqua. Un solo salto. L'iguana si voltò da quella parte. — Dovrò per forza risiedere sulla Terra o su Marte. Sono allergico alle radiazioni.

— Gesù, io sceglierei la Terra. — Era pazzo? — Voglio dire, se il problema sono le radiazioni.

— Non è poi così male su Marte. Sottoterra — disse, facendo un tentativo con una seconda pietra. Affondò subito. — L'obbligo di risalire in superficie almeno una volta a settimana vale solo per chi intenda avere figli, che non è il mio caso.

— Neppure il mio — risposi, e lui fu così delicato da non insistere. — È per quello che ha messo una crema solare così pesante?

— No, è che temo più le scottature che le radiazioni. — Si tolse il cappello e si passò le dita tra i capelli, o ciò che ne era rimasto. Si era appena fatto rasare, restava solo una corta mohicana. — Non mi abbronzo più da quando avevo... forse poco più dei tuoi anni.

— Ne ho 19 — dissi, portandomi avanti di un mese e mezzo.

— Sì, io ne avevo 21. Fu quando entrai nell'Aviazione spaziale, dove l'abbronzatura non era ben vista.

Interessante. — Non sapevo che c'entrasse l'Esercito con il Progetto Marte. — Almeno, in via ufficiale.

— Infatti non c'entra — rispose. Si sedette rigidamente su uno

scoglio. — Lasciai il servizio dopo cinque anni. Si volava solo in atmosfera, un sacco di viaggi suborbitali. Ma io sognavo le stelle.

— Però ci è riuscito solo tre o quattro volte?

— È così — ammise. Scagliò un ciottolo contro l'iguana, mancandola di un chilometro. — Là dentro sono tutti troppo prudenti. Voglio dimostrargli che si sbagliano.

— Non le riuscirebbe meglio restando sulla Terra? — Mi andai a sedere accanto a lui.

— Sì e no. Attualmente, se mi fermassi lassù, sarei l'unico pilota *su* Marte: in caso di necessità potrebbero rivolgersi solo a me. — Lanciò un altro ciottolo, che cadde ancora più lontano dal lucertolone. — Da quando sono andato nello spazio, ho perso l'allenamento.

Io presi la mira, e mancai l'iguana di pochi centimetri. Quella mi fissò per lunghi secondi, poi si tuffò in mare.

— Non male per una ragazza.

Decisi che stava scherzando, ma la sua espressione era indecifrabile. — Ho sentito dire che i voli spaziali possono danneggiare la muscolatura.

— Vero. Anche facendo palestra tutti i giorni, alla fine ci si rammollisce. La gravità di qui mi fa sentire debole come un gattino appena nato.

D'istinto commentai: — Il mio gatto non lo porteremo con noi. È rimasto in Florida.

— Quanti anni aveva... ha?

— Nove. — La metà di me; non ci avevo mai pensato.

Lui annuì. — Non vecchissimo.

— Già, ma al mio ritorno non mi riconoscerà più.

— Non è detto. Sono creature sveglie. — Si strofinò le dita, come se gli facessero male. — Quindi, interrompi gli studi.

Feci segno di no. — A settembre comincerò corsi a distanza all'Università del Maryland.

— Però. Interessante. — Rise. — Io invece, il primo anno, passavo da una festa all'altra. Ho rischiato di farmi bocciare. Ma penso che tu non avrai questo problema.

— Non mi dica che su Marte non si fanno feste!

— Ah, dove c'è gente c'è festa. Senza esagerare. Mica si può prendere una pizza da asporto e berci sopra una birretta.

Sentii un vuoto improvviso, e non era fame. Tentai di reagire: — E che *si fa* per divertirsi? Si esplora il pianeta?

— Esatto. Io ad esempio colleziono rocce. Prima di diventare un *ragazzo volante* ero geologo; ora sono diventato “aresologo”.

Conoscevo il termine: Ares era il nome greco del dio Marte. — Scoperto qualcosa di meritevole?

— Altroché, quasi a ogni spedizione. Ci si sente come un bambino in un negozio di dolciumi, anzi un negozio che rinnovasse continuamente la merce. Non è difficile scoprire cose che nessuno ha mai classificato. E a te piace la geologia?

— Preferisco letteratura e storia. Ho dovuto obbligatoriamente iscrivermi a Scienze della Terra e planetarie, ma non era... la mia materia preferita. — L’unico 6, insieme a matematica.

— Potrebbe cominciare a piacerti, con un nuovo pianeta tutto da scoprire. — Prese una pietra dalla sabbia e la osservò. Era violacea. La grattò con l’unghia. — Un colore insolito, per la lava. — La gettò via. — Potrei farti da guida. Su Marte, intendo.

Gesù, ci stava provando? Con quasi il doppio dei miei anni? — Non vorrei essere una palla al piede. Vagherò un po’ per conto mio.

— Nessuno esce da solo — disse lui, facendosi serio. — Se succede qualcosa, in un minuto si può essere bell'e spacciati. — Si strinse nelle spalle. — Senza il “può”, anzi. Marte è più pericoloso dello spazio infinito. L’atmosfera è così sottile che fa praticamente il vuoto.

— Infatti. — Avevo visto anch’io qualche film. — Poi ci sono le tempeste di sabbia.

— Be’, non è che non le si veda arrivare. Il pericolo maggiore è la distrazione. Ci sono terra, cielo e forza di gravità, così sembra un posto più familiare del buio cosmico, ma è un’illusione. — Guardò l’ora, si alzò lentamente. — Meglio che vada a fare un po’ di esercizio. Ci si vede domani. — Si allontanò a passi pesanti, quasi schiacciato dalla gravità.

Non gli avevo chiesto se potessi fargli compagnia. Mi incuriosiva, ma avremmo avuto sei mesi di tempo per conoscerci meglio da molto vicino.

Quanto a me, non desideravo nessuna compagnia. Magari avrei potuto riconciliarmi con l’iguana. Mi spostai nel punto più lontano in cui si potesse arrivare senza inzupparsi troppo i piedi, e rimasi a

guardare l’acqua che si frangeva contro la costa.

4

L’ultima cena

Tornando all’hotel, mi reimbattei in Paul. Stava seduto da solo, sotto il tetto di paglia del dehors di uno squallido baretto autoproclamatosi “Yacht Club”, a bere una sottomarca di birra che sembrava buona. Mi sedetti accanto a lui ma ordinai una coca, per il vago timore che spuntasse mio padre. Beccata a bere con un uomo, non sia mai! Non sapevo neppure quale fosse l’età legale in quel Paese, e se avessi usato la tessera il pilota avrebbe scoperto che non avevo ancora 19 anni.

In ogni caso, fu un appuntamento rapido. Avevamo appena scambiato le prime domande di circostanza, che gli squillò il cellulare e Paul dovette recarsi all’Ufficio del movimento Ascensore. Avevo scoperto che era del New Jersey, ma non avevo fatto in tempo a porre qualche domanda sulla mafia o sulle tecniche di inalazione dell’anidride carbonica.

Non era la sede migliore per restarsene da sola a chiedersi che diavolo stessi facendo. I miei amici, in patria, erano divisi tra chi mi invidiava e chi mi riteneva pazza, e sentivo crescere la propensione verso la seconda ipotesi. Perfino la coca aveva un sapore strano. Forse era drogata, e quando avessi perso i sensi mi avrebbero stivata in uno yacht e trasferita a Singapore per una promettente carriera come schiava bianca. O forse era addolcita con lo zucchero anziché lo sciroppo di mais. Per sicurezza, la lasciai a metà e tornai all’albergo.

A proposito, quella era una bevanda che io e Card non avremmo avuto per cena, per quanto la potessimo desiderare. E nemmeno pizza, hamburger, e tanto meno fagioli in scatola. Sarebbe stata una cena di gran lusso: l’unico pasto decente per i prossimi sei anni.

Certo, il concetto di “lusso” alle Galapagos non coincideva con quello di Park Avenue. Grazie al cielo non servivano l’iguana, ma il menu era poco appetibile lo stesso.

Il ristorante interno, La Casa Dolores, com'era prevedibile era specializzato in cucina ecuadoriana. Presi del *picadillo*, piatto cubano

simile a riso con hamburger, che anzi lo era, sebbene con un gusto insolito, tipo cibo messicano con un litro di limone e un pizzico di saponetta. Secondo mamma, quel sapore derivava da un'erba affine al prezzemolo, il *cilantro*. Confidai nel fatto che su Marte non venisse coltivato. E se invece fosse stata l'unica verdura disponibile?

Papà, come al solito, ordinò le cose peggiori che trovò: *tronquito,* cioè zuppa di pene di toro, e stufato di capra. Per evitare anche solo di gettarvi uno sguardo, eressi il menu come barriera difensiva tra me e il suo piatto. Mamma prese *ceviche,* pesce crudo con popcorn. Non sembrava male (adoro il sushi) ma, perdonate il mio pragmatismo, non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea di 26 persone in fila per il bagno; meglio non correre rischi gastrici il primo giorno.

Quanto a Card, ordinò salsiccia e fagioli, ma consumò solo i fagioli. Forse perché la salsiccia somigliava troppo alla zuppa di papà. Non chiesi spiegazioni.

Mamma s'informò su cos'avessimo fatto nel pomeriggio. Card fece un resoconto dettagliato di tutte le sale giochi dell'isola. Perché andare su Marte, se si poteva viaggiare in realtà virtuale per l'universo e uccidere alieni e salvare pin-up dalle super-tette? Andava a finire che ci saremmo imbattuti nei marziani senza neppure una pistola laser sottomano.

Io raccontai del pilota. — E pensi che abbia solo trent'anni? — chiese mamma.

— Be', non ho usato la calcolatrice. Se è stato per cinque anni nell'Aviazione spaziale, doveva averne almeno 26 quando è uscito. Da allora è stato su Marte tre volte, probabilmente con periodi a terra tra un viaggio e l'altro: è riuscito a laurearsi in Geologia.

— Magari si è laureato nello spazio — disse papà. — Tanto per farsi passare il tempo. Aveva un aspetto giovanile?

Stava ancora finendo di mangiare, quindi non mi voltai verso di lui. — Cadaverico, direi. Potrebbe avere parecchio più di 30 anni.

Spiegai la faccenda dell'allergia, ma non accennai alla sua proposta di farmi da guida tra le rocce. Papà era un po' troppo protettivo nei miei confronti, e dal suo punto di vista un ultratrentenne non era troppo vecchio.

— Quello che mi colpisce — disse mamma — è che ti abbia riconosciuta e ricordasse il tuo nome. Avrà già in mente tutti i

passeggeri? O solo le ragazze carine?

— Per favore. — Detesto quando mi mette in imbarazzo.

— Oh mia bella! — fece Card con la sua voce da stronzetto. Gli affibbiai un calcio negli stinchi; lui fece una smorfia ma ghignò.

— Nessuna sembrerà carina, senza trucco — dissi. I cosmetici erano vietati a causa dell'aria a circuito chiuso. Quando l'avevo saputo avevo supplicato di potermi tatuare il rossetto permanente, ma i miei si erano opposti. Non è giusto. Mamma si era fatta fare il fard permanente quando era poco più grande di me, ma da quando era andato fuori moda non lo sopportava più. E io che c'entro? Se ci si stanca di un rossetto permanente, basta coprirlo con un rossetto normale, testina.

— Questo riporta tutte in pari — disse papà. — Tu partirai avvantaggiata dalla tua pelle perfetta.

— Papà, basta — strillai. Mi basta sentire la parola "pelle" che tutte le molecole brufolose presenti nel mio sangue si fiondano all'esterno. — Comunque non sono a caccia di marito. Non con un ventaglio di soli cinque o sei pretendenti.

— Non sarà così terribile — disse mamma.

— No, sarà *peggio*. Dato che quasi tutti progettano di stabilirsi su Marte, e io già non vedo l'ora di tornare sulla Terra! — Mi alzai, gettai il tovagliolo e uscii di gran carriera con la massima dignità possibile. Mamma sibilò: — Si dice "scusate" — e più o meno lo feci.

Riuscii a trattenere le lacrime finché non fui in camera. Ero incazzata nera. Soprattutto con me stessa. Se proprio non ci volevo andare, perché mi ero lasciata convincere?

Parte del problema era la carenza di coetanei maschili su Marte, ma ne avevamo già parlato. Come avevamo già affrontato il tema dei possibili rischi fisici e dei lievi inconvenienti di frequentare un campus che si trovava a 300 milioni di km dalla sede dell'Università.

Misi le cuffiette e chiesi di ascoltare l'*Eroica* nella versione di Tad Yang, che riesce sempre a calmarmi.

Uscii sul balconcino per respirare un po' di aria non condizionata. Mi sorprese lo spettacolo dell'Ascensore Spaziale, una linea geometrica di luce rossa che si scuriva progressivamente fino a svanire nell'oscurità. Non l'avevo visto alla luce del giorno. Dovevano essere i primi tre o quattro chilometri del suo sviluppo.

Di lì le stelle e la Via Lattea apparivano più brillanti che da casa. Potevo anche distinguere due pianeti, ma nessuno dei due era Marte, che sarebbe sorto solo al mattino. Papà me lo aveva indicato durante il tragitto verso l'aeroporto... sembravano passati secoli. Marte era molto più fioco di questi due pianeti, e più giallo-arancio che rosso. Immagino che "il pianeta giallo" avrebbe fatto meno impressione.

Spensi la luce e restai in ascolto del resto della sinfonia. Poi tornai al ristorante giusto in tempo per il gelato, insieme a una appiccicosa torta di pan di Spagna guarnita con frutta e mandorle. Nessuno commentò la mia assenza, neppure Card (probabilmente sotto minaccia).

Papà continuava a trattarmi da ragazza "nel suo periodo", il che non poteva essere dal momento che mi ero fatta prescrivere del Delaze e non avrei ovulato finché non avessi voluto, e comunque dopo l'arrivo su Marte. Il file che mi ero scaricata era fin troppo chiaro sugli assorbenti riciclabili che venivano forniti in Ascensore. Ero altrettanto felice di aver risolto l'inconveniente anche per il periodo in cui sarei stata a bordo della *John Carter* a gravità zero. In ogni caso il vuoto sterilizza tutto, no?, quindi inutile fasciarsi la testa; ma su argomenti così intimi un minimo di irrazionalità è d'obbligo. Riuscii a escludere questi pensieri per tutto il tempo necessario a finire il dolce.

Poi, io e Card provammo ad accendere il cubo TV, ma, fatta eccezione per la CNN e un canale australiano di informazione 24 ore su 24, si prendevano solo programmi in spagnolo. C'era anche una playstation giapponese, che però Card non riuscì a far funzionare. La cosa non tangeva né me né i miei libri.

La camera aveva un frigobar dal design originale. Ogni bottiglietta e scatoletta era tenuta bloccata da una calamita. Se si prendeva qualcosa, nell'angolo in alto a destra sullo schermo tv comparivano il prezzo e l'informazione che la consumazione era stata addebitata sul conto.

Il frigo sapeva anche che eravamo troppo giovani, e si rifiutava di smagnetizzare gli alcolici. Tranne la birra, per la quale eravamo ritenuti idonei. Una targhetta spiegava che l'età minima era 18 anni, però non poteva indovinare se la birra fosse per me o mio fratello. Così io ne presi due per conciliare il sonno, mentre Card restò sveglio abbastanza a lungo da costruire una piramide con le sue sei lattine.

Probabilmente avrei dovuto assumermi qualche responsabilità in più nei suoi confronti, ma era anche vero che nei deserti di Marte la birra non era abbondante.

5

Cercasi pizza disperatamente

I nostri genitori non dissero una parola a proposito dei 52 dollari di conto per la birra nella nostra stanza; però bastò loro uno sguardo per comprendere che Card non era in gran forma. Lui mi aveva rassicurato di averne bevuta a fiumi con i suoi compagni di scuola; forse intendeva quella analcolica. Questa invece era birra olandese scura in lattine da mezzo litro, e dopo sei l'effetto era garantito. Rimase pallido e silenzioso per l'intero percorso dall'hotel al battello; lì, sbatacchiato dalle onde, prese una sfumatura verdastra.

L'estremità inferiore dell'Ascensore Spaziale non era fissata a terra perché doveva essere mobile. Una volta o due ogni secolo arrivava un tifone, e in quei casi la struttura veniva tolta di mezzo. La piattaforma di partenza era in grado di spostarsi di oltre 300 km nell'arco di 24 ore, abbastanza per evitare di essere investito dal ciclone. O così dicono; non era mai stato eseguito un test.

Il cavo a nastro deve potersi muovere anche per scansare altri inconvenienti quali la spazzatura spaziale lasciata dall'umanità e le meteore più grandi. Quanto ai fori prodotti dai piccoli meteoriti, li tappa un apposito robot che fa la spola.

La piattaforma sorgeva a una sessantina di chilometri al largo; la striscia verticale di solito non era visibile, se non per le luci di segnalazione per gli aerei. Da una certa angolazione la luce riflessa del sole la rendeva accecante come una lama arroventata; un effetto che ebbi modo di apprezzare due volte nell'ora e mezza di navigazione.

Paul Collins, il pilota, aveva un aspetto migliore senza quella tenuta bianca. Si presentò a Card e ai miei, dimostrando così di non aver memorizzato solo le ragazze.

Prima di arrivare alla piattaforma vera e propria, costeggiammo una gigantesca distesa chiamata “la fattoria della luce”, un isola fatta di

pannelli fotovoltaici. L’energia non viene ricavata direttamente dal sole quanto piuttosto da una stazione orbitale che trasforma i raggi solari in microonde e le ritrasmette giù. Poi, in un certo senso, la luce torna alla sorgente. I motori elettrici delle gabbie ricevono potenza da un grande laser sistemato sulla piattaforma; il laser a sua volta la riceve dai pannelli. Nell’area montuosa dell'Ecuador sorge un altro impianto che fornisce energia a una sezione superiore.

La piattaforma somiglia a uno di quei vecchi impianti petroliferi e ha le dimensioni di un palazzone. Dal suo centro si eleva quel nastro dall’aspetto apparentemente così fragile. Quasi tutto lo spazio è occupato dalla centrale laser e dalla cabina dell’ascensore, più alcuni capanni e magazzini. Vista da sotto, la piattaforma appariva più grande che nelle foto aeree.

Prendemmo un ascensore fino all’Ascensore. Alla piattaforma era fissato un molo galleggiante. Tutto molto marinaresco: cordami che ondeggiavano al vento, strida di gabbiani, odore di acqua salata.

Il battello sobbalzava all’unisono con il molo; non così l’ascensore esterno. Era una grossa gabbia di metallo che, a noi che traballavamo sul molo, sembrava alzarsi, abbassarsi e slittare di lato. Chi si sentiva più sicuro sulle gambe poteva aspettare il momento propizio per raggiungere d'un solo passo la base della gabbia. Come quasi tutti gli altri, io scelsi la via più sicura e spiccai un balzo facendo forza sul pavimento.

Avevamo tutti le stesse valigette in titanio leggero, con dentro i nostri 10 kg precisi di effetti personali. Sembra troppo poco, ma va tenuto presente che non avevamo caricato la maggior parte delle cose che si portano in vacanza, dato che erano esclusi abiti e cosmetici. Tre persone trascinavano strumenti musicali troppo grossi per stare in valigia.

L’ascensore salì sferragliando. Poi si fermò con uno schianto e ci lasciò su un pavimento che sembrava rivestito di carta-vetro, probabilmente antiscivolo. C'era anche un parapetto, ma mi si torceva lo stomaco all’idea di precipitare in mare. Trenta metri di volo, e l’acqua sarebbe stata dura come un muro.

Ecco, siccome di preoccupazioni non ce n'erano abbastanza, aggiungiamo anche la paura di annegare.

Oltre allo iodio si sentiva odore di olio di macchina e di ozono, come

in un garage per auto elettriche. E inoltre… profumo di pizza?! In seguito avrei dato un occhiata.

Un tizio in uniforme blu cobalto, quella dell'Ascensore Spaziale Spa, verificò che ci fossimo tutti e che non si fossero aggiunti clandestini. A ognuno venne consegnato un soffice asciugamano e vestiti ripiegati e cellophanati. Una targhetta ricordava che era possibile donare i propri a una locale associazione caritatevole. "Locale"? Immagino la Caritas Ittica.

Mi ero docciata all'hotel, ma non sarebbe mai stata una pulizia sufficiente, in prospettiva di farne a meno per due settimane. O cinque anni, se s'intende una *vera* doccia.

La doccia femminile poteva ospitare solo sei passeggere per volta, e non ci tenevo granché a lavarmi insieme a mamma, quindi lasciai la mia roba in un angolo e andai a dare un occhiata in giro insieme a Card, che sembrava aver ripreso un colorito umano.

La cabina della gabbia era ancora chiusa, tanto meglio: ci avremmo trascorso un periodo interminabile. Consisteva in un cilindro bianco del diametro di 6 metri, altezza 6 metri, con la cima arrotondata. Non uno spazio siderale, per 40 persone. In cima era conficcato un paranco automatico, che ci avrebbe sollevati di qualche centinaio di metri prima di affidarci all'energia laser. Era lo stesso robot che si sarebbe incaricato di tamponare eventuali falle nel nastro trasportatore.

— Laserone totale — commentò Card vedendo l'impianto laser. Era il più grande che avessi visto anch'io, per quanto mi aspettassi qualcosa di ancor più futuristico. Il raggio aveva un diametro di oltre 6 metri, più che sufficiente per spedire la gabbia fin dove diventava irrilevante la gravità terrestre; tuttavia l'intero macchinario sembrava solo un grosso carro armato, e altrettanto minaccioso. Mi colpì di più lo specchio scintillante che avrebbe fatto rimbalzare il laser fino alle fotocellule alla base della gabbia. Totale.

Si unirono a noi altri tre ragazzi: Davina ed Elspeth Feldman, due sorelle di Tel Aviv, e Barry Westling di Orlando, città appena a sud della nostra. Elspeth dimostrava qualche anno in più di me; gli altri dovevano avere un età intermedia tra me e Card. Barry era di 20 centimetri più alto di mio fratello, ma secco e allampanato.

Elspeth era robusta, non grassa ma di ossatura massiccia, qualunque cosa significhi. In ogni caso saltava all'occhio che la

maggioranza dei futuri marziani erano gente minuta, e per ovvie ragioni: ogni chilo da trasportare, costa. A fare gli immancabili calcoli era stata mamma: ogni giorno occorrono 20 calorie per ogni chilo per mantenere lo stesso peso, per cui una persona che pesi 25 chili in più di te dovrà spazzare tutto quello che mangi tu, più un Big Mac al giorno. In sei mesi di viaggio farebbero 40 chili di roba in più, oltre ai 25 chili in più della persona. Ecco perché i magrolini avevano più chance alla lotteria.

L'avevano chiamata "lotteria" per dare una parvenza di democraticità, come se tutte le famiglie avessero le stesse probabilità di vincere. Fosse stato vero, non mi sarei sognata di sprecare a quel modo i sabati di un intero anno.

Parlando di cibarie, mi venne da chiedere se qualcuno avesse scoperto da dove provenisse quel profumo di pizza. Non lo sapeva nessuno, perciò ci mettemmo in caccia.

Le ricerche ci condussero, com'era ovvio, a un capanno dov'era installato un distributore automatico di snack e bevande, oltre a un microonde in cui qualcuno aveva appena fatto scaldare un trancio. Elspeth usò la sua carta di debito, e tutti prendemmo una fetta di pizza dalla macchinetta. Tranne Card, che non si perse molto; ma a noi eccitava più l'idea della pizza che il prodotto in sé. Pur non essendo sicuri al 100 per cento che su Marte fosse introvabile, lo davamo per scontato.

Poi Barry e Card uscirono per giocare a frisbee, mentre noi altre restammo all'ombra del capanno. Né Elspeth né Davina erano nate in Israele: ci si erano trasferite solo al termine della guerra. Come i nostri, anche i loro genitori erano entrambi scienziati, padre biologo e madre esperta in nanotecnologie, ed entrambi assunti per la bonifica del territorio dopo l'"operazione Gehenna". Davina si mise al piangere al ricordo di cosa avessero dovuto fare, cosa avessero visto; io ed Elspeth la tenemmo stretta finché non le passò.

Forse su Marte non ci sarebbe stata pizza, ma neppure quello. Ciò che può produrre l'odio.

Paure

Nella doccia c'era poca privacy e ancor meno acqua. Voglio dire, in ogni direzione non vedevi altro che acqua, ma immagino che il sale avrebbe fottuto le tubature, perciò si premeva un pulsante e si ricevevano 30 secondi di acqua tiepida desalinizzata, ci si insaponava e si ripremeva il pulsante. Poi stessa operazione per lo shampoo, senza balsamo. Fui ben felice di avere i capelli corti; a Elspeth sarebbero venuti i riccioli.

Elspeth ha un fisico a clessidra: vita stretta, seni e fianchi larghi. Mamma invece dice sempre che io ho un fisico “da ragazzo”, che è il suo modo di dire “piatta come un asse”. Le donne col fisico di Elspeth si lamentano delle loro bombe che vanno a sbattere contro qualunque cosa. Cose tipo i maschi, suppongo.

Però la trovavo simpatica. Può essere imbarazzante, al primo incontro con qualcuno, prima piangere sulla reciproca spalla, poi spogliarsi e saltare nella doccia insieme; ma Elspeth compì la seconda operazione con molta naturalezza. Nel kibbutz desertico in cui aveva trascorso le estati dell'infanzia non esistevano docce individuali, e l’acqua era razionata quasi peggio che qui.

L’azzurro era sempre stato uno dei miei colori preferiti, adesso però perdeva parte del suo fascino, a vedere *tutti* vestiti così. Avevamo lasciato in beneficenza i nostri abiti “civili” e indossato tute e ciabatte da pellegrini per Marte. Poi eravamo andati al punto di raccolta per pranzare e ricevere istruzioni.

Il pranzo consisteva in una confezione di cartone con dentro un panino molliccio, un dolcetto strano e una mela. Più una bottiglietta di acqua tiepida, se non si voleva investire qualche moneta per una coca o una birra dalla macchinetta. Presi la birra giusto per vedere la reazione di Card. Lui fece il gesto di infilarsi due dita in gola.

Il centro comunicazioni era una stanzetta con una parete coperta da uno schermo piatto. Gran parte della cinquantina di sedie pieghevoli erano occupate da gente in tuta cobalto; con tutti vestiti allo stesso modo, mi ci volle un po’ a riconoscere papà e mamma. Erano in prima fila; io e Card andammo a metterci accanto a loro.

Si abbassarono le luci. Assistemmo a un documentario miracolosamente breve sulla storia dei voli spaziali, con la prevedibile

enfasi sulle dimensioni e sulla pericolosità di quegli antichi razzi. Si erano verificate numerose esplosioni, inclusi i tre disastri dello Shuttle che infine avevano portato alla chiusura della NASA.

Poi alcuni diagrammi semplificarono il funzionamento dell'Ascensore, ripetendo in gran parte le cose che già avevamo saputo a Denver qualche mese prima al corso per vincitori della lotteria. Mi domando se sia possibile che qualcuno dei presenti fosse arrivato fin qui senza sospettare che l'Ascensore Spaziale portasse in effetti – sorpresona – nello spazio.

Abbastanza interessante soprattutto la parte in cui si spiegava la tecnica di costruzione. Si era cominciato dal centro, estendendosi quindi verso l'alto e verso il basso, o viceversa, a seconda dei punti di vista. Prendendo come base di partenza la stazione geostazionaria Geo, fecero scendere un troncone verso la Terra e un altro lo lanciarono verso il cielo. In quel modo l'intera struttura manteneva l'equilibrio, come un'altalena che si allungasse in entrambe le direzioni in simultanea.

Noi eravamo diretti verso l'estremità opposta, dove erano state costruite la *John Carter* e le altre astronavi, che avevano lì il loro spazioporto.

Dedicarono anche un po' di tempo ai possibili rischi. Come in un normale ascensore, se i cavi cedevano, si precipitava. L'unica differenza era la rincorsa molto maggiore prima di spiaccicarsi. Be', non proprio così. Anzitutto anche i normali ascensori hanno impianti di sicurezza, e l'Ascensore Spaziale sarebbe precipitato solo se la rottura fosse avvenuta a una distanza relativamente bassa dalla Terra. Se la caduta fosse iniziata sotto i 23.000 km di altitudine, saremmo andati arrosto nell'atmosfera. Al di sopra, esisteva la possibilità teorica di finire in orbita e venire recuperati. Ma se, a quell'altitudine, si fosse spezzato il condotto, saremmo stati fiondati nello spazio. In quel caso i soccorsi restavano puramente teorici: non erano ancora state costruite astronavi così rapide da poterci raggiungere e riacciuffare.

Nello spazio circolano un sacco di radiazioni dannose, ma la gabbia possedeva uno scudo elettromagnetico in grado di fare fronte a quasi tutto. Le più potenti eruzioni solari avrebbero infranto lo scudo, tuttavia rappresentano un fenomeno raro e accadono con un preavviso di 90 ore: tempo sufficiente a fare marcia indietro sulla Terra o su Geo.

Quanto alla stazione orbitale e alla nave, erano dotate di rifugi per attendere la fine della tempesta.

Avevo già letto qualcosa su quei pericoli prima di partire da casa, ma c'era dell'altro che qui non citavano: un guasto meccanico. Se un ascensore di condominio ha un problema, si chiama un tecnico; ma è difficile che la cabina esploda, o si arroventi, o ti scagli nel vuoto pneumatico. Immagino che gli organizzatori ritenessero che non ci fosse motivo per insistere su quei punti alla vigilia della partenza.

In città molti amici mi avevano chiesto se avessi paura. A quasi tutti avevo risposto: "No, per niente. Esistono contromisure per ogni possibile imprevisto. L'Ascensore ha già trasportato migliaia di passeggeri alla stazione spaziale Hilton e al lato opposto, per il lancio su Marte".

Ma, di fronte alla mia migliore amica, Carol, ammisi ciò che non avevo rivelato neppure ai miei: di notte mi svegliavo terrorizzata. Ogni notte.

Era come gettarsi da un dirupo e sperare di imparare a volare nel tragitto.

7

Carne in scatola

Salimmo per una rampa, dedicammo un ultimo lungo sguardo al cielo e al mare e al sole amico (nello spazio avrebbe smesso di esserci amico), e ci imbarcammo.

La gabbia aveva un odore da automobile nuova; era un aroma acquistabile in bomboletta spray. Ottimo per rifilare macchine usate o Ascensori Spaziali seminuovi.

L'ambiente era a due piani. Al piano inferiore, una ventina di poltroncine-letto che ricordavano le vecchie sedie anatomiche, nero lucido, con le testiere convergenti verso il centro. Ognuna godeva di vista su una "finestra", uno schermo piatto che avrebbe continuato a trasmettere immagini del paesaggio. Così ci si sarebbe potuti illudere che là fuori ci fossero ancora cielo e mare e sole amico.

Accanto a ogni poltroncina era fissato un contenitore con un bloc-

notes e un paio di riviste cartacee. E la pila dei sacchetti per il vomito.

Le macchine per fare esercizio, un vogatore, uno *step* e una cyclette, erano raggruppate vicino alla scala che portava al piano superiore.

La nostra inserviente, la dottoressa Porter, era in piedi sul secondo gradino e diceva in un microfono fissato al bavero: — Mancano 60 minuti alla partenza. Vi prego di individuare i rispettivi posti e di farvi trovare distesi entro le ore 13. Per qualsiasi chiarimento, resto a disposizione al piano di sopra. — Si eclissò con leggiadria.

Avevo una domanda, ma non la feci. Potrei tuffarmi e scappare a nuoto?

Il mio pacco-viaggiatori indicava il posto 21-A. Ci andai e mi ci distesi con la schiena a mezza altezza. Card era accanto a me, al 20-A. Papà e mamma stavano al piano di sopra, sezione B.

Card prese un flacone dal suo pacco, osservando le cinque pasticche che vi erano contenute. — Nervosa? — mi chiese.

— Sì, ma conserverei le pillole per dopo. — Erano sedativi. Al corso di formazione ci era stato detto che alcune persone, all'inizio, facevano fatica ad addormentarsi. Figurarsi.

— Mi sa che hai ragione. — Non aveva un aspetto migliore del mio.

La consolle della finestra si sollevava dal bracciolo e scattava lateralmente sul bacino. Su una faccia presentava una tastiera e alcuni pulsanti; però la si poteva ruotare, e diventava un vassoio con superficie aderente.

Card si mise a digitare furiosamente, il che fece comparire sulla finestra un messaggio plurilingue: MONITOR DISATTIVATO FINO ALLA PARTENZA. Io toccai un solo tasto e ottenni lo stesso risultato, con lettere che fluttuavano come spettri davanti a un mare fasullo.

— Stanno solo cercando di metterci a nostro agio — dissi, ma ero delusa. Una volta azionate, le finestre avrebbero provocato illusioni credibili; era possibile usarle per giocare, leggere un libro o quant'altro, ma nessuno degli altri passeggeri avrebbe potuto curiosare perché occorreva stare proprio di fronte allo schermo. Da altre angolazioni sarebbe semplicemente apparso un paesaggio. Una specie di polarizzazione: a video comparivano due immagini, ma se ne poteva vedere solo una per volta, spostandosi.

Avendo ancora un ora da ammazzare, non intendevo spenderla a guardare fuori da una finta finestra. Mi accodai a Barry ed Elspeth a

provare gli attrezzi ginnici, pensati apposta per i viaggiatori diretti su Marte. I turisti che si sarebbero fermati all'Hilton orbitale non sarebbero rimasti a gravità zero abbastanza a lungo da ridursi a molluschi.

Poi salimmo a vedere le toilette a zero *g*. Avevamo fatto allenamento a Denver sul (ribattezzato) *Vomit Comet*, il vecchio e grosso aereo che ti portava a gravità nulla per 50 secondi alla volta, e su e giù, e su e giù, tutto il giorno. Riuscii a infilare i piedi nelle staffe e abbassarmi in posizione, ma nient altro. Il resto lo avrei imparato in fretta.

Non troppo in fretta, però. Lì vicino c'era un bagno normale, con l'indicazione DA UTILIZZARE FINO A 0,25 *g*. Ci sarebbe voluto ancora qualche giorno.

Lo stanzino per l'IGIENE PERSONALE era da claustrofobia. Una volta al giorno si riceveva una borsa di nylon con dentro due pezze impregnate di una specie di alcol. Ci si puliva alla meglio, e si reindossavano gli stessi abiti. Sulla *John Carter* sarebbe andata meglio, ma più strano: tipo, ci avrebbero chiusi direttamente dentro un sacchettone di nylon.

La cambusa si trovava dalla parte opposta. Consisteva in un microonde e in un frigo minuscolo, e qualche cassetto pieno di viveri e posate. E un tavolino pieghevole.

Al centro, su entrambi i piani, sorgeva una tavola rotonda con 8 sedie con cintura di sicurezza, immagino a scopo di socializzazione. Non sarebbe stato più intelligente mettere più tavoli, più piccoli? Giusto in caso ci fosse qualcuno che non sopportavi?

Be', dopo sei mesi in quelle condizioni, non si sarebbe sopportata neppure la finestra.

Ma non bisogna coltivare pensieri negativi, dice papà. Mettila così: solo due settimane qui dentro, poi uno scenario diverso per sei mesi, poi un nuovo pianeta!

— Buffo — dissi a Card, a bassa voce. — Mentre eravamo in battello, riuscivo a distinguere al volo i ricchi dai coloni marziani.

— Dai vestiti di lusso?

— Anche abiti casual, ma ben tenuti. Una maglietta stirata era un buon indizio. Tanto più se accompagnata da jeans immacolati.

— Qui invece...

— Già, e non solo per l'abbigliamento. Niente trucco né gioielli. Questo li seccherà molto. Prevedo scenette divertenti.

— Anche qualcuno dei marziani è ricco — disse lui. — Il papà di Barry è un inventore, e ha mille brevetti. Sono arrivati con il loro aeroplano privato.

— Non potevano permettersi il biglietto?

— Certo che sì. Ha due aerei, due moto, due macchine, sempre uno di scorta. Vivono a Disney sul lago.

Questi miliardari. Era puro spreco tenere due di tutto, pur avendo la disponibilità liquida. Ma non feci commenti. — Barry sembra abbastanza a posto.

Card fece spallucce. — Sì. Mi pare che suo padre gli faccia paura.

— Chissà se anche lui mangia zuppa di pene di toro. *Questo* sì che fa paura. — Mio fratello ridacchiò, e anch'io. Mamma ci lanciò un occhiataccia, peggiorando le cose. Corremmo di sotto muggendo. Senza romperci neppure un osso.

8

Stop

Vorrei dire qualcosa a favore dei lanci vecchio stile, seduti su 3000 tonnellate di propellente altamente esplosivo sopra una colonna di fuoco. Molto pericoloso, ma molto spettacolare. Quando partimmo noi, fu come prendere l'ascensore di casa.

Eravamo tutti ai nostri posti con le cinture di sicurezza allacciate, che probabilmente servivano solo a impedirci di andarcene a zonzo. Il paranco automatico sopra di noi emise un fischio, si percepì un piccolo sobbalzo, e lentamente la base della gabbia si allontanò dalla piattaforma. Pochi secondi, e si poteva ammirare dall'alto la “fattoria di luce”. Mi protesi in avanti allentando al massimo la cintura di sicurezza, ma non riuscii a rivedere il laser e lo specchio. Razza di cretina, non era una vera finestra: se la telecamera non era puntata sul laser, non avrei mai potuto vederlo.

Il rumore cessò, ci fu un altro sobbalzo. — Cambio di propulsori — spiegò la signora Porter all'intercom. Era una di poche parole.

I motori principali furono molto più graduali. Una lieve compressione gravitazionale, un basso ronzio, e in due minuti

avevamo raggiunto la velocità di crociera: 400 km/h.

Altri due minuti dopo eravamo più in alto della gran parte dei voli di linea; mentre a schermo comparivano le Galapagos, era già possibile notare la curvatura dell'orizzonte. Cominciarono a dolermi i timpani a causa della diminuzione di pressione. Al piano di sopra due bambini piangevano. A causa delle orecchie o del terrore?

Non era una sensazione del tutto nuova; ci eravamo sottoposti a un test di 12 ore a Denver, in aria rarefatta con ossigeno pompato dentro, ed eravamo sopravvissuti. Avremmo respirato in questo modo per i prossimi cinque anni. L'alta percentuale di ossigeno spiegava anche la necessità di non indossare abiti normali: ogni materiale doveva essere assolutamente ignifugo. Vietato fumare, ovvio.

Alcuni numeri in un angolo dello schermo indicavano altitudine e gravità interna. A una dozzina di km sul livello del mare, iniziò a intravedersi la costa del Sud America. Il cielo diventava di un blu sempre più scuro; a 40 km ormai era nero. Compariva qualche stella, almeno da questo lato; storcendomi per dare un'occhiata alle finestre dietro di me, notai che quelle rivolte verso il sole erano state oscurate.

Presto fummo in mezzo a un abisso nero come l'inchiostro. Ebbi un brivido involontario. Di fatto, adesso eravamo nello spazio esterno: fuori dall'ascensore non si sarebbe sopravvissuti un minuto.

Ehi, ma sarebbe stato lo stesso in aereo. "Niente panico" mi ripetei. Valutai l'ipotesi di prendere una di quelle pillole, ma poi mi limitai a chiudere gli occhi e presi un bel respiro.

Quando riaprii le palpebre la gravità era scesa a 0,99. Grazie alla magica dieta Ascensore Spaziale avevo già perso mezzo chilo. "In una sola settimana risolveremo i vostri problemi di peso. Soddisfatti o rimborsati".

Quello era un vantaggio che avevamo sugli astronauti storici, che passavano di colpo da gravità 1 a zero, e metà di loro accusava disturbi. Noi avremmo avuto una settimana per abituarci gradatamente. In caso di necessità, si ricorreva ai sacchetti.

Il che mi fece voltare verso il contenitore laterale. Ma non contai i sacchetti, presi le riviste. A casa, tranne qualche catalogo, non giravano riviste cartacee. Queste erano una vera novità, pesanti e scivolose. Dovevano essere in materiale ignifugo anch'esse.

Una s'intitolava "Space Elevator News", con un adesivo che invitava

PORTALA A CASA CON TE. Non su Marte, suppongo. Le altre erano le edizioni del sabato di “International Herald Tribune”, che avevo già letto in hotel (la pagina con i fumetti), “Time”, “International Photography” e “Seventeen”.

— Dai, ma che fai, leggi? — disse Card. — C'è il Sud America là sotto!

— L’ho visto un secolo fa — risposi. Però era vero, la Terra cominciava a sembrare un pianeta, e ci eravamo allontanati solo di una cinquantina di chilometri. Pensavo sarebbe occorsa una distanza maggiore.

— È ora possibile slacciare le cinture di sicurezza e muoversi all'interno — informò la Porter. — Prima delle ore 18 indicate le vostre preferenze per la cena, vi avviserò quando sarà pronta. — Impressionante: era medico, chef e cameriera tutto insieme. Per quanto fossi pronta a scommettere che non avremmo gustato capolavori gastronomici. E avrei vinto.

Una volta passata la sorpresa della Terra dall’alto, era un po’ come restare a guardare l’erba che cresce. Voglio dire, non era come un volo a orbita bassa, con il paesaggio che, ruotando, muta di continuo. Dopo aver deciso che avrei dato un occhiata una volta ogni ora, passai alla consolle.

Funzionava in modo quasi identico a quella di casa, ma con una definizione superiore. Per curiosità digitai la richiesta di un porno, e comparve un elenco abbastanza disgustoso. Sapevo che a Card sarebbe comparsa la scritta ACCESSO NEGATO: ciò mi fece sentire molto adulta e privilegiata. (Probabilmente nel giro di due ore avrebbe scoperto qualche sistema per aggirare il controllo, ma che facesse pure, a me il porno non attirava per niente. Dopo le prime volte diventa come una lezione di anatomia).

Erano disponibili circa 2000 video e canali virtuali. A differenza di quella di casa, questa consolle non conosceva i miei gusti e mancava il pulsante suggerimenti. Però avevo a disposizione ogni portale.

Cominciò a lampeggiare la scritta CENA in un angolo, vi cliccai sopra. Comparvero 12 menu fissi, perlopiù cucina americana o italiana, con una lista indiana e una cinese. Poi “cenette speciali” con vino, e con sovrapprezzi da 40 a 250 dollari. Alcuni erano piatti di *nouvelle cuisine* che non avevo mai sentito nominare.

Per non correre rischi scelsi stufato. Mi chiesi se papà avrebbe

stilato un elenco chilometrico con tutti i piatti francesi che contenessero parti innominabili di bestie assortite. Mamma lo avrebbe tenuto a freno, ma il vino piaceva anche a lei. Ecco come veniva dilapidato il patrimonio di famiglia.

Era possibile bloccare o zoomare l'immagine alla finestra. Puntai la X su Puerto Villamil e diedi ingrandimento x250, il massimo. Dopo un attimo di sbandamento dei pixel, apparve il nostro hotel, con la gente che passeggiava nei paraggi ridotta alle dimensioni di formiche. Con spostamenti oculati ritrovai il punto della spiaggia in cui avevo trascorso le ultime ore da sola.

— Ma guarda — disse una voce alle mie spalle — quella non è la zona in cui ci siamo incontrati? — Il pilota Paul Collins, e chi altri? Si era chinato per vedere il mio schermo. Bella maleducazione.

— Ah già, dove hai beccato l'iguana con un sasso. O ricordo male?

— Una memoria di ferro. Mi chiedevo se ti andasse di giocare a carte. Stiamo organizzando una partita prima che qualcuno ci soffi il tavolo di sopra.

Il fatto che fosse venuto a cercarmi, da un lato mi lusingava, dall'altro mi innervosiva. — Va bene, se conosco il gioco.

— Poker. Solo ai centesimi, eh?

— Okay, ci sto. — Alle superiori i miei compagni avevano smesso di giocare con me perché li lasciavo sempre in mutande. Non avevano scoperto come facessi a barare, e non avrei mai rivelato il mio segreto. Qual era? Nessun segreto, solo lasciar perdere se non si avevano le carte per vincere. Quasi tutti invece si affidavano alla fortuna e speravano di fare il colpaccio all'ultimo minuto. Un'idiozia, come mi aveva insegnato zio Ben: a vincere sarà sempre e solo uno. Fa' in modo di essere tu, o ritirati.

Presi il borsellino e guardai Card. Era totalmente assorbito in un videogame o simili, con il casco virtuale in testa. Prendi nota: in quel modo nessuno avrebbe potuto arrivarti di soppiatto alle spalle per scoprire che cosa guardassi.

Di sopra c'erano già cinque giocatori al tavolo, incluso papà. — Oh no! — disse. — Tanto vale darle subito tutti i soldi.

— E piantala, papà, mica vinco sempre.

Lui rise. — Solo quando al tavolo ci sono anch'io. — In effetti era un pessimo giocatore, troppo illogico nonostante fosse ingegnere. Ma

giocava solo per divertirsi.

Trascorremmo due piacevoli ore con una serie di varianti sul poker standard. Io preferivo quello classico, ma per loro era noioso.

Quando lasciai il tavolo papà era in vantaggio, fenomeno tanto insolito quanto seccante. Avevo scoperto che Paul giocava in modo quasi identico a me, tenendo le carte premute contro il petto. Se non lasciava era perché aveva qualcosa di pesante, oppure stava bluffando alla stragrande.

Ero arrivata con 10 dollari, tornai al posto che ne avevo 20. Altro insegnamento di zio Bert: prima di cominciare decidi quanto sei disposta a vincere o a perdere, e a quel punto fermati, non importa se è passato poco o molto tempo. Se vinci subito due mani e te ne vai, non ti farai degli amici... ma il poker *non* serve a farsi degli amici.

Quando mi ridistesi in poltroncina la gravità era a 0,95. Cominciava a notarsi la differenza. Una sensazione particolare, tipo: dove ho dimenticato la borsetta?

Si vedeva appena il Nord America appoggiato sull'orlo del mondo. Zoomai su Città del Messico, un ammasso di posti che nessuno vorrebbe visitare senza una scorta armata.

Card era ancora immerso nella realtà virtuale, impegnato con mostri extraterrestri o tette extra-large. Infilai anch'io il casco e chiesi il menu. Nulla che mi stuzzicasse. Per curiosità, passai qualche minuto giocando a “Circo ai tempi di Caligola”, ma era uno splatter continuo. Visualizzai *Tranquilla distesa oceanica, mezzanotte* e puntai la sveglia per le 18, quindi mi abbandonai ad ammirare la Croce del Sud e le Nubi di Magellano, mentre la barca dondolava indolente tra le correnti marine. Caddi addormentata per ciò che parve un secondo, e subito squillò la sveglia.

Staccai il casco, maledicendo la sorte per non essere davvero là in mezzo all'oceano. Qualcuno, solo sentendo la campanella della cena, aveva vomitato. Non si poteva aspettare di essere a gravità zero? Un po' di rispetto per la fame altrui.

Qualche minuto dopo dal monitor venne un doppio segnale acustico; in un angolo comparve un piatto fumante e lampeggiante. Salii al piano di sopra, sperando di poter cenare là.

Ero la seconda a essersi lanciata su per la scala; dietro di me iniziò a formarsi la fila. Arrivò la comunicazione che sarebbero state chiamate

dieci persone per volta, presumibilmente a caso.

Sul tavolo della cambusa erano allineate dieci confezioni di plastica, ognuna con un numero corrispondente a un posto. Presi la mia e andai di corsa al tavolo centrale, dove mi ritrovai di fronte al principino Barry.

Aveva ordinato la mia stessa cena: un piatto con un incavo per ospitare la carne, inoltre una fetta biscottata, una pila di carote bollite e una montagnola di piselli, il tutto sotto cellophane. E tutto bollente al centro, freddo ai margini.

— Penso che possiamo dire addio ai pasti normali — commentò lui. Mi chiesi cosa intendesse per “normali”. Tovaglie di lino, bicchieri di cristallo, sontuosi vassoi retti da camerieri in livrea? — L’acqua bolle a 170 gradi a questa pressione — aggiunse. — Non diventa abbastanza calda per cuocere in modo decente.

— Già, ho letto qualcosa su tè e caffè. — Istantanei e appena tiepidi. Lo stufato era secco e gommoso. Le carote emanavano bagliori radioattivi e i piselli erano di un verde catarifrangente e mezzi crudi.

Curiosamente, i piselli presero a correre in circolo di propria iniziativa. Due saltarono giù dal piatto. Da ogni lato proveniva una sorta di gemito soffocato.

— Ma che diavolo — disse Barry, e fece per alzarsi.

— Si prega di rimanere seduti! — tuonò la Porter al di sopra della confusione. Le pareti stavano vibrando. — Se non vi trovate ai vostri posti, non muovetevi finché il veicolo non sarà completamente fermo.

— Fermo? — disse lui. — Fermo per cosa?

— Non per far salire altri passeggeri, immagino — dissi. Ma la voce mi tremava.

L’inserviente stava in piedi, bloccata da una specie di staffe, con il casco virtuale in testa e le mani sui comandi. — Non c'è nessun pericolo — disse in tono smorzato. — Il veicolo effettuerà una breve sosta per consentire al tecnico automatico di sganciarsi e riparare una falla provocata da un micro-meteorite nel nastro di trasporto. — Era il robot compresso accucciato in cima alla gabbia. Si mosse provocando un clangore metallico e un beccheggio.

Deglutii a fatica. Saremmo rimasti incollati lì finché quel coso non avesse tappato il buco. Se la falla si fosse allargata, saremmo diventati noi stessi un meteorite. O una meteora, in senso più esatto, se

avessimo preso fuoco prima di schiantarci sulla Terra.

— Ho sentito che capita una volta ogni tre o quattro viaggi — disse Barry.

L'avevo sentito anch'io, ma non avevo previsto che mettesse addosso tutta quella fifa. Fermarsi, riparare il guasto, ripartire. Deglutii di nuovo, scuotendo la testa. Due bambini piangevano, un passeggero dava di stomaco.

— Tutto bene? — chiese Barry, anche lui scosso.

— *Andrà* bene — risposi a denti stretti.

— Come se la cavano i "Gators"?

— Ma che dici, sei rincretinito?

— Dicevi di essere di Gainesville — si difese lui.

— Non seguo il football. — Un'eresia che, in certi quartieri, mi avrebbe fatta mettere al rogo.

— Neanch'io. — Pausa. — Quanto hai poi vinto a poker?

— Mille. Centesimi, intendo. Dieci dollari.

— Fossero pure stati 1000 dollari, a che servirebbero?

Buffo che lo affermasse lui. — Ci si può comprare roba alla stazione dell'Hilton.

— Già, ma è vietato portarsela dietro. A meno di avere un bagaglio sotto i 10 chili.

Chissà, forse avrei dovuto lasciare spazio in valigia e prendere una T-shirt dell'Hilton orbitale. Avrei fatto crepare d'invidia i vicini.

Il pilota Paul si venne a sedere accanto a Barry. — Emozioni e brividi a volontà — disse.

— Sono solo operazioni di routine, vero? — chiese il ragazzo.

Dopo una pausa, Paul rispose: — Ma certo.

— Le era già capitato? — chiesi.

— Per la verità, no. Ma non ho molta esperienza con l'ascensore. — Allontanò lo sguardo verso la Porter, impegnata a compiere gesti misteriosi ai comandi.

— Senti, Paul, tu hai più paura di me.

Lui si mise contro lo schienale, ostentando sicurezza. — È solo che non sono abitato a non tenere io tutto sotto controllo. È davvero routine — disse a Barry — ma non la *mia* routine. Però sono sicuro che l'inserviente sa ciò che fa.

La sua espressione smentiva l'affermazione.

— Siete tutti liberi di tornare a fare ciò che preferite — disse in quel momento la Porter, con la testa ancora nel casco. Be’, di cose da fare non ce n'erano infinite. — La riparazione terminerà tra meno di un’ora. Al momento della partenza è meglio che siate tutti allacciati ai posti.

Barry riuscì a rilassarsi un po’ e pensò di nuovo alla cena.

Paul no. Si alzò lentamente, e prese dalla tasca il flacone di tranquillanti. Ne fece cadere due sulla mano e andò in cambusa a prendere una bottiglietta d'acqua a pressione. Ingoiata la medicina, tornò al proprio posto.

Barry, che dava le spalle alla cambusa, non ci aveva fatto caso. — Non mangi? — mi chiese.

— Sì — risposi, addentando la carne. Fu come mordere un pezzo di cartone. — Be’, però non ho una gran fame. Lo terrò per dopo. — Richiusi il cellophane e raggiunsi la cambusa.

Il frigo non si aprì, non essendo settato sulle mie impronte digitali. Presi una bottiglia d’acqua e, con quella e il piatto, mi avviai alla poltroncina.

Card stava leggendo una rivista. — Ehi, roba da *mangiare*!

— Roba mia, *el dementos*. Aspetta il tuo turno. — Posai il piatto sotto la postazione e tenni solo l’acqua. Il pilota aveva preso due sedativi; io ne presi tre.

— Strizza, eh?

— Ho solo voglia di schiacciare un pisolino. — Resistetti alla tentazione di rispondergli che, se aveva strizza un pilota, potevo permettermela anch’io, grazie.

Mi tirai addosso il lenzuolo ed esso, automaticamente, si sigillò anche sull'altro lato. Un morbido baccello da gravità zero.

Afferrai il casco virtuale ma era bloccato, con una spia rossa accesa. Probabilmente per evitare che qualcuno, usandolo, non ascoltasse le istruzioni di emergenza. Tipo: “Il nastro trasportatore si è spezzato in due. Inspirate profondamente e pregate come dannati”.

Dopo un minuto le pillole cominciarono a farmi abbassare le palpebre, scontrandosi con la mia adrenalina che faceva di tutto per tenerle aperte. Vinsero le pillole.

Ebbi un incubo, ma il protagonista non era l’Ascensore. Mi sognai

con Elspeth e i suoi genitori a intervenire sulle macerie del dopo-Gehenna.

Chiunque avesse dato inizio all'operazione Gehenna, era partito con mesi di anticipo contaminando le acque di Tel Aviv e Haifa. Le persone che avessero trascorso anche solo pochi giorni in quelle città erano diventate portatrici sane dell'Azazel, un nano-organismo inizialmente innocuo che si annidava nei polmoni. Non era neppure un composto organico, era un robot sub-microscopico.

Poi arrivò la fase B. Un minuto dopo l'inizio della Pasqua, 13 tra autobombe e kamikaze esplosero nello stesso istante a Tel Aviv e Haifa o nei vicini sobborghi. Esplosioni relativamente ridotte, che produssero un sacco di fumo. Era un giorno di vento, i gas delle esplosioni si diffusero in fretta.

La chiamano "reazione di coadiuvabilità", che suona carino. Le polveri delle esplosioni attivarono gli Azazel, e i polmoni della gente smisero di funzionare. Si poteva inspirare, ma non espirare.

Si salvò chi era in ospedale con la maschera a ossigeno. Gli altri, due milioni, morirono tutti entro pochi minuti.

Nel mio incubo, io ed Elspeth passavamo da un cadavere irrigidito all'altro a raccogliere targhette d'identificazione. Dietro di noi un grosso macchinario scavava una fossa comune. I funerali di massa erano contro le usanze ebraiche. La puzza era insopportabile.

9

Perdita di peso

Dormii per dieci ore, ma senza riposarmi. Quando riaprii gli occhi era mezzanotte esatta; non mi ero neppure accorta della ripartenza dell'Ascensore. I dati a video indicavano un altitudine di quasi 4000 km, gravità 0,41 *g*. La Terra appariva come una grossa sfera. Tolsi di tasca una biro e feci l'esperimento di lasciarla andare: sembrò esitare prima di cadere, poi scivolò giù con comodo.

Una cosa è vederlo sul cubo, altra è trovarsela sotto gli occhi. Eravamo nello spazio, poco ma sicuro.

Slacciai la cintura di sicurezza e mi diressi al bagno. Camminare

faceva un effetto strano, come se fossi diventata un palloncino. Una strana combinazione di energia fisica e semi stordimento, non del tutto piacevole. In parte era colpa della bassa gravità, ma c'entravano anche i tranquillanti.

Salii senza sforzo la scaletta, quasi senza toccare i gradini. Si poteva imparare a trovarlo divertente, sebbene fossimo tutti a conoscenza delle controindicazioni.

Sarebbe probabilmente stata l'ultima volta che utilizzavo una normale toilette. Avrei potuto chiedere al computer di bordo quando fossimo vicini a 0,25 *g,* per passare di colpo, all'ultimissimo momento, al bagno da panico. Ma no. Avrei dovuto convivere per mesi con quell'aspiratore, giorno più giorno meno non sarebbe cambiato niente.

I miei erano avvolti nelle lenzuola, addormentati. Vari passeggeri russavano. Altra situazione a cui fare l'abitudine.

Al tavolo stavano facendo conversazione sottovoce quattro persone che non conoscevo. Al piano di sotto, invece, due giocavano a scacchi mentre altri due assistevano. Presi una copia di "Seventeen" dal mio posto e andai alla cyclette. Meglio cominciare subito a irrobustire le ossa.

La cyclette era settata su COLLINA, però non mi andava di essere la prima della nave a farsi un bagno di sudore. Girai la manopola su pianura e pedalai con calma leggendo la rivista.

Per i prossimi cinque anni sarebbero completamente mancate le notizie interessanti. Moda? "Scopri il fascino della tutina cobalto". Dieta? "Basta non mangiare la merda che ti servono nello spazio". Messaggi d'amore? "Scrivi al tuo boyfriend a 400 milioni di chilometri".

Veramente non avevo più avuto un ragazzo dopo Sean, più di un anno fa. Scoprire che sarei stata via per sei anni, per una gita su Marte, aveva un po' raffreddato i rapporti.

Non era stato un addio facile. Il modo in cui ci eravamo lasciati mi faceva ancora soffrire, fin quasi al punto di farmi trovare attraente l'idea del viaggio nello spazio. Niente storie, niente ferite al cuore.

Ero diventata una dama glaciale? Il copione esigeva che mi innamorassi pazzamente di un tipo, che pensassi a lui in continuazione e scoppiassi in lacrime ogni volta che la Terra fosse sorta all'orizzonte di Marte. In che film di serie Z l'avevo visto?

A bordo della gabbia non vedevo molti Principi azzurri. Magari il passare del tempo mi avrebbe costretta a cambiare idea.

Non riuscivo a togliermi dalla mente l'incubo della Gehenna. Cominciai a piangere sommessamente; le lacrime, a bassa gravità, restarono a galleggiare sugli occhi. Dopo aver pedalato alla cieca per qualche minuto mi asciugai con una manica (impermeabile) e ripresi il ritmo. C'era un articolo su Sal de' Sal, una nuova star del cubo che conoscevano tutti tranne me; lo avrei letto parola per parola, poi avrei lasciato libera la cyclette.

Il personaggio era così privo di sale (dei sali) in zucca da essere disgustoso. Non privo di *charme*, però. Come se bastasse fare tutto alla leggera per diventare famosi. Gli si chiedeva un autografo, e lui tirava fuori un timbro; e tutti accorrevano, perché aveva "non-sal-ance". Perdonerete se non mi aggiungo ai fan. Ma scommetto che il mio fratellino saprebbe dirmi la sua data di nascita e il suo colore preferito.

Pedalare in mezzo a tutto quel giornalismo impegnato mi stava accaldando troppo, perciò tornai alla poltroncina. Card si era tolto il casco e faceva le parole crociate.

— Card, qual è il colore preferito di Sal de' Sal?

Lui non sollevò nemmeno lo sguardo. — Ma se lo sanno tutti che è il nero perché snellisce. Gli daresti 90 chili invece dei 100 che ha.

Logico. Gli passai la rivista. — Se t'interessa, qui c'è un articolo su di lui.

Lui grugnì un ringraziamento. — Sei lettere, sinonimo di "coraggioso". Seconda lettera U, e finisce per E.

Ruminai un paio di secondi. — Audace.

Card aggrottò le ciglia. — Sicura?

— È una parola che non si usa più. — Mi tornò in mente il pilota, che si arruolava nell'Aviazione e poi tremava di fronte a un guasto dell'ascensore.

Allacciai la cintura di sicurezza e mi chiusi nelle mie paure. Paul aveva ragione, da un certo punto di vista: potevano capitare incidenti anche sull'astronave verso Marte, ma nulla che potesse trasformarci in una massa incandescente in caduta libera per l'atmosfera.

"Non fare sempre psicodrammi" avrebbe detto papà. Sarà, ma la prospettiva di crepare a quel modo mi prosciugò gli occhi.

10

Arrampicate sociali

I miei timori si dissolsero gradualmente con l’abitudine, man mano che ci avvicinavamo alla stazione orbitale Hilton. A ogni ora perdevamo una quantità impercettibile di peso, ma da un giorno all'altro la differenza era evidente. Il sesto giorno ci eravamo lasciati alle spalle il 90 per cento della gravità. Era *davvero* possibile salire le scale senza toccare i gradini, ma prima di abituarsi furono necessarie numerose collisioni.

Ci stavamo approssimando allo stile di vita di Marte. Indossammo pianelle adesive che si appiccicavano al pavimento; anche alle pareti erano indicate in grigio le aree in cui avrebbero fatto presa.

La toilette a zero *g* non era male, appena ci si familiarizzava. Al posto dell’acqua aveva getti d’aria e si doveva pisciare dentro una specie di imbuto, che non è immediato. La tazza ha un diametro di soli 10 cm e utilizza una minitelecamera per assicurarsi che tu centri il buco. Appena meno figo della mia foto del passaporto. Mi augurai che la dottoressa Porter ricevesse un adeguato compenso. Alcuni bambini erano in ritardo sulla curva di apprendimento, e passare lo straccio toccava a lei.

Non migliorava il sapore del cibo sapere da dove provenisse l’acqua della cucina. Ma, o quello, o morire di fame. Riuscii comunque a individuare tre piatti che potevo ordinare senza sentirmi torcere le budella.

Il tempo lo passavo con Elspeth, Barry e Kaimei, una ragazza cinese con un anno in meno di me. Era nata in Cina ma era cresciuta a San Francisco, con un’educazione bilingue e multiculturale. Magrina ma agile, faceva la ballerina; si vedeva da lontano che adorava fluttuare a bassa gravità.

I bambini in quella situazione diventavano ingestibili. La Porter dedicava ore a giocare con loro e tentava di tenerli a bada legando ai posti i più maneschi, ma anche loro prima o poi dovevano andare al bagno. L’inserviente sembrava non vedere l’ora che quelle pesti si imbarcassero per Marte o scendessero all’Hilton.

Lo avrei sperato anch’io al posto suo. Però mi sarebbe toccato

continuare a sopportarli, almeno quelli dai 10 anni in su. I più piccoli erano figli di turisti e si sarebbero fermati all'Hilton. Se sul pianeta rosso avessimo incontrato bambini sotto i 10 anni, significava che erano nati lì.

Grazie al cielo i due peggiori erano fratelli e scendevano all'hotel. Non meritavano che si spendessero per loro gli 80.000 dollari del tour e anche i genitori davano l'impressione che avrebbero preferito non averli tra i piedi. Forse non avevano trovato una baby-sitter per qualche settimana di seguito. Cavoli, io lo avrei fatto anche per meno di 80.000 dollari. A patto che mi fosse consentito legarli e imbavagliarli.

Per ovvie ragioni erano vietati i giochi in cui si lanciassero oggetti; però Card aveva una pallina di gomma e, per ammazzare la noia, ce la passavamo da una poltroncina all'altra. Su quella breve distanza, ovvio, procedeva quasi in linea retta (che divertimento!), anche quando ci si sforzava di darle un po' di giro, ma avrebbe avuto bisogno di una superficie su cui rimbalzare, poveretta. Perfino lui, comunque, era abbastanza saggio da non provocare le ire della dottoressa Frankenstein.

Io ed Elspeth ci eravamo segnate alla stessa ora per la ginnastica, così chiacchieravamo tra un ansito e l'altro. Ero in una forma lievemente migliore della sua grazie alle lezioni di scherma e nuoto tre volte a settimana. Ma non ci sarebbero state piscine su Marte, almeno entro il secolo. E niente spade, temo, sebbene il John Carter che aveva dato il nome all'astronave sfidasse i nemici a duello; immagino che lo facesse quando gli si scaricava la pistola laser. Forse avremmo potuto fondare il primo Club della scherma a bassa gravità nel Sistema solare. Per cui, se un bel giorno fossero sbucati i *veri* marziani, li avremmo affrontati con qualcosa di più pungente del nostro umorismo.

Tuttavia Elspeth era più brava di me con lo *step,* dato che nella nostra piatta Florida era raro imbattersi in una scala. Dieci minuti su quel coso mi facevano sentire muscoli che non sapevo nemmeno di avere. In compenso ero in grado di remare o pedalare per una giornata intera.

Andavamo a rotazione allo stanzino dell'igiene personale, quello accanto alla toilette, dove ci si faceva la doccia a secco. A umido, meglio: si avevano due salviette usa e getta impregnate di una specie di

alcol. Una, come diceva Elspeth, per “cavità e altre amenità”; l’altra per viso e resto del corpo. Ci si asciugava con un asciugamano riutilizzabile. Nel frattempo la tuta girava all’interno di una lavanderia a secco, dove la si puliva tramite aria calda, ultrasuoni e raggi ultravioletti. Ne usciva tiepida, spugnosa e con appena un rimasuglio dell’odore di sudore. Non tutto di produzione propria... ma forse questa era solo una mia fissazione.

Sognavo a occhi aperti la piscina comunale, dove restavo immersa nella parte più profonda finché non mi scoppiavano i polmoni.

Sei ore prima dell’arrivo all'Hilton ci venne chiesto di infilare i caschi virtuali per “comunicazioni”, che poi erano in gran parte pubblicità. Ma perché, se ci avevano già spennati?

L’Hilton aveva una vasta area centrale a zero g, detta “palestra spaziale”, con pareti imbottite e ogni sorta di attrezzi ginnici da Tarzan. C'erano due trampolini sui lati opposti, che permettano di saltare da uno all’altro, ruotare su se stessi, e ripetere l’operazione. Sembrava divertente.

Gli ospiti in ogni caso non si sarebbero accampati lì: le camere vere e proprie si trovavano in due strutture a forma di ciambella che, per creare gravità artificiale, ruotavano attorno alla palestra. I due livelli offrivano rispettivamente 0,3 e 0,7 *g*.

Le “comunicazioni” non lo dicevano, ma io sapevo che metà delle stanze 0,3 erano per ospiti permanenti, riccastri il cui cuore non reggeva più la gravità terrestre. Tutti gli attori dello spot, invece, erano giovani e tonici, con un’aria mediamente ricca nelle loro tute firmate Hilton, la cui unica differenza rispetto alle nostre tute era nel taglio e nel colore.

Avremmo fatto quattro ore di sosta; per due ore sarebbe stato possibile visitare i locali dell’albergo. Be’, eravamo tutti desiderosi di cambiare scenario per un po’.

— Non utilizzate le toilette dell'Hilton se non in casi di estrema necessità — disse la Porter. — È importante conservare le acque per il nostro impianto interno. Sentitevi liberi di bere tutto ciò che vorrete al bar dell'hotel.

Le quattro ore trascorsero fin troppo in fretta, impegnati com'eravamo ad ammirare come vivessero i gran signori a bassa gravità. Molti avevano un aspetto abbastanza orribile, cadaveri dal

sorriso smagliante. Dando un’occhiata ai prezzi del Conrad's Café comprendemmo perché mangiassero come uccellini.

Facemmo un po’ di ricreazione nella palestra a peso zero. Io ed Elspeth giocammo a passarci il pallone con sua sorella Davina, che cortesemente accondiscese a fare da palla. Molto divertente, ma dovemmo fermarci prima che alla piccola andasse tutto il sangue alla testa. Nel rimettersi verticale aveva l'aria un po’ scombussolata, ma sembrava felice dell'avventura e di essere stata al centro dell’attenzione.

Spiccai quattro salti da un trampolino all’altro, poi andai lunga e mi spiattellai contro il muro. Card se la cavò meglio, tuttavia dopo otto salti lasciò perdere per non monopolizzare la pedana. Penso che si sarebbero potuti sfruttare i trampolini con due giocatori per volta, a patto di essere molto bravi. In caso contrario, un solo salto all'unisono e... *sbamm*.

Il bello della palestra verticale era che la si poteva attraversare planando come uno scoiattolo volante anziché arrampicarsi come una scimmia. Ci si lanciava da una parete facendo attenzione a non incocciare nelle aste; il trucco consisteva nel partire lenti e puntare dritto davanti a sé. Sarebbe tornato utilissimo in caso di un’eventuale fuga dai marziani. Purché dentro una palestra.

La Porter aveva rimediato un fischietto: ci radunò all'ingresso facendo la conta, poi ci disse di attenderla lì mentre andava alla ricerca di una coppia di naufraghi. Probabile che fossero al Conrad a scolarsi Martini da 100 dollari a botta. Feci la battuta a Card, aggiungendo che su Marte non avremmo trovato vodka né gin. Lui scommise 100 sacchi di sì. Io rinunciai alla scommessa: 75 ingegneri erano capaci di questo e altro.

I *due desaparecidos* uscirono dall’ascensore dell'hotel, e tutti arrancammo fino alla gabbia mettendoci in fila di fronte alla toilette. C'era da sgomitare.

La *John Carter* era grande il triplo, ma neppure paragonabile all’Hilton. Però alla fine avremmo avuto un pianeta tutto per noi, vuoi mettere?

Si sale e via

Il tragitto dall'Hilton a fine corsa fu meno stressante del primo tratto. Eravamo rimasti in 27, tra coloni diretti su Marte e la dottoressa Porter. Ripercorremmo all'inverso il processo gravitazionale, acquistando peso un po' per volta fino a riottenere, temporaneamente, quello che avevamo sulla Terra.

Però ci venne vietata la toilette normale, immagino per farci perdere l'abitudine. L'intero volo verso Marte sarebbe stato a zero *g*.

Trascorremmo molto tempo ai tavoli, si parlava un po' del pianeta rosso ma soprattutto di chi eravamo, da dove si veniva. Per la maggioranza eravamo cittadini americani, canadesi e britannici, dato che la lotteria aveva assegnato il numero di posti in base agli investimenti fatti dai singoli Paesi. Qualche famiglia dalla Francia e dalla Russia. Sul "treno" successivo ci sarebbero stati tedeschi, australiani, giapponesi. Eravamo una piccola ONU, ma senza bisogno di traduzione simultanea.

Mamma si rivolgeva ai francesi in francese per mantenersi in esercizio; anche se alcuni estranei sembrarono sospettare una congiura. Prima che arrivassimo all'astronave avevano già stretto con i francesi una solida amicizia. La madre, Jac, era sia pilota di riserva che chimica di laboratorio. Io non legai granché con il loro figlio Auguste, un po' più giovane di Card. Il padre, Greg, invece era un tipo simpatico. Aveva portato una chitarra che pizzicava in modo delicato, con fare esperto.

I russi stavano sulle loro ma ci si poteva andare d'accordo. Anche il giovane Yuri era musicista; aveva portato una tastiera pieghevole, che però si vergognava di suonare in pubblico. Si metteva le cuffie audio e andava avanti per ore al silenziatore, eseguendo i brani a memoria o improvvisando, oppure leggendo lo spartito a video. Qualche anno in meno di me, piuttosto schivo.

Mi lasciò comunque ascoltare parte di un brano di Rachmaninoff, il *Concerto per pianoforte op.* 3, lui era bravissimo. Io avevo studiato pianoforte per tre anni, appendendolo al chiodo appena mamma me ne aveva lasciato libertà. Sono una gran consumatrice di musica, ma suonare è un altro paio di maniche.

L'inserviente medico che ci avrebbe assistiti nel viaggio verso Marte si chiamava Alphonzo Jefferson, specialista in disturbi del sistema immunitario. Sua moglie, Mary, era biologa. La loro figlia Bell aveva circa 10 anni; il figlio, Oscar, un paio di più.

La famiglia Manchester veniva da Toronto; entrambi i genitori erano archeologi. I figli, Michael e Susan, erano gemelli di 10 anni che non avevo ancora conosciuto. Così come mi erano quasi ignoti Murray e Roberta Parienza, californiani, coetanei di me e Card (Murray era il più giovane); i loro genitori, un astronomo e una chimica, venivano dal Messico.

In breve, le Nazioni Unite per ragazzi comprendevano due latinoamericani, un russo, due afro-americani, due israeliane, una cinese naturalizzata USA; il che metteva in lieve svantaggio numerico noi visi pallidi americani.

Tutti avremmo frequentato le scuole via realtà virtuale ed e-mail durante i sei mesi di viaggio, sebbene con diverse date e in diversi momenti a causa degli undici fusi orari implicati. Così, se Yuri aveva lezione alle 9 del mattino, sarebbero corrisposte alle 10 di Elspeth e Davina, alle 11 per Auguste, alle 5 del pomeriggio per noi della Florida, e alle 8 di sera per i californiani del gruppo. Il che avrebbe complicato parecchio il calendario della vita sociale. Come se ci fosse stato chissà cosa da fare.

Se non altro, ora potevamo godere dello spazio lasciato dai 9 turisti scesi all'Hilton. Andai di sopra per stare accanto a Elspeth, con Roberta alla mia destra. Al vedere tre femmine coalizzate la Porter alzò gli occhi al cielo, ingiungendoci di non fare troppo casino. Fu molto ingiusta nei nostri confronti, dato che i casinari erano i più piccoli; inoltre, quasi tutti i nostri genitori si trovavano a quello stesso piano.

Bisognava essere indulgenti con lei. I piccini la torturavano per scoprire quale fosse il limite oltre il quale lei avrebbe applicato la punizione: legarli al posto, accanto ai rispettivi genitori, con i caschi virtuali spenti per *tot* ore. Non poteva picchiarli (qualche genitore avrebbe approvato, ma ad altri sarebbe venuto un infarto), né poteva mandarli a giocare fuori. Anche vero che sarebbe bastata una sola volta, i superstiti si sarebbero calmati.

Tra parentesi, non era uno scherzo trascinare al posto un bambino finché eravamo a gravità zero. Si dimenavano e volavano via

ridacchiando, mentre lei li rincorreva con le pianelle adesive. Inoltre era difficile mettere in un angolo qualcuno dentro un locale rotondo. Di solito le venivano in soccorso i genitori o altri adulti.

A funzionare, alla fine, fu il metodo dell'escalation di punizioni. Ogni volta che riportava alla postazione un moccioso, aggiungeva 15 minuti senza realtà virtuale a *tutti* i bambini che fossero stati puniti la volta successiva, non importava chi. A 10 anni avevano già qualche nozione di matematica, quindi diedero vita, miracolo, a un codice di autoregolamentazione.

La seconda gabbia fu un po' più veloce della prima. Il viaggio sarebbe durato solo quattro giorni e mezzo, ammesso che non ci fossero altre soste per riparazioni.

Avevo qualche vago ricordo delle notizie di quando si cominciarono a costruire le due astronavi, undici anni prima. Avevano riutilizzato e riassemblato i pezzi dei serbatoi dei vecchi Shuttle da carico dell'era pre-Ascensore. La prima nave, la *Carl Sagan*, era stata realizzata in orbita bassa; la seconda alla stazione Geo, dove adesso sorgeva l'Hilton. Immagino che per *Carl Sagan* non fosse ancora disponibile l'Ascensore. In ogni caso, alla fine erano state portate alla stazione di partenza con lenti movimenti a spirale, sotto la spinta di motori a energia solare. La prima nave aveva eseguito il primo decollo quando la *John Carter* era ancora in cantiere.

Ovviamente, in assenza di aria un veicolo non ha bisogno di una fusoliera aerodinamica, ma i vecchi serbatoi che erano stati riciclati erano progettati per attraversare l'atmosfera, perciò l'aspetto generale era quello di astronavi da film del XX secolo, con strane appendici sui lati e le protuberanze dei nostri alloggiamenti.

Potemmo vedere la *Carter* due ore prima dell'attracco della gabbia, se non altro come una massa indefinita a ingrandimento massimo. A poco a poco prese una forma più precisa: un troncone di missile con quelle due protuberanze. Quando fossimo stati a bordo avrebbe eseguito una rotazione ogni 10 secondi.

La gabbia cominciò a rallentare a due minuti dall'arrivo. Con le cinture tirate, osservammo l'astronave che incombeva sempre più vicina.

Non era una roba da fantascienza: lunga 30 metri scarsi, non verniciata di fresco se non a prua dove c'era il modulo di atterraggio.

Saremmo entrati da un lato di quella sezione tramite un corridoio cilindrico tipo quello usato per l'Hilton, ma stavolta in presenza di gravità.

Quando il nostro veicolo fu fermo, la Porter e Paul indossarono le tute spaziali per controllare la situazione esterna. Tornarono dopo pochi minuti dicendo che era tutto okay, solo un po' freddino. L'aria che filtrò dal portello stagno era più gelida di qualunque vento di casa. Paul disse: — Non preoccupatevi, gli ambienti saranno riscaldati.

Aprirono il bagagliaio, situato sotto gli attrezzi ginnici, per consentirci di ritirare le valigie. C'erano anche alcuni scatoloni pesanti, in gran parte pieni di viveri e acqua. Acqua "di partenza", che poi sarebbe stata riciclata regolarmente. Ormai mi ero quasi rassegnata all'idea che qualche goccia di tutta l'acqua che bevevo avesse attraversato il corpo di mio fratello.

Il fiato condensava. Avevo la pelle d'oca, battevo i denti. Barry e i suoi, anche loro dalla Florida, erano nelle mie stesse condizioni. Mentre Card e i miei dimostravano di avere ascendenze eschimesi.

Ammassammo il grosso dei bagagli all'interno del modulo di atterraggio sotto la supervisione di Paul. Alcuni vennero trasferiti alle unità A o B, dove avremmo abitato.

Era come l'Hilton dei poveri, dotato di una sala cilindrica a zero *g* alta 6 metri, larga 7. Una di fronte all'altra si aprivano delle gallerie alte poco più di un metro, da cui scendevano delle scalette. Niente ascensori.

La rotazione del cavo dell'Ascensore Spaziale, che per il momento assicurava la forza gravitazionale, dava una strana sensazione. Invece nel modulo di atterraggio alto e basso erano normali, come su un aereo di linea, con sedili e corridoio centrale; ma per trasportare oggetti nell'area a zero *g* camminavamo rasenti ai muri. Io e altri scendemmo fino all'ala B e fissammo i pacchi. Poi tornammo all'Ascensore per aspettare che la nave ruotasse di 90 gradi; infine rientrammo per la scala A.

Non riuscivo a farmi passare il freddo. Per fortuna uno dei pacchi che avevo portato conteneva un po' di coperte con la dicitura A/NOTTE. Il mio posto era A-8, quindi, appena terminato il carico, presi una delle coperte e mi ci avvolsi dentro.

Salutare la dottoressa Porter fu più commovente di quanto potessi

prevedere. Stavolta le lacrime fecero il loro dovere rotolando giù per le guance. Lei mi abbracciò sussurrando: — Abbi cura di Card. Imparerai ad apprezzarlo.

Tornò alla gabbia e il portello stagno si chiuse. Paul avvisò che restava mezz'ora per usufruire dei bagni, poi saremmo rimasti bloccati ai posti per un paio d'ore. Non ne avevo bisogno, ma meglio essere prudenti; e poi volevo conoscere meglio la casa che mi avrebbe ospitata per sei mesi. Chiesi al lettore digitale di scegliere lui un romanzo a caso. Saltò fuori una storia divertente su una collana, ambientata in Francia un milione di anni fa.

La toilette antigravitazionale era identica a quella della gabbia, senza però la telecamera direzionale. Non ne sentii la mancanza; né mancai il bersaglio.

Allacciammo le cinture sui sedili del modulo di atterraggio, attendendo per una ventina di minuti. Un lieve *clank,* quello del cavo che si staccava dalla nave, ed eccoci lanciati nello spazio a zero *g*.

Quasi tutta l'accelerazione che ci sarebbe servita per raggiungere Marte era libera: quando ci eravamo staccati dall'estremità dell'Ascensore, eravamo come una pietra scagliata da un antica fionda, o uno schizzo di fango da una ruota di bicicletta in frenata. Due settimane di rincorsa relativamente lenta per poi essere lanciati dall'orbita della Terra a quella di Marte.

Le cinture di sicurezza erano necessarie contro le correzioni di rotta, tutte eseguite dal pilota automatico. La nave esaminava la traiettoria, poi puntava nella direzione voluta e scaricava leggere spinte trasversali.

Passò poco più di un'ora quando Paul ci diede il permesso di passeggiare tranquillamente e pranzare.

In confronto alla gabbia, qui l'interno era vasto. Dal modulo di atterraggio si passava alla sala a zero *g,* che era circa il triplo del soggiorno di casa nostra. La parete circolare era coperta di cassetti che si aprivano premendo un pulsante incassato. Niente maniglie che si sarebbero potute piantare nelle costole.

Calandosi di schiena dalla scaletta si raggiungevano i due bassi tunnel che portavano agli ambienti delle unità A e B, assolutamente identici. Il primo livello, quello "notte", era a gravità inferiore, simile a quella che avremmo incontrato su Marte. Seguiva l'area lavoro/studio,

che sostanzialmente consisteva in una lunga scrivania addossata alla parete, con sezioni rimovibili e una ventina di schermi. Al momento erano settati come false finestre, come nella gabbia, ma per fortuna l'immagine non si capovolgeva 6 volte al minuto con la nave.

Il livello inferiore era riservato a cambusa e area ricreativa. Dopo tutta quella gravità zero, lì mi sentivo le membra pesanti, sebbene la gravità fosse solo metà di quella terrestre, cioè 1,7 volte quella che avrei avuto su Marte nei successivi cinque anni.

C'erano una cyclette e un vogatore, con registro per prenotarsi. Era consigliata un'ora di esercizio al giorno. Mi segnai per le 7 del mattino, siccome alle 8 e alle 9 si erano già iscritti altri passeggeri.

Mi raggiunsero Elspeth e Davina, e andammo insieme a fare la prima delle quasi 200 cene a bordo della nostra cara *John Carter*. Un'insalata di pollo passabile, con piselli e carote in umido. Arrivò anche Card che prese lo stesso. La verdura non lo entusiasmava, ma fece buon viso a cattivo gioco. Ci era stato vivamente raccomandato di mangiare tutto, perché a bordo non c'erano merendine e, se veniva fame tra un pasto e l'altro, bisognava tenersela. Già immaginavo le scappatoie, comunque.

Quegli spazi così larghi rappresentavano una risposta preventiva ai possibili disastri. Se fosse andato storto qualcosa, e una delle unità fosse diventata inabitabile, tutti e 26 avremmo potuto stringerci in quella superstite. Se poi fosse successo qualcosa *anche* a quella, probabilmente ci avrebbero ammassati nella sala a zero *g* e nel Lander. Anche se, a quel punto, non so che risorse alimentari sarebbero rimaste. Il cannibalismo, suppongo. "Tirando a sorte è uscito il tuo nome, Card. Su, da bravo, prendi la cicuta".

Mi sedetti a una delle consolle, digitai il mio nome e mostrai l'impronta digitale. Avevo ricevuto qualche e-mail da amici e un lungo messaggio dall'Università del Maryland. Era il *Manuale di orientamento*, per quanto le lezioni sarebbero iniziate solo una settimana dopo.

Molto utile: dove trovare le schede parcheggio, orari dei dormitori, posizione dei telefoni di emergenza eccetera. Poi però anche l'orario delle lezioni con i rispettivi codici per il programma di realtà virtuale, così da consentirmi, a suo modo, l'accesso alla classe.

Per me la faccenda sarebbe stata un po' più complicata che per i

ragazzi fisicamente al campus. Nell'angolo in alto a destra dello schermo comparivano le indicazioni TU = Tempo Universale e DT = Dilazione Temporale. In quel momento la dilazione, cioè il periodo impiegato dal segnale per arrivare dalla classe all'astronave, era di soli 0,27 secondi. Su Marte avrebbe raggiunto un massimo di 25 minuti (ma anche solo 7, a seconda della posizione relativa dei due pianeti). Perciò, se avessi rivolto al docente una domanda nell'istante in cui, sul mio schermo, era appena iniziata la lezione, lui nel frattempo avrebbe già spiegato per metà dei suoi 50 minuti; mi avrebbe fornito la risposta mentre tutti chiudevano i libri per andarsene, e io l'avrei sentita 25 minuti dopo il termine della lezione.

Le cose si sarebbero ulteriormente ingarbugliate a causa del fatto che, nel Tempo di Marte (TM), ogni giorno dura 40 minuti di più. Ma avrei cominciato a preoccuparmene a metà del viaggio, quando ci fossimo sintonizzati sul TM.

Per adesso la nave seguiva il TU, e sarebbe passata al TM a metà tragitto. Il nostro orario coincideva con quello dei londinesi, cosa abbastanza sensata durante le manovre comandate da Terra, ma, una volta in volo, perché non trasferirci subito sul TM? Comunque, dopo qualche pagina di manuale al mio corpo venne voglia di dormire, e chi se ne importava se all'ombra del Big Ben erano le 2 del pomeriggio. Trascinai la coperta nella cuccetta a bassa gravità, mi ci imbozzolai e ronfai fino alla campanella della cena.

12

Guai

Passò la prima settimana o due. Io trascorrevo dormendo metà del tempo, se non di più. Mamma, preoccupata, mi mandò dal dottor Jefferson; il quale mi chiese se soffrissi di depressione. Temo di avergli risposto in tono un po' isterico. Ma no che non ero depressa! Ero solo prigioniera dentro un astronave lanciata verso l'ignoto, con la prospettiva di morire appena sulla soglia della maturità. E perché, *lui* non era depresso?

Lui sorrise, annuì (forse non in senso affermativo) e mi abbracciò

delicatamente, nonostante fosse un grosso orso nero. Ebbi come una rivelazione telepatica. Il problema non erano i rischi teorici. A me irritava l'incapacità di concentrarmi, il sonno che mi assaliva mentre studiavo la lezione... ma cos'era questo in confronto allo stress di essere l'unico medico a bordo, chiamato da un momento all'altro a incidere un'appendice o un tumore cerebrale, o cavare un dente, o esaminare culi con il culoscopio? Di pazienti ne aveva solo 26, ma potevano ammalarsi di qualunque cosa, e lui era responsabile in caso di vita o di morte.

Doveva avere una valigia piena di antidepressivi. Mi disse che me ne avrebbe forniti se necessario, ma prima voleva che tenessi un diario medico per una settimana: quante ore dormivo, quante volte perdevo le staffe o mi veniva voglia di piangere. Poi ne avremmo riparlato.

Non era laureato in Psicologia, ma l'idea parve funzionare. Forse perché ci tenevo a fare buona impressione, o a rassicurarlo. Dopo una settimana dormivo le regolari otto ore, incluso il tempo in cui ascoltavo musica a occhi chiusi, e per il resto della giornata rimanevo sostanzialmente sveglia. Il sospetto che l'universo volesse farlo apposta ad ammazzarci tutti, me *in primis,* subì un calo drastico.

Per i passeggeri tra i 10 e i 20 anni erano previste delle "attività", vale a dire delle corvée. La mia era semplice, pulire la cambusa dopo i pasti; data l'assenza di fornelli, era molto meno impegnativo che sistemare la cucina di casa. A Card era stata affidata la pulizia della doccia, il che doveva fornire parecchio materiale inedito alle sue fantasie.

Ogni giorno, per tutti, mezz'ora di lezione in cuffia sul tema Marte. Perlopiù noiose ripetizioni di cose che (in teoria) sapevamo già a memoria. Riuscii a sopportare quel dovere finché non ebbero inizio le lezioni virtuali, dopodiché sfruttavo il tempo per pensare ad altro sul sottofondo di quella nenia. Non avrei mai dovuto superare dei test di marzianologia, in compenso mi attendevano esami di storia, filosofia, matematica.

Be', a farmi test su Marte sarebbe stato Marte in persona. Non volevo pensarci.

La scuola coinvolgeva ma alla lunga scocciava. Per un verso, tutti i docenti sembravano degli showman. Immagino che ogni facoltà scegliesse i tipi più brillanti per i corsi virtuali, ma il risultato finale è

che ci si sentiva come i concorrenti di un telequiz. “E questo portò alla Guerra dei Cent'anni… *quanto a lungo* si sarebbe protratta, secondo voi?” “Osservate la posizione del sodio e del potassio sulla Tavola Periodica… che cosa ne deducete?” Il rapporto maestro/discepolo tra Socrate e Platone si era approfondito più di quanto me ne fregasse. E sarebbe stato possibile, per cortesia, ascoltare qualche argomento che non fosse, ogni volta, il più importante del mondo? Avrei fatto meglio a iscrivermi a un corso serale per aspiranti idraulici.

Letteratura e teatro promettevano meglio, del resto erano sempre state le mie materie preferite. Senza contare che non prevedevano test ma solo saggi scritti, che adoravo.

Non che desiderassi laurearmi in Lettere. Non mi ci vedevo a fare l’insegnante, e non riuscivo a credere che esistesse gente che si guadagnava da vivere leggendo in classe pagine di autori famosi. Comunque non avrei dovuto scegliere l’indirizzo di laurea prima di due anni. Magari potevo diventare la prima veterinaria di Marte, sperando che sbucasse qualche animaletto.

Una cosa che non avrei mai potuto prevedere era che le classi in realtà virtuale puzzassero peggio della nostra non-virtuale astronave. Se nel banco “accanto” qualcuno stava masticando un chewing-gum o noccioline, ti sentivi tutto nel naso. L’aria a bordo della *John Carter* era sempre mossa e filtrata. Quando si toglieva il cellophane da sopra il pranzo, se ne percepiva l’odore per qualche secondo, ma svaniva quasi subito; insieme al gusto.

Anche Roberta e Yuri stavano iniziando l’università, per quanto quello di Yuri somigliasse di più a un conservatorio: quasi tutti i corsi erano di musica. Mi chiesi come avrebbe influito su di lui la dilazione temporale. Quando, alle elementari e alle medie, subivo la tortura delle lezioni di piano, già tremavo al pensiero del *tac-tac-tac* della bacchetta della signorina Varleman contro la tastiera quando andavo fuori tempo. Avrei forse imparato a suonare quel dannato strumento, se l’insegnante fosse stata in ritardo di 25 minuti.

La mia vita si stabilizzò in una routine abbastanza ricca di impegni. Lezioni, compiti, corvée, ginnastica. L’esame del sangue rivelò un calo nella percentuale di calcio, così che i 45 minuti di attività sportiva divennero 90, ancor meglio due ore se trovavo gli attrezzi liberi. Una miscela rarissima: noia più stanchezza tutto insieme.

Per la verità, mentre ero sulla cyclette o sul vogatore potevo approfittarne per escursioni virtuali. Era divertente attraversare a remi le strade di New York o Parigi. Si finisce spesso asfaltati dalle auto, ma ci si abitua.

Routine o non routine, la minaccia galattica era sempre in agguato. Però una se la immagina sempre con contorni spettacolari, un esplosione ai serbatoi, una collisione con un meteorite. Invece, quando accadde, se ne accorse solo il pilota.

Si era aperta una falla. In TV in situazioni del genere si sente sempre il sibilo dell'aria in uscita, molto gentile da parte sua, perché così basta mettere un pezzo di scotch. Il nostro ossigeno invece se ne andava in silenzio, e noi non avevamo molto tempo per scoprire da quale punto.

Paul aveva fatto comparire su tutti gli schermi una scritta rossa che pulsava: C'È UNA PERDITA D'ARIA! Se lo scopo era attirare l'attenzione dei passeggeri, ci riuscì.

Ne avremmo persa circa lo 0,5 per cento al giorno. A Marte mancavano ancora quattro mesi, quindi, se non ci fossimo sbrigati, di ossigeno ne avremmo avuto pochino all'arrivo a destinazione.

Fu abbastanza facile individuare l'area in cui si era aperta la falla. Dato che ogni sezione della nave era isolabile, Paul non dovette fare altro che sigillarne una per volta, per un paio d'ore, per scoprire quella danneggiata. Era un tempo sufficiente per misurare un calo di pressione.

La prima candidata era l'unità A, in cui si trovava la mia cuccetta, e fui sollevata nello scoprire che il guaio non era lì. Neppure alla B, e neppure nello scudo antiradiazioni solari. Salva anche la sala a zero g, per esclusione restava il modulo di atterraggio. Pessima notizia. Oltre a essere il veicolo che ci avrebbe depositati sulla superficie di Marte, era anche la sede di tutti i comandi della nave: non potevamo isolare quell'ambiente per tre mesi, limitandoci a riempirlo d'aria per le ultime fasi del viaggio.

Tuttavia, in un certo senso, fu proprio la contromisura che adottammo. All'inizio Paul tentò di scoprire il flusso d'aria grazie a un *punk*... non un giovanotto crestato dei tempi di mio nonno: era un'asta dalla cima incandescente. La direzione del fumo che ne usciva avrebbe dovuto guidarci alla falla. Non accadde; segno che non si trattava di un

foro prodotto da un meteorite, termine tecnico “micro-meteoroide”. A perdere aria era quindi una guarnizione, magari l’oblò del pilota o il portello stagno esterno.

Ovviamente esisteva anche un portello stagno interno, tra il modulo di atterraggio e il resto della nave, e fu quello a fornire la soluzione. Non era necessario che Paul restasse fisso nel modulo, bastava che ci andasse ogni tanto a fare dei controlli. Anzi, poteva monitorare tutti gli strumenti a distanza tramite un portatile.

Perciò, anche se la cosa lo innervosiva parecchio (non poter comandare tutto dalla poltrona di comando!), alla fine sigillò il modulo e lasciò che la falla facesse ciò che voleva. Se ogni uno o due giorni avesse dovuto entrare lì dentro, lo avrebbe fatto in tuta spaziale.

Anche alcuni di noi erano sull’orlo di una crisi di nervi, come fossimo su una barca senza timone. Irrazionale ma comprensibile: non era la prima emergenza che affrontavamo. E se la prossima avesse richiesto un intervento immediato, ma Paul avesse dovuto indossare la tuta e fare la trafila attraverso il comparto stagno? Gli ci sarebbero voluti due minuti.

In due minuti la nave percorreva oltre 1500 km. Poteva succedere di tutto. E per i passeggeri tute spaziali non ce n'erano.

13

Amici e nemici virtuali

In classe non ero la più amata. In effetti non ero neppure in classe, a parte la mia faccia su un cubo video. Man mano che aumentava la dilazione cronologica, mi diventò impossibile reagire in tempo reale alle situazioni. Se avevo delle domande, dovevo riservarle per l'inizio della lezione successiva.

Che è il modo migliore per fare la figura della saputella. Avendo un giorno intero per ruminare sulla domanda e documentarmi, alla fine i miei interventi erano sempre pertinenti, precisi e scassapalle. Non aiutava il fatto di essere tra le più giovani, nonché un’eroica pioniera che cavalcava verso le nuove frontiere del Sistema solare. L’ammirazione iniziale svanì in fretta.

Card non aveva neppure minimamente questi problemi. D'accordo, ma lui conosceva già gran parte dei suoi compagni fin dalle elementari, ed era un tipo più alla mano. Il piccolo genio di famiglia ero io.

Nelle relazioni sociali ero sempre un po' in ritardo… anzi, un casino. Avevo amici maschi, ma ci uscivo poco insieme. Ancora nominalmente vergine, quando mi trovavo in presenza di coppie che non lo erano più, mi sembrava di avercelo scritto in fronte.

Questo però apriva un'intrigante prospettiva. *Non* sarei rimasta una verginella nei prossimi cinque anni. Avrei potuto diventare la prima a perdere la verginità su Marte, o su qualunque altro pianeta extraterrestre. Magari un giorno avrebbero messo perfino una targa: IN QUESTO MAGAZZINO, IL GIORNO TALE…

E con chi? Con Yuri, che si sarebbe staccato dalla tastiera abbastanza a lungo per compiere l'impresa? *Naa.* E Oscar e Murray erano ancora troppo ragazzini; anche se le cose potevano cambiare appena avessero compiuto i 18 anni.

Su Marte avrei incontrato un sacco di uomini maturi, sicuramente indulgenti nei confronti dei miei difetti caratteriali e delle mie pecche in materia di caratteri sessuali secondari. Ma pensare a uno più vecchio da quel punto di vista mi faceva rabbrividire.

Anche i due voli successivi sarebbero stati carichi di famiglie, però; forse avrebbero portato tra i coloni qualche abbronzato australiano, o qualche fighetto dagli occhi a mandorla. Avremmo potuto stabilirci su Marte per allevare una nidiata di marmocchi alti due metri che ingollavano caramelle al calcio. Be', non in questa vita.

Nessuno lo diceva apertamente, ma a spingere il progetto Marte era anche l'idea di creare un allevamento di uomini e donne da riproduzione. Dopo le operazioni Kolkata e Gehenna, qualunque incubo era possibile.

Non è un argomento piacevole a cui pensare, ma quanta poca tecnologia mancava ai guerriglieri per trasformare l'intera Terra in una Gehenna? E quanta pazzia, per desiderare di farlo? Ne avevamo parlato una volta mentre eravamo nella gabbia. Papà dubitava che fosse fisicamente fattibile, almeno per l'immediato futuro, e dubitava anche che esistessero terroristi pazzi fino a *quel* punto. Al punto di odiare non solo il nemico, ma l'umanità in quanto tale. Mamma aveva

annuito con quello sguardo un po' assente che sottintendeva: "Potrei controbattere, ma non sono in vena". Card trovava l'argomento noioso, con quella sua testa satura di videogame apocalittici. A volte penso che per lui non ci sia niente di reale, perciò che differenza fa il giorno del giudizio?

Una volta iniziate le lezioni per noi ragazzi, e i progetti di ricerca per i genitori, il tempo volò. Ci sentivamo più comodi del previsto, pur essendo ammassati in uno spazio da case popolari. Tra le generazioni cresceva il rispetto reciproco. C'era "spazio" per le esigenze di ognuno.

L'utopia dell'"astronave Terra" è un luogo comune così stantio che farebbe sbuffare mio nonno. Eppure, la consapevolezza di essere isolati, avvolti dalle tenebre, sembrava davvero migliorare i rapporti sociali. Perciò se la Terra, in fondo, non è che un'astronave un po' più grande, perché la gente non impara a diventare più virtuosa? Forse l'equipaggio non è stato selezionato bene.

Roberta, nel passaggio dalle superiori all'università, era più in difficoltà di me. Anzitutto è una persona molto socievole, abituata a studiare in gruppo. Abitudine impossibile da mantenere sulla nave, dove tutti frequentavamo istituti diversi. Inoltre seguiva un corso avanzato di matematica e uno di chimica, mentre io cominciavo con matematica per principianti e fisica generale. Entrambe avevamo letteratura inglese e filosofia, ma ovviamente non avevamo lo stesso testo.

A mamma preoccupava la mia tendenza a fare l'orso, ma era un vantaggio in quelle condizioni, con i compagni di gioco a milioni di chilometri.

Coordinammo con Roberta le ore di studio di letteratura e filosofia, in modo da fare i compiti insieme; lei mi aiutò a saltare alcuni ostacoli della matematica. Condividevamo quasi sempre anche gli orari di ginnastica e pasti, insieme a Elspeth.

Somigliava poco alla vita di college nell'immaginario collettivo. Niente riunioni con oscure confraternite, niente droga-party né sex-party, niente scommesse su quanta birra si potesse ingurgitare prima di restituirla alla Terra. Ehi, forse questo di Marte era stato un espediente dei miei per tenermi lontana dal campus. La mia istruzione ne sarebbe uscita tarpata.

A essere sincera, quella era una parte della vita universitaria che non

mi aveva mai attratto. Non dico il fatto di “diventare adulta troppo presto” (espressione di mamma), dico il fatto di fare la figura della scema di fronte alle tentazioni. Quando bisognava educatamente declinare e quando indignarsi?

E quando dire sì?

14

Metà strada

A metà tragitto, Marte appariva come un faretto giallo di fronte a noi, la Terra come una stella blu alle nostre spalle. Era l’occasione per festeggiare, e infatti la Mars Corporation aveva riservato una massa-carico di qualche chilo a un bottiglione di plastica pieno di cognac.

Siccome vari adulti erano astemi, ce ne fu per ubriacare gli altri quanto volevano, se non di più. Tra cui me.

Ci faceva ridere il concetto di età minima in ambiente relativistico. I miei genitori abbozzarono: a bordo non c'erano altri liquori, non sarei diventata un'alcolizzata. Il che non mi impediva di cacciarmi nei guai lo stesso.

Paul ne bevve un solo bicchiere, allungato con l’acqua. — La maledizione del capitano — la definì, facendo una smorfia. Io invece ne scolai tre prima che i miei si mettessero a nanna, e altri due dopo. Questo abbassò il livello delle mie inibizioni, ma immagino che fosse appunto lo scopo.

I drink vennero serviti in cambusa, dove la gravità era sufficiente a mantenere il liquido nei bicchieri; alcuni di noi però si trasferirono nell’area a zero *g* per ballare. Una discoteca senza pavimento. Si ballò sfrenatamente in stile libero. Facemmo a turno a chiedere i pezzi al DJ, che era la nave stessa: un sacco di jazz, *ska* e *waterbug,* o roba vecchio stile tipo valzer e rock 'n’ roll, ma anche *city* e *sag*.

Io e Paul facemmo coppia per un po’, e dovetti cominciare ad andare su di giri, anzi a sentirmi sexy per aver calamitato le attenzioni del capitano. Non che ci fosse molta concorrenza di donne nubili.

La sala a zero *g* è fiocamente illuminata da mezzanotte alle 6 del mattino, con il duplice vantaggio di risparmiare energia e di offrire alla

clientela un minimo di privacy per fare sesso... o scambiarsi tenerezze, ma non mi pareva lo scenario di quella sera. Nei dormitori le pareti divisorie erano troppo sottili, sebbene il disturbo della quiete pubblica non impedisse ad alcune coppie di mettere tutti quanti in imbarazzo. La maggior parte tuttavia si appartava in una delle due estremità buie della sala zero.

A mezzanotte oltre a noi erano rimasti solo i Manchester, che dopo qualche sbadiglio fatto ad arte ci lasciarono soli.

In seguito, io e Paul avremmo concordato sul fatto di essere due bombe a orologeria in attesa dello scoccare della mezzanotte. Se proprio non ci avessi tenuto a essere "sedotta" avrei potuto andarmene prima che si abbassassero le luci. Ma ne avevo un bisogno disperato, e non era solo curiosità erotica o passione.

La nostra conversazione sottovoce era caduta sul tema della verginità e sulla mia condizione "a metà strada", di cui non avevo mai fatto parola a nessuno. L'alcol mi aveva sciolto la lingua. A 13 anni mi vedevo con un ragazzo che aveva "preso in prestito" il vibratore della sorella: durante gli studi sul suo funzionamento era andato giù pesante e mi aveva deflorata. Non mi aveva fatto granché male, ma la nostra storia era terminata lì, alla fase "giochiamo al dottore".

Non frequentava la mia scuola, quindi non sapevo se avesse diffuso il segreto tra i suoi amici, però ero sicura che chiunque, al primo sguardo, avrebbe notato che non ero più intatta. Dopo un annetto però dovetti constatare con amarezza di essere *ancora* vergine.

Perché ero antipatica e bruttina, o perlomeno così mi sentivo. Avevo saltato a piè pari la prima elementare ma avevo perso il vantaggio quando i miei mi avevano tolta da scuola per un anno per un viaggio in Europa. Lavoravano un po' a Londra un po' a Madrid, e io facevo la spola; imparai abbastanza spagnolo da ordinare un panino al bar.

Dall'ignoranza dello spagnolo scivolammo in fretta al tema: "Difficoltà dei rapporti sessuali nello spazio". L'assenza di privacy era solo uno dei fattori; in cima alla lista c'era il problema di conservare la quantità di moto e il momento angolare. Essendo difficile da spiegare a parole, gli chiesi una dimostrazione pratica. Vestiti, s'intendeva.

Quella fase non durò a lungo. Passammo a esplorare un altro problema, quello di spogliarsi (parzialmente) quando ci si doveva tenere aggrappati a una maniglia per non mettersi a vorticare.

Riuscimmo a sbottonarci quasi del tutto. Paul ce l'aveva più piccolo del famoso vibratore, ma bello grande, e tuttavia si muoveva armonioso e delicato. Ebbe un orgasmo nell'istante stesso in cui mi penetrò fino in fondo; ma rimase dentro, si riprese entro pochi minuti e ripeté l'operazione.

Mi ero mentalmente preparata a uno strappo doloroso, invece fu tutto così piacevole ed eccitante. Continuavo a perdere la presa; lui mi raggiungeva nuotando a mezz'aria mentre mi agitavo alla ricerca della maniglia. Alla fine fluttuavamo liberi, tenendoci stretti per le spalle, ruotando prima lenti; poi meno lenti.

L'orgasmo vero e proprio lo ebbi solo più tardi, dentro la doccia, ma fu da urlo. Fluttuare a mezz'aria tra le sue braccia, con lui dentro. Mi ci vollero ore per addormentarmi, dopo, e quando mi svegliai l'eccitazione mi elettrizzava ancora. I suoi lineamenti nella semioscurità, i suoi occhi chiusi mentre si concentrava, poi perdeva il controllo. E io che non ero più vergine, neppure nominalmente.

Occorsero giorni prima che potessimo trovare un angolo tranquillo per parlarne. Eravamo entrambi in cambusa per l'ultimo turno di colazione; io indugiai in attesa che se ne andassero tutti per poter pulire il microonde e il tavolo.

Lui balbettò a raffica, in modo quasi impercettibile: — Perdonami per aver approfittato di te, Carmen.

— Per niente. È stato fantastico.

— Tu però avevi bevuto, io no.

— Proprio per quello. — Non era tutta la verità, un paio di cognac li avrei buttati giù anche in assenza di prospettive di quel tipo. — Non devi sentirti in colpa. — Lui era ancora seduto. Lo raggiunsi e lo abbracciai da dietro. — Davvero. Mi ha resa felice.

Lui si muoveva a disagio sulla sedia. — Anche tu — disse, in tono che tutto trasmetteva tranne felicità.

Mi sedetti di fronte a lui. — Cos'è? La differenza di età?

— No. Centra anche quello, ma... no. — Si appoggiò allo schienale. — È che sono il pilota, che qui equivale a capitano. — Lottava con le parole. — Vorrei riuscire a comunicarti ciò che provo, ma con ci riesco. Non posso *farti la corte*... non posso riservarti un trattamento di favore.

— Certo che no. Non pretenderei mai...

— Ma io sì! Quella notte è stata fantastica anche per me, forse ancora di più, e desidero avere cura di te come della ragazza che amo. Ma non mi è neppure lecito farti l'occhiolino, figuriamoci tenerti per mano o...

O rifarlo, pensai. Neppure pianificandolo. — Pensi davvero che sia un segreto? I Manchester ci hanno lasciati intenzionalmente soli.

— Tu l'hai detto a qualcuno?

— No. — Non avevo fatto lunghi discorsi, anche se Elspeth e Kaimei mi avevano rivolto significativi sorrisi da un orecchio all'altro.

— Questo è fondamentale. Il propellente della nave non è solo l'idrogeno, sono i pettegolezzi. La gente mormori pure. Possono anche essere *sicuri,* ma finché io e te teniamo il becco cucito, il mio... la mia autorità è salva.

La sua autorità. E io che mi sentivo dentro un demone che voleva gridarlo a tutto il mondo: "Sono una *donna* vera! Mi faccio il capitano!". — Capisco.

Qualcuno stava scendendo in cambusa. Paul si alzò.

Era mia madre, con in mano una tazza da caffè.

— Oh... *Buongiorno*, Paul. — Sorprendente quante cose si possano dire con due parole.

— 'Giorno, Laura. Ci vediamo, Carmen. — Si lanciò su per la scala appena mamma fu al pianerottolo.

Lei aveva un sorrisetto mentre lo osservava allontanarsi. Poi si versò il caffè e lo allungò con acqua tiepida. — Io ero più giovane di te — disse. — Diciassette anni, e... no, non con tuo padre.

— Lo hai conosciuto all'università infatti — aggiunsi, tanto per dire qualcosa.

— Ha undici anni più di te, vero?

— In pratica, dieci. È nato in febbraio.

Si mise dello zucchero, che per lei non era normale. — Non ti ci affezionare troppo. Paul ha una vita che lo attende su Marte.

— Potrei decidere di fermarmi anch'io. — Non riuscii a credere di averlo detto.

— Ci verrà lasciata aperta l'opzione — commentò mamma. Mi accarezzò su una spalla. — È un bravo ragazzo. Ma non dimenticare che ce n'è un altro miliardo sulla Terra.

Coprendo il caffè, percorse la scaletta fino alla sua postazione nello studio. Evitò tutti i fervorini materni del tipo “non permettere che ti faccia del male” o “non dire nulla a tuo padre”. A dimostrazione che la vita non imita le *soap*.

Ovviamente papà era già al corrente, come tutti. Se il capitano avesse approfittato di qualche altra povera fanciulla innocente, sarei venuta a saperlo il giorno dopo a colazione.

Non mi sentivo particolarmente fanciulla né particolarmente innocente. Se lo sapevano tutti, perché non potevamo continuare a spassarcela? Grazie al Delaze non correvo il rischio di gravidanze indesiderate; lo sapeva anche lui, che le mie prime ovulazioni sarebbero avvenute su Marte. Neppure i valorosi spermatozoi di un valoroso pilota avrebbero potuto sopravvivere fino ad allora.

Superato il giro di boa di metà tragitto, a noi più giovani vennero fatti conoscere i rispettivi “tutor marziani”, volontari che non erano insegnanti né genitori ma che ci avrebbero aiutati nella transizione sul loro mondo.

Il mio si chiamava “Oz”, cioè il dottor Oswald Penninger, un biologo come mamma. Gran sorriso, barba pepe e sale.

La conversazione non era troppo fluente, a causa della dilazione temporale. — Come stai? — Otto minuti. — Bene. — Ma ci abituammo. Sembrava una chat al rallentatore: si fa una domanda, si fa qualcos’altro, arriva la risposta, e così via. Di solito non accendevamo il video, a meno che non ci fosse qualcosa di importante da vedere.

Oz era il classico zio preferito, che si comportava da persona adulta ma trattandomi come una coetanea poco informata su alcuni dettagli. Presi a trovare più simpatico lui che la maggioranza delle persone a bordo, come del resto era prevedibile. Aveva 63 anni, afro-americano della Georgia, xenobiologo e artista. Non che avesse a disposizione tela e pennelli, ma realizzava al computer stupende composizioni complesse che poi venivano stampate ed esposte da gallerie ad Atlanta e Oslo.

Chi ha detto che un’opera d’arte deve rispecchiare chi la crea? Oz era un allegro cicciotto, una vera miniera di battute ironiche e barzellette. Le sue composizioni al contrario erano oscure e inquietanti. Aveva frequentato per due anni l’Accademia di belle arti in Norvegia, e

raccontava che le sue opere erano molto più allegre di quelle degli altri studenti. Ci avrei creduto solo se lo avessi visto con i miei occhi.

Mi trasmise il programma di disegno che utilizzava, ma a me mancava proprio il talento. Mi disse che, quando fossi arrivata, mi avrebbe insegnato qualche trucco del mestiere. Nel frattempo però scaricai un manuale per fumettisti principianti: volevo imparare per conto mio e fargli una sorpresa.

È buffo avere un amico mai visto di persona. Mi chiedevo se, faccia a faccia, ci saremmo piaciuti.

15

Insubordinazione sessuale

Passò un altra settimana senza che Paul proponesse una sveltina, ammesso che si dica così. Sembrava ben deciso a mantenere il proposito di trattarmi come tutti gli altri, come da copione. Però mi irritava l’eccessiva verosimiglianza della sua recita.

Non che mi evitasse di proposito, ma non c'era nessuno che fosse più difficile da incontrare a quattr’occhi. Continuai a segnarmi per l’ultimo turno di colazione, e un bel giorno riuscii a metterlo con le spalle al muro.

Mentre mi avvicinavo Paul alzò gli occhi al cielo, poi però mi sfiorò una mano. — Temo di essere nei guai con Marte.

— Per causa mia?

Si strinse nelle spalle. — Tu non corri pericoli, ma qualcuno ha spifferato la cosa e sono finito sotto inchiesta per abuso di minore.

— Non sono mica una bambina! Ho 19 anni, vado per i 20!

— L’ho fatto rimarcare, ma loro insistono che da parte mia è stato un atteggiamento immaturo e poco professionale. E forse hanno ragione.

— Non è giusto, non abbiamo fatto niente di male.

— C'è chi la pensa diversamente. Qualcuno di qui, che lo ha raccontato a qualcuno di là.

— Chi? Qualcuno che ce l’ha con te, o con me?

— Sono quasi sicuro di sapere chi abbia ricevuto la notizia su Marte,

ma non so da chi sia partita. Non dev'essere iniziata come un accusa; solo come banale pettegolezzo. — Sorseggiò un caffè che ormai doveva essere freddo. — Spero che i tuoi non lo scoprano.

— Lo *sanno*. Mamma, almeno; e non ha nulla da ridire.

Paul annuì lentamente. — Bene. Ma penso che per un po' sarà meglio metterci una pietra sopra.

Mi sforzai di trattenere la rabbia. — E perché? Ciò che è stato è stato.

— Per il sesso, sì. Ma adesso diventerebbe insubordinazione, che potrebbe essere peggio. *Sarebbe peggio*.

— Per la tua carriera.

— Non proprio. Nessuno può licenziarmi per questo, ma la colonia è piccola, e dovrò trascorrerci il resto della vita.

— Se tu... — Mi bloccai prima di fare affermazioni di cui mi sarei pentita. — Se lo dici tu. E quando saremo su Marte?

— Tutto cambierà. La gente imparerà a conoscerti e ad apprezzarti come persona adulta.

— Non subito. All'inizio rientrerò tra i ragazzini immigrati.

— Spero che quella fase terminerà presto — Finalmente sorrise. — Lassù non ci sarà tutto questo affanno per avere un minimo di privacy. Al mio compagno di stanza non importerà "smarrirsi tra i canyon" per un paio d'ore, e tu te ne sceglierai una di tua fiducia.

Nessun dubbio: Kaimei o Elspeth. — Purché non mi appioppino Card.

— Sono marziani, non inumani. — Si alzò, mi strinse forte e mi diede un lungo bacio. — Meglio che torni al mio dovere. Tu stai bene?

— Sì. Un po' dispiaciuta, ma saprò aspettare. — Mi misi a piangere solo dopo che fu uscito.

16

Il nuovo mondo

Un giorno (pensavo), forse prima che io sia morta, anche Marte avrà un ascensore spaziale; fino ad allora, però, per scendere sul pianeta si dovrà utilizzare la tecnica classica: una navetta. È la stessa differenza

che c'è tra prendere l’ascensore dall’ultimo piano di un palazzo, e lanciarsi dal tetto con un ombrello aperto come Mary Poppins, e pregare. Un metodo rapido e terrificante.

Per settimane il modulo di atterraggio era stato parte della nostra area abitativa, poi si era trasformato in una presenza minacciosa, un soffocante mostro in agguato. Gran parte di noi non era entusiasta all’idea di tornare lì dentro.

Prima che cominciassimo la seconda orbita intorno a Marte, Paul afferrò la maniglia del portello interno e, accingendosi ad aprire il comparto stagno, disse: — Pronti? Via!

Eravamo stati avvertiti che, all’apertura, la temperatura interna alla nave sarebbe crollata di colpo, né ci sorprese il fatto che i timpani ci facessero male per il cambio di pressione. Il modulo venne riscaldato per un’ora, dopodiché prendemmo le valigette metalliche e fluttuammo attraverso il portello fino ai posti assegnati, sforzandoci di non farcela addosso mentre andavamo a precipizio incontro alla nostra sorte.

Sapevo dai miei studi che il modulo, in sostanza, perde velocità trasformando energia cinetica in calore: colpisce l’atmosfera di Marte ad angolo quasi retto e diventa rosso come una ciliegia. Ciò che i diagrammi sui libri di scienze *non* mostravano erano la vibrazione d’urto che faceva sbattere i denti, le impennate, gli ondeggiamenti che ti scombussolavano le budella. Sarò grata alla vita se in futuro mi risparmierà altri spaventi simili.

Lo sconquasso terminò di colpo quando il modulo di atterraggio si trasformò in un aliante, a qualche centinaio di chilometri dalla pista di atterraggio. Per un attimo rimpiansi che non fosse dotato di oblò come gli aerei di linea, poi compresi che avrei rischiato l’infarto. Era già abbastanza pauroso intravedere qualcosa attraverso il piccolo schermo del pilota, mentre il suolo ci si avvicinava a velocità folle.

Atterrammo su sci da slittino, grattando e arando il suolo roccioso. La pista era stata liberata dai massi ma i ciottoli si sentivano tutti. Paul ci aveva consigliato di non tenere la lingua tra i denti, ed era stato saggio: sarebbe stato brutto iniziare la nostra vita su un nuovo pianeta nel più completo mutismo.

Per la discesa non avevamo infilato le tute spaziali in quanto erano troppo voluminose per permettere di prendere posto sui sedili (del

resto, in caso di disastro non ci sarebbero servite a niente). Quindi l'ordine del giorno prevedeva, al punto 1, di indossarle.

Le avevamo già testate varie volte, ma Paul volle prendere precauzioni aggiuntive nel momento in cui sarebbero state esposte sul serio al quasi-vuoto dell'atmosfera di Marte. Il comparto stagno conteneva solo due persone: noi saremmo usciti uno alla volta sotto lo sguardo attento di Paul, pronto a risbatterci dentro se si fosse verificato un imprevisto.

Prelevammo le tute dal baule immagazzinato sotto il ponte. Una a testa, più due sformate di emergenza.

Saremmo usciti in ordine alfabetico inverso. Il che non era granché allegro, la mia famiglia sarebbe stata l'ultima degli ultimi. Finora il modulo non mi era sembrato particolarmente claustrofobico, ma adesso mi sentivo in lattina, con le sardine che diminuivano con lentezza esasperante.

Se non altro potevamo vedere l'esterno dallo schermo del pilota. Paul aveva rivolto la telecamera verso la Base Uno, i cui 75 occupanti si erano radunati per assistere al nostro atterraggio, o al botto. La scena fece sorgere ipotesi morbose nella mente di Card: e se ci fossimo schiantati *addosso* a loro? Immagino che fosse altrettanto probabile che centrassimo la base, e in quel caso anch'io avrei preferito trovarmi fuori, con indosso la tuta spaziale.

Avevamo visto un milione di foto della base, oltre a infiniti schemi e tabelle su come funzionasse ogni cosa là dentro; ma era eccitante, ora, vederla in tempo reale; pensare di essere davvero lì. La fattoria era più grande di come me l'ero sempre raffigurata, probabilmente perché potevo fare un paragone in scala con gli esseri umani. La vita quotidiana però si svolgeva nel sottosuolo a causa delle radiazioni.

Interessante anche l'effetto della gravità marziana. Dissi che mi sentivo strana, e mamma si lanciò in uno spiegone scientifico: un coso residuale di una cosa centripeta eccetera. Io la chiamerei semplicemente "gravità naturale", in opposizione a quella artificiale della nave. Roba "bio", insomma.

Molti si svestirono su due piedi per mettere le tute spaziali. Per me non aveva senso restarmene per un'ora all'impiedi chiusa dentro quella roba. Pesava anche il mio innato senso del pudore. Paul mi aveva messo le mani dappertutto, ma neppure lui mi aveva visto senza

top. Aspettai che lui fosse sul lato opposto del comparto per scoprire le mie poco formose curve, sostenute da un reggiseno quasi superfluo. Avrei comunque dovuto toglierlo per infilare la tuta “a pelle“del completo spaziale.

Si trattava di una specie di calzamaglia integrale, che si faceva aderire sul davanti del corpo con una striscia di velcro; poi si premeva un pulsante sul polso, e un meccanismo elettrico te la faceva avvolgere intorno come una crisalide. Molto sexy, a patto che lo fosse il corpo sottostante.

La parte esterna della tuta somigliava a un’armatura leggera, piuttosto larga e tintinnante quando la si indossava, ma poi il solito trucchetto elettrico la rendeva aderente. Infine stivaloni, guantoni e casco, tutto ermeticamente chiuso. Quando si muovevano braccia o gambe, o si ruotava il bacino, le giunture emettevano un lieve *fhhh*.

La tuta di Card era estensibile ad altezza vita, in quanto si prevedeva che potesse ancora crescere di 30 centimetri. La mia non possedeva una simile raffinatezza tecnica perché mi restava ancora abbastanza spazio per mettere su qualche chilo, in caso avessi apprezzato la cucina marziana.

Dato l’ordine antialfabetico, Card ebbe il privilegio di essere l’ultimo a sbarcare, con me penultima. Entrai con Paul nel comparto stagno; lui controllò le mie bombole dell’ossigeno e le guarnizioni di casco, guanti, stivali. Poi espulse quasi tutta l’aria, chiedendomi di contare da 30 a zero, solo i numeri pari. Gli chiesi se era una fissazione, quella per gli elenchi invertiti. Lui sorrise da dietro il casco e mi tenne una mano sulla spalla finché l’operazione non fu completata e il portello si aprì senza rumore.

Il cielo era più chiaro del previsto, il suolo più scuro. — Benvenuta su Marte — mi disse Paul alla radio interna. Voce distinta ma come lontanissima.

Scendemmo una rampa metallica fino al suolo, sabbioso con spuntoni rocciosi. Mossi il primo passo su un altro pianeta. Quante persone avevano avuto quest’opportunità?

All'improvviso tutto mi apparve in una luce diversa. Questa era la cosa *più reale* che avessi mai fatto.

Sulla Terra potevano blaterare per ore su quanto fosse speciale quest’avventura, la nuova frontiera, nuovi mondi coraggiosi,

abbandonare la culla della Terra, tutto quello che gli pareva, ma erano solo chiacchiere. Quando sentii scricchiolare il suolo marziano sotto gli stivali, tutto ai miei occhi divenne semplice e meraviglioso. Mi tornò in mente un vecchio filmato, quello dei primi uomini sulla Luna che saltavano come gattini: lo feci anch'io, una, due volte, sempre più in alto.

— Attenta! — mi fermò Paul via radio. — Prima cerca di familiarizzare.

— Okay, okay. — Mentre avanzavo, leggera come una piuma, verso il portello stagno della base, continuavo a chiedermi quante altre persone avessero camminato su un pianeta alieno. Poco più di un centinaio in tutta la storia umana. E io ero una di loro!

Sei coloni aspettavano presso il portello; tutti gli altri erano rientrati. Osservai quel deserto color ruggine, resistendo alla tentazione di mettermi a correre, di esplorare subito ogni angolo. Voglio dire, per sei mesi non ci si era potuti spostare per più di qualche decina di metri in ogni direzione, e qui c'era un intero mondo da scoprire. Ma, tempo al tempo. Molto presto, però.

Mamma aveva gli occhi lucidi di lacrime che non poteva asciugarsi. Lacrime di gioia. Aveva realizzato il sogno della sua vita. La abbracciai, e fu buffo, infagottate com'eravamo. I nostri caschi tintinnarono uno contro l'altro; per un attimo sentii la sua risata ovattata.

Mentre Paul tornava indietro per accompagnare Card, diedi un'altra occhiata in giro. Ero già stata a lungo "lì" in realtà virtuale, ma era tutto falso. Il vero Marte era spigoloso e strano, ti toglieva il fiato. Un deserto roccioso. Un cielo giallo, con un'aria così sottile da ucciderti dopo averla inspirata una volta sola.

Sceso anche lui a terra, Card saltò più alto di me. Paul lo afferrò per un braccio e lo strattonò verso la base.

Nel comparto stagno c'era posto per cinque. Quando si aprì il portello, Paul e due coloni ci fecero cenno di entrare. L'uscio si richiuse automaticamente alle nostre spalle; per un minuto continuò a vibrare una spia rossa. Poi udii lo scatto sordo di un sistema di pompaggio, la luce diventò verde e il portello interno si aprì. — Che bello essere tornati a casa — commentò Paul.

17

La terra di Oz

Entrammo nella serra, un ettaro di ghiaietto densamente coltivato a verdura e alberi da frutta nani. L’aria era umida, odorava di piante e di terriccio. Una donna in pantaloncini e maglietta tagliata sotto il seno ci indicò a gesti che potevamo togliere i caschi.

Si presentò come Emily. — Sono l’addetta al portello e alle tute — disse. — Seguitemi, vi mostro dove potrete mettervi a vostro agio.

Goffi e tintinnanti, prendemmo giù per una scala a chiocciola di ferro che ci portò in una stanza piena di scaffali e scatoloni; le pareti erano di nuda roccia. Una fila di scaffali era stata evidentemente riservata per noi, con i nostri nomi scritti su etichette adesive.

— Quando sarete pronti, venite in mensa — disse Emily. — Niente paura, il posto è troppo piccolo per perdersi. Almeno per ora. — Era previsto di raddoppiare gli ambienti sotterranei, o ingrandirli ancora di più, nel periodo della nostra permanenza.

Aiutai mamma a togliere la tuta, e viceversa. Avevo bisogno di una doccia e di abiti puliti. La tuta usata durante il viaggio era spiegazzata e sapeva di sudore rancido, oltre ai sudori freddi nella fase di atterraggio. Neppure io profumavo esattamente di violetta, ma eravamo tutti nella stessa barca.

Mentre ci dirigevamo alla mensa, dalla scala scesero sferragliando anche Paul e i due marziani. La metà superiore del corridoio era in plastica liscia che irradiava una luminosità uniforme, come nei tubi di connessione tra l’Ascensore Spaziale e l’Hilton, e tra l’Ascensore e la *John Carter*. La metà inferiore era occupata da cassetti numerati.

Sapevo già com'erano fatti la mensa e gli altri locali. La colonia consisteva di una serie di mezzi cilindri gonfiabili inseriti all'interno di un vasto tunnel irregolare, un condotto naturale scavato anticamente dalla lava. Prima o poi il complesso sarebbe stato trasformato in un ambiente chiuso e riempito d'aria come la zona in cui avevamo fatto il nostro ingresso; per il momento comunque si viveva e lavorava all’interno di quei palloni rinforzati.

Attraversammo un ospedale che era l’impianto più grande che avessi visto dopo l’Hilton. Nessun paziente, solo odore di alcol e

farmaci. Con la sua dozzina di metri di larghezza, in confronto all'astronave era uno stadio. Immagino però che non avrebbe fatto lo stesso effetto a gente teletrasportata direttamente dalla Terra.

Già prima di arrivare alla mensa ci accolse un intenso mormorio. Come a un cocktail party, con la differenza che qui da bere c'era solo acqua, e nessuno si sarebbe sognato di versarne per terra una goccia.

La mensa era progettata per 25 coperti; ora vi si affollavano un centinaio di persone, sedute sui tavoli oltre che sulle sedie, o che si aprivano varchi da una parte all'altra per venire a salutare. Noi 26 eravamo le prime facce nuove che vedessero da un anno e mezzo; cioè circa un anno marziano, che si chiama "ares". Meglio abituarsi subito al calendario indigeno.

La sala aveva due false finestre come quelle della nave, con vista sul deserto. Supposi che fossero immagini in tempo reale, per quanto non si muovesse nulla. Ma in fondo tutte le forme pluricellulari di vita del pianeta erano radunate lì dentro. Si vedeva anche il modulo di atterraggio parcheggiato al termine di un canale lungo oltre un chilometro. Mi chiesi se Paul, facendoci atterrare a 200 metri dall'ingresso, non avesse frenato troppo tardi. Lui sosteneva che la procedura era quasi del tutto automatizzata, ma non lo avevo mai visto abbandonare la presa sulla leva di comando.

Individuai subito Oz, e corsi, anzi mi feci largo per andare a salutarlo. Ci stringemmo la mano, poi ci abbracciammo. Con mia grande sorpresa, era più basso di me. Per qualche secondo mi tenne per le spalle, fissandomi con un gran sorriso; poi accennò intorno con lo sguardo: — Strano, eh? Tutta questa gente *qui*.

Settantacinque facce nuove dopo aver visto per mesi le stesse 25. — Mi sembra di essere capitata in mezzo ai marziani.

Lui rise. — Atterraggio morbido?

— Mica tanto. Ma Paul sembrava avere la situazione sotto controllo.

— È stato anche il mio pilota, il buon vecchio "Collisione" Collins.

— "Collisione"?!

— Fattelo raccontare da lui prima o poi.

Si avvicinò una donna asiatica, ancora più bassa di Oz; lui le mise un braccio attorno ai fianchi. — Josie, ti presento Carmen.

Ci stringemmo la mano. — Ho visto una tua foto — disse. Evidentemente Josie Tang, la compagna di Oz. — Benvenuta sul

nostro umile pianeta.

Diedi dei colpetti con un piede sul pavimento metallico. — Sono felice di riavere la gravità.

— L'avrai sempre con te — disse Oz. — Terminate le formalità, ti farò da guida turistica.

Quando in mensa arrivarono Paul e gli altri due, una donna anziana richiamò l'attenzione facendo tintinnare un cucchiaino contro un bicchiere. Come molti altri coloni indossava una specie di toga con cintura, tessuta con qualche materiale filamentoso. Era ossuta e pallida.

— Benvenuti su Marte! Ho già avuto modo di parlare con parecchi di voi, ma mi presento: sono Dargo Solingen, attuale amministratrice generale. Nei primi due sol — il "giorno" marziano — che sarete qui, sistematevi con calma e prendete contatto più da vicino con la vostra nuova casa. Esplorate tutto, fate pure domande. Abbiamo assegnato a tutti alloggiamenti temporanei e spazi lavorativi, cercando di raggiungere un compromesso tra le preferenze che avete fatto pervenire... e la realtà. — Fece spallucce — Finché non verranno messi in posa i nuovi moduli, gli spazi saranno un po' ristretti. I lavori inizieranno appena scaricata la nave.

Si sforzò di sorridere, gesto con cui sembrava avere poca pratica. — È curioso avere tra noi dei bambini. Rappresenteranno un interessante test di società.

— Un test di cui lei avrebbe fatto volentieri a meno? — chiese il dottor Jefferson.

— Lo sa anche lei. Ma non mi hanno coinvolta nella decisione.

— *Signora Solingen* — intervenne una donna da dietro di lei.

— Nessuno di voi è stato coinvolto, dico bene? — replicò Jefferson. — Fa tutto la Mars Corporation dalla Terra.

— Esatto — rispose Solingen. — Questo è un avamposto, non una colonia. Sulla Luna o in Antartide non ci sono famiglie, infatti.

Oz si schiarì la gola. — Hanno raccolto le nostre opinioni. E quasi tutti eravamo favorevoli. — Così come quasi tutti la chiamavano "la colonia", e non Base Marte Uno.

La donna che aveva richiamato l'amministratrice aggiunse: — Il 100 per cento dei residenti permanenti. Quelli che non torneranno sulla Terra. — Era incinta, o sovrappeso. Guardando con più attenzione

individuai un'altra donna che sembrava in dolce attesa.

Possibile che i mass media non avessero mai parlato dei “figli di Marte”? Forse ne avevano parlato e me l’ero perso, ma era improbabile. Io e mamma ci scambiammo uno sguardo d’intesa: era in atto una piccola rivoluzione.

Più tardi avrei scoperto che “sotto” c'era solo un desiderio di privacy da parte delle neo-mamme, oltre al desiderio diffuso di non avere la Terra tra le palle. Appena fosse nato il primo bambino, la stampa sarebbe piombata loro addosso; fino ad allora nessuno sentiva la necessità di divulgare la lieta notizia. Per questo chiesero anche a noi di non menzionare il fatto nei nostri messaggi verso casa.

Frattanto Solingen stava continuando a chiarire aspetti logistici e professionali. Per gli studenti i corsi sarebbero proseguiti come a bordo della *John Carter*, inoltre ci sarebbero stati assegnati compiti comunitari “compatibili con le nostre capacità”. Probabilmente pelare le patate, come avevamo ribattezzato il servizio di cambusa sulla nave.

Poi l'amministratrice presentò a tutti i nuovi arrivati, indicando provenienza, specializzazione, onorificenze ricevute; tutto a memoria. Uno show di notevole impatto. Sapeva tutto anche di noi giovani: la gara di ortografia vinta da Mike Manchester in Canada, l’esibizione da solista di Yuri insieme all’Orchestra di San Pietroburgo, nonché la mia medaglia ai campionati di nuoto, una competenza di grande utilità su questo pianeta.

Il modo in cui mi scrutava non lasciava dubbi su chi avesse vietato a Paul di mettersi con me. Avrei fatto di tutto per starle il più alla larga possibile.

Molti riabbracciarono amici e colleghi: quasi tutti avevano già avuto rapporti di lavoro con il personale di Marte. I gruppetti si trasferirono negli uffici e nei laboratori per chiacchierare con più comodo. Oz e Josie fecero da cicerone a me e Card.

L’ospedale lo avevamo già visto. Era collegato tramite un comparto stagno con lo spogliatoio; in caso di incidente all’ingresso principale avrebbe permesso di isolare ermeticamente la colonia.

Le sue dimensioni, circa 10 x 30 metri, erano quelle standard per la maggior parte degli edifici, anche se molti di essi erano suddivisi in sezioni minori. La mensa in cui ci eravamo accalcati occupava due terzi di un edificio, il terzo restante era adibito a cucina e

minidispensa.

Circa metà del piano terra era occupato dalle “camere”, poco più che cuccette di treno. La maggioranza avevano dimensioni di un metro per due, altezza tre metri, con due letti a castello. Meglio trovarsi un/una compagno/a di stanza con cui andare d accordo. I posti letto erano pieghevoli e accostabili alla parete; in cambio si potevano aprire delle scrivanie. Per le persone di statura più alta esistevano quattro cuccette maggiorate di mezzo metro.

Le pareti erano colorate con combinazioni spesso insolite. Ogni settimana li decidevano per alzata di mano gli abitanti di ogni reparto, da 20 a 32 inquilini. Così le superfici si accendevano di un beige rilassante o di un verde riposante; da qualche parte però comparivano gialli sparati, viola inquietanti, arancioni da zucca di Halloween.

Attraversammo il corridoio centrale, largo appena un metro, superando sei file di camere. L’ultimo gruppo di 16 stanze aveva suddivisioni e cuccette solo provvisorie, che avrebbero ospitato i nuovi arrivati dalla madre Terra. In tempi normali quell’ala doveva servire alla ricreazione, quindi era nel l’interesse di tutti montare al più presto le nuove aree abitative con i materiali portati su da noi.

Seguivano tre ampie aree di lavoro; oltre ai laboratori e alle postazioni computerizzate, c'erano uffici amministrativi, centrali energetiche, sale di monitoraggio ambientale (aria, acqua, temperatura). Un ultimo portello stagno introduceva ai laboratori di biologia, dove i controlli erano molto rigidi. Si usavano le massime cautele per non contaminare gli habitat del pianeta, e viceversa: se nei campioni rocciosi erano presenti microrganismi dormienti, nessuno di loro doveva finire nell’aria e acqua della base. Secondo l’opinione corrente, era improbabile che i microbi di Marte potessero danneggiare l’uomo, ma a nessuno andava di fare da cavia. Per prevenire eventuali falle, l’intera area scientifica era mantenuta a pressione atmosferica leggermente inferiore del resto della colonia.

Ed eccomi su un mondo nuovo di zecca a scrivere una pagina di storia, quando il mio cellulare mi avvertì che il giorno dopo avrei avuto uno scritto di storia. Inviai un SMS per dire che lo avrei consegnato un giorno in ritardo, con conseguente abbassamento del voto del 10 per cento.

Oz invitò me e Card alla camera che condivideva con Josie. Ci

sedemmo tutti e quattro sulla cuccetta inferiore. Lui mostrò come si faceva a tirare su la scrivania, che giaceva ripiegata con le gambe a cannocchiale. Era dotata di un piccolo schermo ad alta definizione. Il piano orizzontale era liscio ma munito di tastiera virtuale. Le gambe erano "intelligenti", nel senso che erano posizionabili a diverse altezze.

Le pareti erano tappezzate di riproduzioni di quadri, solo due realizzati da Oz. Dai corsi frequentati riconobbi Rembrandt, Pollock e Wyeth; le altre erano di ignoti artisti scandinavi.

Un campanello elettronico radunò i "nuovi coloni" per la cena. Che meraviglia, dopo mesi di cibo preconfezionato! Insalata fresca con pomodori freschi, pane di granoturco, *tilapia* fritti.

Dopo cena fummo accompagnati alla fattoria. I *tilapia* non erano i pesci più felici che avessi mai visto, pigiati com'erano in un vascone di acqua fangosa su cui galleggiavano, come cibo, gli avanzi vegetali di cucina.

Gran parte delle coltivazioni erano illuminate artificialmente, in quanto la luce solare arriva su Marte già molto indebolita. Riconobbi senza difficoltà appezzamenti di mais, alberi di mele, file di pomodori, orti a lattuga e verza. Non avrei saputo dire come fossero le piantagioni di riso sulla Terra, ma Kaimei sghignazzò quando ne vide la versione marziana; c'era troppo poca acqua per un'autentica risaia.

Tornammo alle nostre camere per sistemarle e farci una doccia. Di docce ce n'erano due: le donne potevano prenotarsi su una di esse per un tempo di 20 minuti; solo 15 minuti per gli uomini, che erano più numerosi. Nel piccolo spogliatoio era appeso un complicato foglio di istruzioni.

Ci erano concessi 160 minuti di doccia al mese, in pratica due volte alla settimana. I 20 minuti erano comprensivi del tempo necessario per svestirsi e rivestirsi. I 10 minuti che si trascorrevano all'interno corrispondevano a soli 5 minuti di getto d'acqua: ci si bagnava, ci si insaponava e metteva lo shampoo, e poi si sperava di riuscire a risciacquarsi.

Noi nuovi arrivati eravamo già stati messi in elenco, se desideravamo lavarci ("se"!). Io avevo il turno alle 17.20: trascorsi i dieci minuti che mancavano aspettando davanti alla porta. Ne uscì la signora Washington, radiosa. Mi infilai dentro, cominciando a svestirmi dietro la tendina in attesa che Kaimei terminasse. Lo

spogliatoio aveva le stesse dimensioni della doccia, circa un metro quadrato; com’era ovvio, vi si respirava un odore da palestra femminile terrestre.

Chiacchierai con Kaimei mentre, oltre la tendina, l’acqua cessava e lei cominciava ad asciugarsi. Non c'erano asciugamani, solo getti d’aria calda. Anche lei ne emerse che sembrava rifatta da capo a piedi. Trasferii le mie sudate membra in quel toccasana.

Strana sensazione. L’acqua vaporizzata che fuoriusciva dal bocchettone a mano era abbastanza calda, ma dove non arrivava il getto avevo la pelle d’oca, in quell’aria sottile le gocce evaporavano subito.

Il liquido ambrato che faceva sia da bagnoschiuma che da shampoo era acquoso e inconsistente, probabilmente adottato perché facile da ottenere per riciclo, non per la sua efficacia. In ogni caso, ora mi sentivo molto più pulita che sulla nave. Utilizzai gli ultimi 30 secondi di acqua per un idromassaggio alla schiena, che avevo a pezzi.

C’era poi un asciugatoio posto a un metro di altezza, parzialmente direzionabile, per asciugare schiena e glutei; al resto pensava una specie di grosso phon manuale. Un calduccio adorabile. Anch’io avevo un’aria beata, quando scostai la tendina…

… E dietro c’era Dargo Solingen, nuda, scheletrica e incartapecorita. Mi oltrepassò senza far motto; io accennai un “salve”.

Mi vestii in fretta, spiando la lista delle prenotazioni. Dopo il mio nome, quand'ero entrata, era segnata a matita una donna che non ricordavo; adesso però c'era scritto “Dargo Solingen”. Immagino che potesse permettersi il lusso di scavalcare chiunque a suo piacimento. Una coincidenza sospetta: voleva osservare il “corpo del reato”? Come se occorresse chissà che sex-appeal per sedurre un uomo in astinenza da tre mesi. Sarebbe bastata qualunque cosa che respirasse.

18

A spasso per Marte

In via provvisoria condivisi lo spazio con Elspeth e Kaimei: un materassino sul pavimento, una sola cuccetta. Ci accordammo per fare

i turni, in modo che ognuna avrebbe goduto di un letto per due terzi del tempo.

Niente sveltine per un po'. Avrei anche potuto chiedere alle compagne di stanza di girarsi dall'altra parte, ma Paul si sarebbe sentito inibito.

Al posto delle pareti, dei separé. Una sola scrivania pieghevole, con schermo molto piccolo, una tastiera che ti spezzava le dita e un casco virtuale vecchio modello, ammaccato su un lato. Se non altro gli incastri cronologici erano perfetti: Elspeth aveva lezione sette ore prima di me, Kaimei tre ore dopo. Disegnammo un calendario che attaccammo alla scrivania con lo scotch. L'unico caso di conflitto era la mia lezione di Fisica in contemporanea con Storia di taoismo e buddismo di Kaimei. Però per me si trattava perlopiù di vedere equazioni scritte alla lavagna, quindi lasciai a lei il casco.

I primi quindici giorni filò tutto come in caserma, tra lezioni, corvée e quel poco tempo per i pasti e il riposo.

C'era molta impazienza di veder montata la nuova struttura, ma mica si scaricava, si gonfiava *et voilà*. Anzitutto occorreva fissare un leggero esoscheletro metallico, che diventava rigido quando le barre erano tirate fino a combaciare. Poi si rivestiva il pavimento di assi in grado di reggere il peso di persone e macchinari. Infine si connetteva il modulo al resto della colonia, incuneando un comparto stagno temporaneo finché non si era sicuri che non ci fossero perdite.

Mi piaceva dare una mano al cantiere, prima in esterni per scaricare il carico, poi selezionando e pre-assemblando alcuni pezzi; poi ancora, giù nella cava, contribuendo a collegare il vecchio al nuovo. Presi gusto a muovermi nella tuta spaziale e a manovrare il "mastino", un carrello delle dimensioni di un grosso cane. Serviva a trasportare bombole di ossigeno e batterie di emergenza.

Metà della corvée tuttavia consisteva in attività interne alla base, come aiutare i più piccoli a fare i compiti o, più semplicemente, a non annoiarsi. Lo chiamavano "tutoraggio" per farlo sembrare più autorevole di "baby-sitteraggio".

Paul non lo incrociavo quasi mai. Era come se la persona che presiedeva all'organizzazione delle attività (indovinate chi) facesse di tutto per tenerci separati. Un giorno però, proprio mentre stavo per staccare, lui mi raggiunse e mi chiese se mi sarebbe piaciuto visitare

Marte insieme. — Che? E saltare la lezione di matematica? — Presa una bombola di ossigeno, e scelto un mastino funzionante, uscimmo.

Al profano la superficie di Marte sembra monotona, ma non è così. Come chi vive in aree desertiche sulla Terra: dopo che ha imparato a memoria la posizione di ogni pietra attorno alla casa, mette il naso fuori e scopre una meraviglia dopo l'altra.

Percorremmo in senso orario la Telegraph Hill, piuttosto di buon passo. In meno di dieci minuti la nostra base era già scomparsa dietro l'orizzonte. Finché fossimo rimasti in vista dell'antenna radio avremmo mantenuto il contatto; se ci fossimo allontanati ulteriormente, il mastino era munito di antenna decomprimibile che arrivava a 10 metri di altezza, e che potevamo usare come ri-trasmettitore.

Anche se in quel momento non ne avevamo bisogno, Paul la piazzò a terra. Eravamo nei pressi del margine di un cratere piuttosto profondo che lui intendeva scendere a esplorare. Dopodiché avremmo scalato la collinetta che sorgeva al centro, il "picco centrale".

— Fa' molta attenzione — mi disse. — Dovremo lasciare qui il mastino. Perciò, se entrambi facessimo una brutta caduta, saremmo nella merda fino al collo.

Lo seguii con la massima circospezione verso l'orlo del cratere. Una volta sul posto, lui fece un ampio gesto per mostrarmi il paesaggio.

È difficile comunicare tutte le insolite sensazioni che trasmetteva. Non eravamo a una grande altitudine, ma si riusciva già a notare la curvatura dell'orizzonte. In quel quasi-vuoto il mastino, alle nostre spalle, appariva piccolo ma dettagliatissimo. Sulla destra rispetto alla Telegraph Hill sorgeva la pedana su cui la *John Carter* era stata drizzata in verticale; il sintetizzatore di cui era dotata produceva lentamente propellente dall'aria del pianeta.

Paul aveva portato con sé una sacca sportiva bianca, adesso venata di macchie rossicce. Ne tirò fuori una mappa fotografica del cratere, la allargò e mi indicò come leggerla. Vi comparivano venti X numerate, che partivano dall'orlo (più o meno la nostra posizione) e scendevano per il pendio, fino a raggiungere il picco centrale.

— Il posto ideale per raccogliere polvere — disse. — Come stiamo a ossigeno?

Premetti un pulsante. — Tre ore e 40 minuti.

— Dovrebbero bastare e avanzare. Ma non sei costretta a venire, se…
— Lo voglio! Muoviamoci!
— Okay. Segui sempre me. — Non gli rivelai che parte di quell'impazienza non era eccitazione ma ansietà per essere costretta a parlare mentre urinavo, in piedi, dentro il pannolone. E pregavo di non scoreggiare. L'espressione "divertente come una scoreggia dentro la tuta spaziale" doveva risalire ai primordi dei viaggi interplanetari, ma in realtà non era per nulla divertente. Avevo preso due pillole antiflatulenze prima di uscire, e per ora reggevano.
Mantenere l'equilibrio in discesa era più difficile, ed era qualche anno che non lo facevo con indosso un pannolone bagnato. Ero fuori allenamento.
Paul aveva arrotolato la mappa in modo da vedere solo il tratto che ci interessava. Ogni trenta o quaranta metri frugava nella sacca, estraeva un flacone di plastica, già munito di targhetta, e gli grattava dentro un po' di terriccio.
Quando fummo nella bocca del cratere, l'idea di quanto fossimo isolati dal mondo mi diede i brividi. Mi rassicurò, alzando lo sguardo, la cima della nostra antenna di emergenza.
Lo strato di polvere era il più spesso che avessi mai visto; era evidente che le pareti del cratere impedivano al vento di fare pulizia. Paul ne raccolse due campioni, mentre avanzavamo verso il picco.
— È meglio che tu mi aspetti qui, Carmen. Torno presto. — Il picco era ripido, ma lui ci si arrampicava come una scimmia. Avrei voluto gridare: "Sta' attento!" ma lo tenni per me.
Mentre lo osservavo, contro il sole che stava per tramontare dietro la parete rocciosa, notai la Terra che scintillava, blu, nel cielo color ocra. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che avevo dedicato alla Terra un pensiero che non fosse "il posto dove si va a scuola"? Non ci ero vissuta abbastanza a lungo per provare nostalgia. Nostalgia? Per quella sfera dalla gravità pesante e l'atmosfera arroventata?
Riconsiderai seriamente l'ipotesi di fermarmi sul pianeta rosso. Tra cinque anni ne avrei avuti 24, e Paul intorno ai 35. Non provavo più per lui quel sentimento viscerale che mi aveva attanagliata sull'astronave, ma mi piaceva ed era un tipo divertente. Questo già ci poneva in vantaggio su molti matrimoni che conoscevo.
Ma cos'era *davvero* lui per me? Oltre a essere coraggioso, e

competente, e lo ammetto, sexy.

“Raffredda i bollenti spiriti, ragazza. Ha solo dodici anni in meno di papà, e probabilmente è pure reso sterile dalle radiazioni. Okay, ho detto che non voglio figli, ma vorrei che almeno restasse aperta l’opzione”.

Nel frattempo, sarebbe stato bello fare pratica con lui.

Raccolti tutti i campioni, lanciò la sacca verso di me. Planò lentamente, ruotando, e atterrò a una decina di metri di distanza. Ero abbastanza marziana da non sorprendermi quando sentii un leggero *tic!* al momento del contatto con il suolo, prodotto da un onda sonora che aveva attraversato le rocce ed era salita su per i miei stivali.

Paul ridiscese piano piano, con mio grande sollievo. Io avevo preso la sacca; mentre gliela porgevo, mi fece segno di staccare le comunicazioni radio. Eseguii, e lui si avvicinò fino a mettere i caschi a contatto, protendendo le labbra come per baciarmi. La sua voce era un sussurro quasi impercettibile: — Ti va di dormire da me stanotte?

— Oh, sì. Sì!

— Il mio compagno di stanza si è sobbarcato mezzo turno in più, dalle 18 alle 23. Sei libera in quell’orario?

— Ho lezione fino alle 7, poi okay.

Mi strinse goffamente. È dura essere romantici in tuta spaziale, però avvertii i suoi guanti sulle mie spalle, la deliziosa pressione del suo torace contro il mio.

Poi Paul riattivò le comunicazioni radio, facendomi l’occhiolino con aria complice. Tornò sui suoi passi e io lo seguii.

In cima al cratere, si fermò e si voltò — Di qui non si vede — disse. — Però ci terrei a mostrartelo.

— Cosa?

— Il mio capolavoro — disse, incamminandosi. — Non crederai ai tuoi occhi.

Senza fornire altre spiegazioni, afferrò il mastino per la maniglia e si mosse attorno al cratere per raggiungere il lato opposto.

Lì trovammo un Dumbo, un veicolo automatico per il trasporto di alimenti. Teneva la coda sollevata e il muso affondato dentro un piccolo cratere.

— Sono stato io a ridurlo così. Certo, questo non ha contribuito alla mia buona nomea su Marte. — Avvicinandomi notai il foro irregolare

che qualcuno aveva aperto nella fiancata con una torcia o un laser. — Per di più l'ho fatto atterrare sul portello di scarico.

Ecco da dove proveniva il soprannome "Collisione". — Cavoli, per fortuna non ti sei fatto niente.

Rise. — Era pilotato a distanza: eseguivo le manovre da una consolle alla base. Da questo punto di vista, era più difficile che comandare il mezzo stando a bordo. — Data un'ultima occhiata, tornammo indietro. — Un esame di guida con i fiocchi. Il vento era forte e ballerino, il Dumbo continuava a imbardare. — Imitò con un braccio il movimento di un pesce. — Feci di tutto per impedire che si andasse a schiantare contro la base o Telegraph Hill. Però esagerai a dare gas.

— Avrebbero dovuto capirlo.

— Capire un errore non significa perdonarlo. Dovettero interrompere le ricerche scientifiche e trasformarsi in animali da soma. — Potevo immaginarmi la faccia della Solingen in quelle condizioni. Sorrisi.

L'amministratrice ce l'aveva *davvero* con me. Mi assegnava doppi turni di baby-sitter rispetto a Elspeth e Kaimei. Quando le avevo fatto notare che ogni tanto avrebbe anche potuto affidare quel compito a qualcuno dei maschi, aveva risposto: "L'ufficio Personale è di mia competenza, grazie". Quando invece mi affidava corvée all'esterno, erano sempre lavori noiosi e ripetitivi, tipo fare l'inventario delle scorte. Molto utile per accorgersi di eventuali alieni che venissero a fare razzia di chiodi e noccioline.

Appena rientrati, corsi al bagno a buttare l'assorbente nel riciclaggio e sfruttare i benefici di un paio di salviette. Niente doccia per altre 18 ore, ma ero ancora in condizioni presentabili, e Paul non avrebbe fatto troppo lo schizzinoso.

Al computer mi attendeva un messaggio inviato dalla Draghessa in persona: si era accorta che avevo bigiato la lezione di matematica, ed esigeva una copia dei compiti fatti. Monitorava i corsi virtuali di tutti, o solo i miei?

Ovviamente mi ero registrata la lezione. "La regola di composizione dei differenziali", che sballo. Per quanto fosse difficile in realtà virtuale, riuscii a crollare addormentata due volte, perciò mi toccò ricominciare da capo. Poi dovetti risolvere un problema con 50 regole di composizione tutte insieme. Cercai di restare composta anch'io, ma

prima di raggiungere Paul fu inevitabile un altro sonnellino. Puntai la sveglia alle 15.30 (un’ora e mezza dopo), gonfiai parzialmente il materassino e mi ci abbandonai senza neppure svestirmi.

Ore 18, mi sforzavo di concentrarmi su una conferenza dal titolo: “La conservazione del momento angolare”. Ballerini e sexy pattinatori che volteggiavano su se stessi. Il conferenziere mi ricordava Paul… probabilmente me lo avrebbe ricordato qualsiasi altro umano di sesso maschile.

Andai al bagno a darmi una rinfrescata qua e là. Poi raggiunsi la stanza 4-A (non c'era modo di farlo di soppiatto) e bussai adagio. Paul venne ad aprire, quasi trascinandomi dentro di scatto.

Ci abbracciammo, ci baciammo, ci spogliammo a vicenda in una parodia di rissa. Ce l’aveva già duro; ci giocai un po’, ma lui disse che poteva essere controproducente. Mi fece distendere sul letto, mi accarezzò dappertutto; con le dita e con la lingua mi fece venire due volte, a denti stretti per non farmi sentire.

Poi mi fece vedere un’immagine tratta dal fregio di un tempio hindu, che imitai: lo abbracciai al collo e chiusi le gambe a tenaglia intorno ai suoi fianchi mentre lui mi penetrava. Probabilmente su Marte era molto più agevole che in India. Una sensazione piacevole ma strana, perché lui mi riempiva tutta, andando a sbattere a fondo vagina a ogni oscillazione.

Magari un giorno sulla Terra compariranno pubblicità tipo: VENITE SU MARTE A FOTTERE COME VISHNU. Mmm, ne dubito.

Non raggiunsi un terzo orgasmo, ma eravamo tutti e due sfiancati. Restammo semiaddormentati sulla sua cuccetta in posizione a cucchiaio; finché lui ebbe un’altra erezione e lo facemmo restando così. Molto intimo, ma poco stimolante per me; Paul rimediò con le dita.

Dopo un'oretta di sonno senza sogni, mi svegliò scuotendomi leggermente una spalla. Si era già vestito. — Per Jerry non sarebbe un problema arrivare e trovarti così — disse — ma non credo che a te la cosa piacerebbe.

Mi vestii in fretta e gli diedi il bacio della buonanotte. Nel corridoio laterale non c'era nessuno; però incrociai due persone in quello centrale. Tra cui Jerry, che sollevò un sopracciglio e fece “ciao” con la

manina.
Scivolai nel mio alloggio provvisorio, svestendomi in silenzio senza accendere la luce. — Come sta il pilota? — sussurrò Kaimei. Siccome non risposi, lei proseguì: — Elementare, Watson. Quell'afrore è inconfondibile.
— Chiedo scusa...
— Mica ho detto di essere contraria. Sogni d’oro.
Per la verità i miei sogni non furono d'oro. Andavo dappertutto alla ricerca di una festa, ma dietro ogni porta che aprivo c'erano stanze vuote. L’ultima dava direttamente sul mare.

Il fatto di non aver fatto i compiti da brava bambina mi relegò in un girone speciale dell'inferno di Dargo. Anzitutto dovevo portare ogni giorno i compiti di matematica alla colona Ana Sitral, la quale non aveva minimamente tempo. Anche lei doveva aver fatto infuriare di brutto la Draghessa.
Poi mi vennero appioppate oltre metà delle ore di tutoraggio finora assegnate a Kaimei ed Elspeth, e nessun incarico in esterni. Le ore extra come baby-sitter vennero ricavate diminuendo quelle di lavori agricoli nella serra al piano di sopra, che era considerata la corvée più carina, e Dargo lo sapeva bene.
— Ero stata un’egoista — gracchiava l'amministratrice — a disperdere energie per una stupida passeggiata anziché per le attività di utilità comune. — Ebbi la temerarietà di rispondere che tra le attività più utili c'era la conoscenza diretta di Marte. E qui lei esplose: non spettava a me decidere il mio calendario didattico!
Okay, parte del problema era che non sopportava i mocciosi nell’avamposto, ma in particolare non sopportava *me,* la gatta in calore che le distraeva il pilota. Non si preoccupava neanche di tenere per sé il proprio astio. Mi lamentai con mamma, che si dichiarò d’accordo, ma disse anche che dovevo abituarmi a collaborare con gente così. Soprattutto su Marte, dove non c'era molta scelta.
Non mi presi neanche la briga di affrontare la questione con papà, che se ne sarebbe uscito con le “esperienze che formano il carattere”, perciò avrei dovuto provare a considerare il punto di vista della Draghessa e bla-bla. Spiacente, papà: se mi fossi messa nei suoi panni, avrei cominciato a disprezzare la giovane Carmen Dula, cioè ad auto-

affliggermi. *Non* sarebbe stata un’esperienza formativa.

19

Pesce fuor d'acqua

Dopo un mese riebbi l’opportunità di indossare la tuta spaziale, ma non per salire in superficie. C'era da fare un sacco di lavoro nel sottosuolo, all’interno del canyon in pietra lavica che proteggeva la base dalle radiazioni solari e cosmiche.

Su Marte l’acqua non manca, ma si trova quasi tutta nei posti sbagliati. Sotto forma di ghiaccio, in superficie o a poca profondità, la si riscontrava ai Poli, ma là non si potevano installare delle basi perché erano aree quasi sempre al buio, e a noi serviva la luce solare.

Tuttavia esisteva un vasto lago sotterraneo a qualche centinaio di metri sotto di noi. Tra i laghi di grandi dimensioni era il più facile da raggiungere, come mostravano i satelliti; perciò la nostra base era sorta in quel punto. Tra gli strumenti portati con la *John Carter* c’era una trivella progettata apposta allo scopo. Quelle arrivate con il primo e il terzo viaggio, tanto per confermare la fama di iettatore del pianeta, si erano rotte.

Venni assegnata alla squadra che montava la trivella, nulla di più impegnativo che fare avanti e indietro con i pezzi. Molto meglio di dover accudire dei mocciosi che avrei preferito prendere a sberle.

Per qualche tempo potemmo percepire la trivella in attività tramite le vibrazioni che salivano dagli stivali, come un lieve frusciare di carta vetrata. Poi l’apparecchiatura si azzittì, e più nessuno ci fece caso. Qualche settimana dopo, però, il lago venne raggiunto dalla punta perforante. Era il 12 del mese di Sagan, che da allora diventò la Festa dell’acqua.

Indossate le tute, scendemmo tra la parete del canyon e quella esterna della base. Un’esperienza abbastanza angosciante: le uniche luci erano i faretti dei caschi, e c'era solo un metro tra la gelida roccia e la superficie gommosa della base, che non dovevamo toccare.

Poi una luce davanti a noi, e ci trovammo in mezzo a una tormenta di neve! La trivella aveva raggiunto una massa ghiacciata, l’aveva

sciolta e l’aveva spedita su a pressione, al ritmo di decine di litri al minuto. Quando l’acqua aveva invaso il vuoto a bassa temperatura, si era trasformata in neve.

In alcune zone lo strato bianco arrivava alle caviglie, ma non sarebbe durato: presto lo stesso vuoto l’avrebbe fatta evaporare. Intanto noi montavamo le tubature per trasportare l’acqua alle cisterne della fattoria idroponica. Una delle cisterne l’avevamo già promossa a piscina. E fu lì che cominciarono i guai.

Il mio compito era di fare rifornimento alla pompa. Si sarebbe proceduto in due fasi: emergenza e gestione ordinaria.

Per i lavori di emergenza si partiva dall’ipotesi, ragionevole, che la pompa non sarebbe durata molto a lungo. Quindi, finché c'era, intendevamo sfruttarla fino all’ultima goccia d’acqua. Questa fase venne soprannominata “Acquario” come il segno zodiacale. Avevamo contenitori isolanti espandibili da 50 litri, che sulla Terra farebbero 50 chili, come me, ma su Marte li si poteva trasportare pur con qualche fatica.

Noi dieci ragazzi più grandi ci alternavamo ogni due ore a fare l'acquario. Grazie a tre carriole l’impresa non era troppo improba. Si riempiva il contenitore, otto minuti, poi si chiudeva la valvola e ci si allontanava in fretta in modo da non far aumentare troppo la pressione idraulica prima che arrivasse l’acquario successivo. Si spingeva la carriola, su per una rampa, fino al comparto stagno; qui la si fermava e si trascinava all’interno il contenitore, facendogli attraversare l’intera fattoria fino alle cisterne. Si vuotava l’acqua (che nel frattempo si era di nuovo ghiacciata), e si tornava alla pompa con la carriola.

Un lavoro di una noia pazzesca, per fortuna si poteva ascoltare musica in cuffia. Anzi, feci perfino il fioretto di ascoltare alcuni brani classici citati nel mio manuale di storia della musica. Però, più passava il tempo più mi buttavo su *city* e *sag*.

Non occorreva essere un genio della matematica per calcolare che, di quel passo, sarebbero occorse tre settimane a riempire la prima cisterna, che era larga 8 metri e profonda 2, cioè più ampia della maggior parte delle piscine private in Florida.

L’acqua non restava allo stato solido, in quanto veniva portata a

temperatura ambiente. La tentazione di sguazzarci doveva essere venuta un po' a tutti, ma con Elspeth e Kaimei avevamo addirittura pianificato l'operazione.

Inutile chiedere il permesso alla Draghessa. Coordinammo i turni in doccia in modo da essere pulite-immacolate (nessuno ci avrebbe potuto accusare di contaminare le fonti d'approvvigionamento), poi ci saremmo avvicinate (fuori turno) alla cisterna per valutare la possibilità di un bagno *nature*, o vedere quanto ci saremmo potute restare prima che qualcuno ci cacciasse via.

Allo scadere della seconda settimana gli ingegneri ci offrirono l'occasione su un piatto d'argento. Stavano lavorando a un collegamento diretto tra la pompa e le tre cisterne. A capo della squadra c'era Jordan Westling, l'inventore padre di Barry, un tipo simpatico. Nonostante l'età, il suo sguardo aveva sempre un guizzo giovanile.

Presso la cisterna c'eravamo solo io e lui, intento ad armeggiare su alcuni tubi e calibri. Sollevai il contenitore con un gemito e riversai l'acqua nella piscina.

— Coraggio, è l'ultimo giorno — disse lui. — Tra poche ore il condotto dovrebbe essere a posto.

— *Wow.* — Mi misi in piedi su uno scatolone e osservai la superficie liquida. La cisterna era piena per più di metà, con un sottile strato di sedimenti rossicci al fondo. — Professor Westling... che succederebbe se qualcuno ci venisse a nuotare?

Lui non sollevò gli occhi dal lavoro. — Immagino che, se quel qualcuno fosse fresco di doccia e non urinasse nell'acqua, nessuno se ne accorgerebbe. Acqua distillata non lo è di certo. Non che io approverei, s'intende.

Tornata alla pompa, parlai a Kaimei casco a casco, sempre per evitare intercettazioni radiofoniche: ci accordammo per le 2 e un quarto di notte, subito dopo la fine del turno successivo. Lei avrebbe avvertito Elspeth, che sarebbe arrivata a mezzanotte. Il quarto d'ora le avrebbe lasciato il tempo per una rapida doccia e per trafugare un asciugamano da portare alla cisterna.

Staccai alle 10 e mi sintonizzai in realtà virtuale su una lezione su Spinoza, che era meglio di qualsiasi sonnifero. Riuscii a tenere le palpebre sollevate solo il tempo necessario per puntare la sveglia

all'una e mezza.

Due ore e mezza di sonno erano troppe: mi svegliai in anticipo, tanto non stavo nella pelle. Ero sola in stanza. Infilai vestaglia e pianelle e mi diressi alla doccia. A quell'ora non si prenotava quasi mai nessuno.

Kaimei si era già lavata e stava seduta fuori dalla doccia con un lettore digitale. Entrai. Mentre mi asciugavo, arrivò Elspeth in tuta "a pelle" e calze.

Quando ebbe terminato anche lei, oltrepassammo in punta di piedi l'area uffici: ci stavano lavorando due persone, ma un pannello scorrevole li isolava dalle distrazioni.

La mensa era deserta. Attraversato spogliatoio e comparto stagno, ci ritrovammo nella fattoria. A quell'ora erano accese solo le luci di emergenza. Filammo verso la piscina... e sentimmo delle voci...

Oscar Jefferson, Barry Westling e quell'idiota di mio fratello ci avevano battute!

— Ehi, ragazzeee! — esclamò Oscar. — Guardate, è stata abolita la schiavitù! — Un piccolo getto d'acqua gorgogliava da un rubinetto laterale.

— Mio padre ha detto che eravamo liberi — disse Barry — quindi abbiamo deciso di farci una nuotata per festeggiare.

— Ma questo non gliel'avete detto — feci.

— Che, siamo scemi? — rispose. No, erano tre maschi nudi. — Su, venite. L'acqua non è troppo fredda.

Guardai le mie due complici, che diedero il consenso facendo spallucce. Tra astronavi e vita in colonia, il senso del pudore ormai era andato a farsi friggere.

Comunque, quando feci cadere la vestaglia, non mi dispiacque lo sguardo che mi rivolse Barry. Ma quando toccò a Kaimei, il suo sguardo forse era un po' più vivace.

Salii sullo scatolone, sollevai una gamba al di sopra del margine della cisterna (una posizione abbastanza poco innocente) e... si accesero tutte le luci.

— Beccati! — strillò Dargo Solingen, avanzando a passo marziale tra i pomodori e le zucchine. — *Sapevo* che lo avreste fatto. — Mi squadrò, ancora in precario equilibrio sul trampolino improvvisato. — E non ho dubbi su chi vi abbia istigati.

Rimase con le mani sui fianchi a fissarci. Elspeth era ancora mezza vestita, ma noi altri cinque eravamo in assetto da orgia adolescenziale — Fuori di lì, subito! Rivestitevi, e venite nel mio ufficio per le 8. Prenderò provvedimenti disciplinari. — Tornò a passo di carica all'uscita, e spense le luci.

— Le dirò che non è colpa tua — si offrì Card. — Abbiamo pensato tutti la stessa cosa quando il padre di Barry ha detto che la tubatura era a posto.

— La capa non ti crederà — dissi, scendendo dallo scatolone. — È fin dall'inizio che cerca di fottermi.

— Chiamala scema — disse Barry. Un vero principe azzurro.

Alle 8, nell'ufficio dell'amministratrice erano radunati tutti i nostri genitori. Cattivo segno. I miei, essendo di turno dalle 9 di sera alle 4 di mattina, avevano le borse sotto gli occhi. Gli adulti vennero fatti allineare a un lato della stanza, noi su quello opposto; in mezzo, un megaschermo.

Dargo Solingen passò all'attacco senza tanti preamboli: — Stanotte i vostri figli hanno deciso di farsi una nuotata nella cisterna numero 1, appena riempita d'acqua. I test effettuati hanno rivelato tracce di batteri tipo *Escherichia coli,* quindi quell'acqua non potrà più essere bevuta senza prima bollirla o sottoporla ad altri processi di sterilizzazione.

— Sarebbe solo servita per le colture idroponiche — disse il professor Westling.

— Non è detto. In ogni caso, si è trattato di comportamento gravemente irresponsabile, ed è stato proprio lei a incoraggiare i ragazzi. — Puntò un telecomando; a video apparve la mia conversazione con il padre di Barry. "Che succederebbe se qualcuno ci venisse a nuotare?". Bastava che nessuno ci scoprisse, aveva risposto lui; che comunque non approvava.

— Mi stavate registrando di nascosto? — disse Westling, stupefatto.

— Non lei: la ragazza.

— Non è stata Carmen! — scattò Card. — È stata un'idea mia.

— Tu parla quando sei interrogato — sibilò la Draghessa. — La tua lealtà nei confronti di tua sorella è encomiabile, ma sprecata. — Un altro *click* con il telecomando, e sullo schermo comparimmo io e

Kaimei mentre cospiravamo casco a casco. “Stanotte ci si tuffa” le rivelavo. “Il professor Westling dice che le tubature saranno operative tra poche ore. Facciamo alle 2 e un quarto, quando stacca Elspeth”. Kaimei accettò.

— Ha inserito una microspia nella tuta di mia figlia? — chiese papà.

— Non esattamente. Le ho solo fatto disattivare il pulsante che esclude le comunicazioni radio.

— Be’, è... è illegale. Sulla Terra, finirebbe dritta in tribunale, con...

— Questa non è la Terra. E su Marte non esiste bene più prezioso dell’acqua. Come confermerebbe anche lei, se vivesse da più tempo su questo pianeta. — Già, come se non avessimo sopportato il tragitto in astronave. E senz’acqua si sopravvive più a lungo che senza aria. — Inoltre, era riprovevole che ragazzi e ragazze stessero insieme nudi. Se anche non avessero avuto intenzione di compiere nessun atto indecente...

— *Ahh,* per favore! — sbottai. — Mi perdoni se parlo quando non sono interrogata, signora Solingen, ma sta lavorando di fantasia. Noi tre non sapevamo neanche che loro fossero là.

— Davvero? Ma che incredibile combinazione. Tuttavia, quando ho acceso le luci non sei sembrata molto sorpresa dalla loro presenza. Non ti sei affrettata a... coprirti, mi pare. — Card non resisteva più; alzò la mano, ma la Draghessa lo ignorò, voltandosi verso il gruppo di genitori. — Intendo decidere insieme a voi la punizione più appropriata.

— Venti vasche al giorno — propose Westling, incenerendola con lo sguardo. Non l’aveva mai sopportata, e la scenetta dello spionaggio era stata (immagine appropriata) la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. — Sono solo ragazzi, Cristo santo.

— Intende che non possono avere cattive intenzioni? Dovranno imparare che su Marte le buone intenzioni non bastano. Come punizione adeguata vedrei bene, piuttosto, il divieto di farsi la doccia per un mese. Ridurrei anche la quantità di acqua potabile a loro disposizione, ma sarebbe una misura difficile da verificare, né vorrei mettere a repentaglio la loro salute — Che cuor d'oro, ero commossa. — Per un mese inoltre — continuò lei — niente cubo video e realtà virtuale, né esplorazioni in superficie. Il tutto, raddoppiato nel caso della signorina Dula — si voltò verso di noi — e di suo fratello, se

proprio insiste a voler condividere la responsabilità.
— Sì, infatti! — ringhiò lui.
— Molto bene. Due mesi a testa.
— Mi pare eccessivo — intervenne il padre di Kaimei. — Mia figlia mi ha detto che, per precauzione, si sono fatte tutte la doccia prima di entrare in acqua.
— Le buone intenzioni non contano. I batteri ci sono.
— Batteri innocui per le piante — ribatté il professor Westling — e probabilmente anche per le persone.
Lei gli rivolse una lunga occhiata. — Terrò conto del suo dissenso. Altre obiezioni contro le punizioni proposte?
— Non contro le punizioni — disse mamma — ma sia io che il professor Dula dissentiamo sui metodi adottati per raccogliere le prove.
— Accetterò volentieri di comparire in Consiglio per difendermi — rispose. Facile che gli anziani le avrebbero dato ragione, mentre i membri più giovani si sarebbero lasciati influenzare dai Diritti dell'uomo e altre baggianate simili.
Siccome non vennero sollevate altre obiezioni, la Draghessa ammonì i genitori che sarebbero stati responsabili dei nostri cubi e impianti virtuali. Ancora di più, però, contava sui nostro senso dell'onore.
"Onore" nei confronti di che? Della preistorica sacralità dell'acqua? Del suo diritto di spiarci? Della sua autorità illimitata?
Avrei trovato il modo di fargliela pagare.

20

Marte by night

Dopo un solo giorno di sangue marcio, decisi che non ne potevo più. Non ricordo quando lo decisi, né *se* lo feci in modo chiaro: somigliarono piuttosto alle azioni di una sonnambula. Mancava poco alle 3 di mattina, e avevo ancora tanta rabbia e schifo in corpo da non riuscire ad addormentarmi.
Così mi alzai e presi il corridoio verso la mensa per sfogarmi addentando qualcosa. Ma poi superai la mensa e proseguii.

Sembrava che non ci fosse altra gente alzata. Erano accese solo le luci di emergenza. Prima di capire che cosa stessi facendo, mi trovavo già nello spogliatoio.

Presso il comparto stagno c'è il pulsante ALLARME DISATTIVATO, da premere per evitare una sirena rimbecillente quando occorreva tenere aperto il portello interno. Card mi aveva insegnato il trucco su come tenere premuto il pulsante con la punta di una biro.

Disattivando l'allarme era possibile uscire senza farsi notare. Card lo aveva fatto un mattino per pochi minuti, insieme a Barry, tanto per verificare se il piano funzionava. Ecco, potevo godere di un po' di privacy per un'ora o due, e poi rientrare.

Mai come in quel momento ne sentivo la necessità.

Indossai la tuta con il minimo rumore possibile. Poi, prima di muovermi verso il portello, mi esaminai con cura in ogni dettaglio come avevo visto fare al personale di sicurezza. Sarebbe stato davvero patetico morire per infrangere le regole.

Salii le scale silenziosa come una ladra. Be', *ero* una ladra. Che mi avrebbero fatto, mi avrebbero deportata su un'isola deserta?

Per ogni eventualità decisi di prendermi un mastino, per quanto mi avrebbe rallentata un po'. Feci anche qualche prova per verificare se fossi stata in grado di trasportare due bombole extra di ossigeno senza carrello, ma mi sbilanciavano troppo. "Meglio una precauzione in più che doversi poi pentire" mi dissi nel tono di voce di mamma, serrando le mascelle. Ma sarebbe stato patetico uscire senza mastino e lasciarci le penne. E i super-criminali sono cattivi, mica patetici. Premetti il pulsante ALLARME DISATTIVATO e lo bloccai con una biro.

La pompa di evacuazione faceva un fracasso bestiale, però sapevo che dagli spogliatoi era quasi impercettibile. Poi il rumore si affievolì, si spense, la spia divenne verde e il portello si spalancò sulla notte.

Uscii tirandomi dietro il mastino. La porta si richiuse.

Per non accendere il faretto del casco restai immobile alcuni minuti per abituarmi all'oscurità. In nessun altro posto sarebbe stato possibile muoversi alla sola luce delle stelle; lì, con un minimo di cautela, non sarebbe stato pericoloso. A usare il faretto, qualcuno avrebbe potuto notarmi dalle vetrate della mensa.

Feci il punto tramite le rocce più vicine, e mi diressi verso la Telegraph Hill. Una volta superata la collina, sarei diventata invisibile

a quelli della base, e viceversa. Le prime ore di solitudine dopo mesi.

Rivedere la familiare distesa rocciosa sotto quella luce spettrale mi ridonò parte del senso di mistero, di quell’eccitazione che mi avevano accompagnato i primi due giorni. Al momento dell'atterraggio e della prima escursione con Paul.

Se lui avesse saputo che io… via, sotto sotto avrebbe approvato. A parte quand'era in gioco la sicurezza, non era un tipo troppo inquadrato.

Mentre ero immersa in quei pensieri, barcollai per aver posato il piede su una roccia instabile. “Guarda dove vai!” mi gridai mentalmente. Sarebbe stato… sì, patetico inciampare e rompersi il casco.

Mi ci volle meno di mezz'ora per arrivare ai piedi della Telegraph Hill. La salita non era granché ripida, ma con il mastino da trascinare sarebbe stata dura. Indiana Jones avrebbe mollato lì il carrello e sarebbe salito in tuta e basta; ora, avevo sempre ammirato i suoi vecchi film ma non riuscivo a liberarmi della mia patetico-fobia, quindi conclusi che io *e* il mastino ce la saremmo cavata egregiamente a circumnavigare la collina anziché scalarla. Avrei proseguito in linea retta per un’ora, arrivassi dove arrivassi, poi sarei tornata indietro seguendo la scia del mastino nella polvere.

E fu l'errore fatale. *Uno degli* errori fatali, cioè. Se fossi salita in cima, avessi ammirato il paesaggio e ripreso la strada di casa, tutto probabilmente sarebbe filato liscio.

Non che fossi stupida al 100 per cento. Evitai l’area collinare priva di copertura radio e tenni sempre alzata al massimo l’antenna telescopica del carrello, ché altrimenti sarebbe bastata una depressione del suolo per tagliare i ponti di comunicazione con la colonia.

Si alzò un vento di intensità moderata. Non potevo sentirlo, ovviamente, ma fu il cielo a segnalarlo: Giove, che stava sorgendo, mostrava un alone attorno alla sua massa giallina ed era oscurato dalle polveri nell'aria. Ricordai quando papà, quel mattino in Florida, aveva indicato Giove e poi Marte; provai un brivido delizioso all’idea che adesso mi trovavo su quel puntino luminoso.

L’area attorno alla colonia era stata esplorata in lungo e in largo, ma sapevo da Paul che era possibile fare scoperte meravigliose anche a poche centinaia di metri dal portello di uscita. Io proseguii per 4 o 5

chilometri, e ciò che trovai era davvero speciale.

Avevo camminato per più di un'ora e stavo per tornare indietro; prima però cercavo una pietra friabile su cui incidere una X o altro (ARRENDETEVI, MISERABILI TERRICOLI. Mmm, avrebbero capito chi era l'autrice). Nessun rumore, solo un'improvvisa sensazione di leggerezza…

… E stavo precipitando in una cavità, dopo aver infranto uno strato di terreno sottile come una lastra di ghiaccio. Sotto, c'era il vuoto!

Mentre rotolavo verso il basso riuscii ad accendere il faretto frontale. Non vidi altro che il mastino che voltolava accanto a me, poi più in alto.

Sembrò un'eternità, ma la caduta non dovette durare più di qualche secondo. Atterrai malamente sul piede sinistro, il colpo secco della caviglia che si spezzava, poi il dolore lancinante.

Rimasi a giacere, con lampi rossi davanti agli occhi, mentre il dolore continuava a crescere. Mi costrinsi a pensare, anziché urlare come facevo. Era di nuovo calato il buio.

Oltre alla caviglia doveva essersi rotta almeno una costola sinistra. Inspirai in profondità, ascoltando il suono. Paul mi aveva raccontato di un suo incidente d'auto, ed era stato in grado di diagnosticare una frattura alle costole per il semplice rumore che faceva l'aria nei polmoni. Io non notai differenze, anche se mi faceva male. Anzi, ero fortunata a poter ancora respirare; casco e tuta erano intatti.

Ma avrei avuto abbastanza aria per attendere l'arrivo dei soccorsi?

Premetti cento volte il pulsante del faretto, ma fu tutto inutile. Se fossi riuscita a recuperare il mastino, avrei guadagnato altre 16 ore di ossigeno. Altrimenti me ne restavano due, massimo due e mezza.

Anche se dubitavo che la radio trasmettesse da sotto terra, ci provai. Gridai "soccorso" per un paio di minuti. Nessuna risposta.

Quelle tute avrebbero dovuto essere fornite di allarme acustico. Però era anche vero che nessuno avrebbe dovuto allontanarsi da solo.

Erano circa le 4 del mattino. Quanto mancava perché qualcuno si svegliasse e notasse la mia assenza? Quanto, prima che qualcuno cominciasse a preoccuparsi abbastanza da andare a controllare le tute, e accorgersi che ne mancava una?

Provai ad alzarmi. Impossibile. Il dolore era tremendo, dall'osso fratturato proveniva uno scricchiolio angosciante. Non potei fare a

meno di mettermi a piangere, ma mi frenai dopo un minuto. Ero patetica.

Dovevo trovare il carrello con le bombole a ossigeno. Allungandomi in ogni direzione, ruotando su me stessa, tastai il terreno.

Non era nei paraggi. Eppure, possibile che dopo essere rimbalzato a terra fosse finito molto lontano?

Dovevo stare attenta. Non strisciare in una direzione a caso, e perdermi. Ricordavo di aver toccato, alla mia sinistra, una grossa pietra appuntita (grazie al cielo non ci ero atterrata sopra): poteva servire da punto di riferimento.

Individuata la roccia, girai fino a toccarla con il piede sano. Feci finta di essere sulla lancetta di un enorme orologio, e avanzai in direzione ore 12 per una lunghezza di quattro "corpi", muovendomi come un bruco. Poi strisciai indietro fino alla pietra e ripetei l'operazione nella direzione opposta, ore 6. Niente. E niente neppure a ore 3 e ore 9. Tentai di non farmi prendere dal panico.

Visualizzai mentalmente le zone che non avevo potuto esplorare, quelle a 45° rispetto agli assi 12-6 e 3-9. Tornai alla roccia di riferimento, e ricominciai la ricerca sistematica. Al secondo tentativo mi imbattei nelle ruote del carrello. Nonostante tutto, pensai "evviva".

Il mastino giaceva su un fianco. Lo raddrizzai e raggiunsi a tentoni il pulsante del suo fanale. Quando si accese, era direzionato proprio verso la mia faccia e per due minuti mi accecò.

Quando, tenendolo puntato altrove, recuperai la vista, potei finalmente vedere il luogo in cui ero intrappolata. Ero caduta in una vasta caverna sotterranea, dalla forma (mi pareva) vagamente a cupola, sebbene la cima fosse troppo lontana per distinguerla. Doveva essere una sezione di uno di quei canyon scavati dalla lava. In superficie era rimasto solo quel leggerissimo strato che non aveva retto il mio peso.

E se andava a ricongiungersi al canyon della colonia?! Anche se fosse stato così, non avrei saputo dire in quale direzione, e mica potevo fare 4 chilometri strisciando sulla schiena. O sì? Cercando di ignorare il dolore, abbozzai un calcolo: 16 ore di ossigeno per 4 chilometri, il che significava strisciare alla velocità di 250 metri allora, tirandosi dietro il mastino... No. Niente da fare. Meglio sperare che fossero loro a ritrovarmi.

Quante probabilità avevo? Potevano seguire le tracce del carrello, o le mie impronte? Solo nei punti più polverosi, se il vento non le avesse cancellate tutte prima dell’alba.

Se però le ricerche fossero iniziate già di notte, la luce del carrello sarebbe stata preziosa. Da che distanza dalla fossa la si sarebbe notata? Da una distanza così ravvicinata che anche i soccorritori sarebbero caduti come me qui al fondo? E le batterie avevano carica sufficiente per durare l’intera notte, e anche quella successiva? Un tempo superiore non sarebbe stato necessario.

La caviglia faceva un po’ meno male, ma solo perché cominciavo a sentire freddo. Avevo mani e piedi intirizziti. Era dovuto a un guasto nell’isolamento della tuta, o solo alla mia posizione, distesa com’ero su una superficie di roccia gelida su cui non aveva mai battuto il sole?

Con un sussulto di spavento mi venne in mente che quel freddo poteva derivare da un calo di energia della tuta, che in teoria avrebbe dovuto riscaldare automaticamente guanti e stivali. Abbassai al massimo la mandibola per toccare con il mento il pulsante interno, in modo da proiettare davanti ai miei occhi una serie di dati tecnici, tra cui ENERGIA RIMANENTE. Non comparve nulla.

Be’, non importava: il mastino ne aveva una grossa scorta. Srotolai il cavo di ricarica e inserii il jack nella mia tuta.

Non successe niente.

Continuai a premere con il mento il pulsante. Ancora, e ancora. Zero.

Forse si era solo rotto il display: *stavo* caricando energia, solo che l’input non veniva registrato. Lottando contro il panico, smanettai con il jack, lo staccai, lo reinfilai. Niente, niente, niente.

Però respiravo: almeno quel dispositivo funzionava. Allungai dal carrello il tubo dell'aria, me lo innestai all’altezza dell’ombelico. Con un forte *wooosh* un fresco getto di ossigeno mi ventilò attorno al collo.

Almeno non sarei crepata di quello. Mi sarei trasformata in una statua di ghiaccio, ma con i polmoni pieni di buona aria. Sai che consolazione. Un rigurgito di terrore mi fece salire un bruciore acido su per la gola; lo reinghiottii, attaccandomi alla valvola di rifornimento dell’acqua finché non mi passò il senso di nausea.

Questo mi fece ricordare che avevo anche un’estremità opposta. Strinsi i muscoli inguinali e posteriori. Non volevo riempire

l’assorbente di emergenza di merda e piscio finché ero viva. Anche se la gente abituata a maneggiare cadaveri non si sarebbe spaventata per quello, e comunque il gelo avrebbe solidificato tutto all’istante. Allora, dentro o fuori gli intestini, che differenza faceva?

Smisi di piangere per qualche secondo appena, per accendere la radio e dare un ultimo addio a tutti, chiedendo perdono per la mia stupidità; per quanto fosse improbabile che il mio ultimo messaggio sarebbe mai stato ricevuto. A meno che nella tuta non fosse installata una cimice, e tra qualche anno qualcuno non fosse inciampato nelle mie ossa. Se la Draghessa avesse voluto commentare: “Ecco, visto che avevo ragione io?”, quella sarebbe stata l’occasione giusta.

Peccato non avere una filosofia orientale come quella di papà. Al mio posto lui avrebbe semplicemente accettato la situazione e atteso il momento in cui il suo Sé avrebbe abbandonato il corpo.

Abbassai il mastino in modo che il faretto puntasse verso l’apertura della fossa (che continuavo a non vedere).

Non mi sentivo più le mani e i piedi; mi si abbassavano le palpebre. Avevo letto che la morte per assideramento era quella meno dolorosa. Uno dei miei ultimi pensieri coerenti fu: “E come fanno a saperlo?”.

Ed ecco che, in mezzo alle allucinazioni terminali, mi apparve un angelo. Vestito di rosso, avvolto da una bolla trasparente.

E di una bruttezza incredibile.

SECONDA PARTE

Primo contatto

1

Angelo custode

Mi risvegliai in preda a un lieve dolore, con la caviglia che pulsava e mani e piedi che bruciavano. Giacevo su un enorme cuscino gommoso. Aria pesante, umida. Buio. Sopra di me aleggiava una luce giallastra, che si faceva via via più brillante. Fruscio di passi.

Era una torcia elettrica, no, anzi, uno stick luminoso di quelli che si portano al collo, e l’uomo che lo teneva... non era un uomo. Era l’angelo rosso del sogno.

Forse stavo *ancora* dormendo. Ero nuda, come spesso mi accadeva nei sogni. Il mastino era posato, in verticale, a poca distanza. La caviglia era stretta in un morsetto che sembrava di legno. Legno, su Marte?

L’angelo aveva troppe gambe, tipo quattro, che sbucavano da sotto la tunica rossa. La testa, se era una testa, sembrava una patata andata a male: molliccia, rugosa, coperta di tantissimi occhi. Sempre che fossero occhi, e/o antenne. Corpo delle dimensioni di un pony. Le braccia, se non vedevo male, erano due di lunghezza normale e due più piccole. E, per essere un angelo, aveva un incredibile odore di tonno.

Nuda di fronte a quel mostro, avrei dovuto urlare. Ma lui era quello che mi aveva salvato la vita. O gli somigliava.

— Sei vero? — dissi. — O sto ancora sognando? O sono morta?

Lui emise un rumore come se imitasse il gracidio di una rana-toro battendo i denti. Poi un fischio, e le luci si accesero, soffuse, ma sufficienti a vedere la scena. Una scena così surreale da lasciarmi basita.

Stavo reagendo con un self-control impressionante, forse perché non sapevo dove sbattere la testa. O mi trovavo nell'incubo più

assurdo del mondo, oppure era *questo* che succedeva quando si moriva, oppure ero uscita di testa. Oppure, caso meno probabile, ero stata soccorsa da un marziano.

Ma un marziano non avrebbe potuto respirare quest'aria ad alta percentuale di ossigeno. Né avrebbe avuto a disposizione del legno per costruire il morsetto. Se non altro, però, di caviglie doveva intendersene, visto quante ne aveva.

— Non parli inglese, dico bene?

Rispose con un lungo stridio dal suono minaccioso. Poteva significare qualcosa come "è maleducazione che una pietanza parli a tavola".

Mi trovavo in una stanza circolare che bastava appena a contenere me e il Rosso; le pareti sembravano realizzate con anelli di materiale plastico. Lui era entrato attraverso una fenditura. Il pavimento, liscio e di pietra, emanava calore. Il soffitto, molto alto, era di pietra come il pavimento, ma con quattro faretti blu che ricordavano addobbi natalizi da due lire.

L'impressione generale era di una stanza di ospedale. Il cuscino era così grande che avrebbe potuto fare da materasso perfino al Rosso.

Su un piedestallo roccioso, al di sopra del mastino, erano posati una caraffa e un bicchiere di un materiale tipo ossidiana. Il Rosso riempì il bicchiere e me lo porse.

La sua mano era di un marrone patata; aveva quattro lunghe dita senza unghie ma con numerose articolazioni. Tutte le dita avevano la stessa lunghezza, e ognuna di esse poteva fungere da pollice. Le due mani più piccole erano la versione miniaturizzata di quelle grandi.

Il liquido nel bicchiere era inodore e aveva lo stesso sapore dell'acqua, quindi lo ingollai tutto in due sorsate.

Lui prese il bicchiere e lo riempì di nuovo. Nel porgermelo, lo indicò con una delle mani piccole e disse: — *Ar*. — Come i pirati dei romanzi.

Indicai a mia volta e chiesi: — Acqua? — Lui fece eco con una sorta di: — *A-uaah*...

Rimise al posto il bicchiere e mi passò un piatto su cui era posato qualcosa che aveva tutto l'aspetto di un fungo. "No, grazie, conosco la storia".

(Per un folle istante pensai che potesse essere anche quella l'origine di tutto: avevo ingerito qualche porcheria, e ora mi stavo facendo un

trip. Tuttavia il dolore era fin troppo reale).

Quello sollevò adagio il fungo; gli si aprì una bocca nel collo, con larghi denti piatti, neri, radicati in gengive di un rosso raccapricciante. Diede un piccolo morso e posò di nuovo il cibo nel piatto. Scossi la testa per dire "no", sebbene in linguaggio marziano potesse significare "sì" o "fottiti".

Quanto potevo tirare avanti senza mangiare? Una settimana circa, ma lo stomaco protestò all'ipotesi.

Lui notò il brontolio e, molto cortesemente, indicò una buca nel pavimento. Il che risolveva un problema, ma non fino in fondo, amico. Ci conoscevamo da pochi minuti; non avrei concesso neppure a mio fratello di restare a osservarmi in quei frangenti.

Mi portai una mano al petto: — Carmen. — Poi puntai l'indice verso il cuore di lui, ammesso che ne avesse uno.

Lui si toccò il torace e disse: — *Harn*. — Be', se non altro era un inizio.

— No, no. — Gli afferrai la mano. Aveva una pelle secca e ruvida. Gli feci toccare il mio petto. — Car... men — sillabai. Io Jane, tu Tarzan. O Patata Joe.

— *Harn* — ripeté lui, che forse era la miglior "Carmen" possibile se non era in grado di pronunciare la C e la M. Quindi mi prese delicatamente la mano, la piazzò nell'area in mezzo alle braccia minori ed emise un suono gorgogliante impossibile da riprodurre umanamente; o almeno, non con le corde vocali. Lasciò andare la mia mano, ma io la tenni lì e dissi: — "Rosso". Ti chiamerò "Rosso".

— *Roh* — ripeté lui, più volte. Ebbi un brivido lungo la schiena. Stavo comunicando con un alieno! Qualcuno appenda una targa a quel muro!

Ma all'improvviso lui si voltò e uscì.

Approfittando del momento di privacy saltellai verso la buca e la utilizzai. Non fu facile come potrebbe sembrare. Avevo bisogno di procurarmi una stampella, ma eravamo su Marte, non da Wal-Mart. Bevuto un altro po' d'acqua, saltellai indietro e mi buttai sul cuscinone.

Mani e piedi dolevano meno di prima. Erano arrossati, come scottati dal sole; immagino che fossero i primi sintomi da congelamento. Avevo corso il rischio di perdere qualche dito. Non che me ne sarebbe importato molto, se mi fossi ritrovata con i polmoni brinati.

Mi guardai in giro. Ero su Marte o su un’astronave? Però sarebbe stato impossibile fare una nave di pietra, quindi doveva essere un locale sotterraneo. Tuttavia la roccia era completamente diversa dalla lava solidificata dei canyon; ed era riscaldata, come se vi passassero sotto dei cavi elettrici o simili. I faretti e le pareti erano roba high-tech, mentre tutto il resto appariva piuttosto primitivo… il buco nel pavimento, tanto per fare nomi. (Sperai che non fosse un'apertura di comunicazione con una stanza inferiore).

Ripassai mentalmente le ragioni per cui su Marte non potevano esistere forme di vita superiori, e men che meno civiltà tecnologizzate. Non c'era segno di manufatti, per quanto noi terrestri avessimo mappato il pianeta centimetro per centimetro; tutti gli oggetti che avevano dato adito al sospetto di essere artificiali, erano poi risultati naturali. Inoltre sembrava mancare ossigeno per la respirazione umana, sebbene in quell’istante stessi respirando. Stesso discorso per l’acqua. E la temperatura.

Nel sottosuolo erano presenti legioni di microrganismi, ma come avevano fatto a evolversi in bestioni come Rosso? Di che si nutrivano, di pietre?

Intanto l'amico stava tornando, stick luminoso al collo, accompagnato da un collega grande la metà di lui, in tunica verde limone, dalla pelle più liscia come una patata *non* andata a male. Decisi che era una femmina e la battezzai Verdina. Solo per comodità, ovvio: magari era tutto all’inverso. Loro mi vedevano nuda; io non li vedevo nudi, né ci tenevo, facevano abbastanza orrore già così.

Verdina aveva un sacchetto di plastica con all'interno qualcosa che tintinnava. La posò delicatamente, scambiando qualche parola con Rosso.

Poi tirò fuori dalla busta un piatto che pareva di ceramica, e vi sbriciolò sopra una specie di erba, o marijuana. Il piatto diventò subito fumante. Lei me lo accostò; lo annusai, aveva un odore come di menta. Verdina fece un gesto con le braccia minori, una specie di “sciò, sciò” che interpretai come “aspira con più forza”. Lo feci.

L’aliena riprese il piatto e dalla busta tirò fuori altri due piatti, stavolta trasparenti come grosse lenti, e me ne porse uno. Mentre lo tenevo, lei mi premette l’altro contro la fronte, poi sul petto, poi sulla coscia. Sollevò piano piano la caviglia spezzata e appoggiò la lente alla

pianta del piede. Stessa operazione con l'altra gamba. Rimise le lenti nella sacca e restò immobile a fissarmi, come un medico o una scienziata.

Pensai: "Bene, ora siamo alla fase in cui ti infilano un tubo su per il culo", ma Verdina sembrava aver dimenticato il tubo in ufficio.

Lei e Rosso conferirono tra loro per alcuni istanti, gesticolando con le piccole mani mentre emettevano suoni da caffettiera o tartaruga in amore. Infine Verdina, dalla solita busta, prese un tubicino metallico. Mi tirai indietro; lei lo fece scattare con il polso e lo strumento si allungò fino a un paio di metri. Mimò una passeggiata usando l'oggetto come un bastone, il che la fece sembrare molto buffa, tipo ragno che avesse perso qualche zampa. Mi diede il bastone dicendo: — *Ham*.

Immagino che ormai quello fosse il mio nome all'Anagrafe di Marte. Il bastone era più leggero dell'alluminio ma, quando mi ci appoggiai per sollevarmi, dimostrò quanto fosse robusto.

Verdina frugò di nuovo nella sua borsa magica e ne ricavò una tunica simile alle loro, un po' più spessa, morbida, e di colore grigio. Aveva un buco per infilare la testa, ma niente maniche o altre rifiniture. La indossai ringraziando, avvolgendomela attorno come un poncho in modo da avere libere le mani. Teneva un calduccio apprezzabile.

Rosso fece un passo avanti e, ondulando tutte quattro le mani, indicò di andare con lui. Obbedii, seguila da Verdina.

Faceva una strana impressione spostarsi tra quelle fenditure rivestite di pannelli plastici, o qualunque cosa fossero. Sembravano tessuti viventi, che ti trattenevano con milioni di dita piumate e poi ti lasciavano andare, chiudendosi alle tue spalle con uno scatto improvviso.

Il primo corridoio era piuttosto freddo, e peggio ancora il secondo, dove la bassa pressione atmosferica mi turò le orecchie. Al quarto tratto mi sentivo congelare, sebbene il pavimento fosse ancora tiepido. L'aria era sempre più rarefatta, ansimavo e mi si condensava il fiato.

Entrammo in una vasta caverna scura. A indicare il sentiero erano file di puntini luminosi ad altezza ginocchio. Tutte luci blu, ma con una gradazione o una tonalità diversa per ogni sentiero. "Ci si vede all'incrocio tra via Turchese e largo Acquamarina".

Mi sforzai di tenere a mente il tragitto, a sinistra seguendo questo

tipo di blu, poi a destra seguendo quest'altro, per quanto non fossi sicura dell’effettiva utilità dell’operazione. Che volevo fare, tentare la fuga? Trattenere il fiato e correre verso la colonia?

Un altro corridoio, e fummo in un ampio locale, illuminato come la mia stanza di ospedale e quasi altrettanto caldo. Emanava un odore da cortile di campagna, tutt'altro che sgradevole. Tutt’intorno c'erano cosi che dovevano essere piante, tipo broccoli ma grigio-marroni picchiettati di giallo, coltivati in acqua corrente. Al suolo strisciava una nebbiolina; sudavo. Era una fattoria idroponica come la nostra, senza però i verdi accesi e i rossi delle nostre piante da orto.

Verdina si chinò per svellere una specie di sigaro, anzi una protuberanza ancora meno invitante, e me lo offrì. Lo allontanai. Lei lo spezzò in due e lo condivise con Rosso.

Non avrei saputo dire le dimensioni dell'appezzamento, probabilmente molti ettari. Ma dov’era tutta la gente da mantenere con quelle colture? Dov’erano i *marziani*?

Parte della risposta la ebbi dopo un altro passaggio che ci portò in un salone bene illuminato, dalle dimensioni di una delle nuove strutture della nostra colonia. Una ventina di alieni stavano in piedi lungo le due pareti laterali, di fronte a tavoli o a postazioni computerizzate, ma tutto metallico, non di plastica. Niente sedie; immagino che ai quadrupedi non servano.

Tutti, ovviamente, vennero verso di me emettendo suoni strani. Stessa scena che se avessi accompagnato io uno di loro a casa nostra. L'ovvietà della situazione non mi impedì di sentirmi debole e spaventata. Indietreggiai, allora Rosso mi avvolse protettivamente con un braccio gracidando qualcosa. Gli alieni si fermarono a tre, quattro metri di distanza.

Verdina disse loro qualche parola più cortese, gesticolando verso di me. Allora quelli proseguirono l’avanzata per ordine, secondo un’apparente gerarchia cromatica: due in abito giallo, tre in verde, due in blu, eccetera. Ognuno restava di fronte a me in silenzio per qualche secondo, poi cedeva il turno. Nessuno indossava una tunica rossa come Rosso, e nessuno era grosso come lui. Forse era il maschio alfa, o l’ape regina.

Che stavano facendo? Osservando a turno l’aliena, o tentando di disintegrarmi con onde telepatiche?

Terminate le presentazioni, Rosso mi fece cenno di avvicinarmi al più grande degli schermi metallici.

Ah. Mostrava una veduta al grandangolo della nostra serra e delle altre zone di superficie della colonia. La telecamera, o qualunque cosa fosse, doveva essere piazzata in cima alla Telegraph Hill. Mentre notavo che all'esterno della base c'erano troppi terrestri per gli standard normali, dentro l'inquadratura scivolò la *John Carter* che atterrava sollevando una colonna di polvere. Molti coloni saltavano allegramente e salutavano con la mano.

Lo schermo si oscurò per alcuni secondi, poi su di esso si aprì lentamente un rettangolo rosso... era la luce che filtrava di notte dal portello stagno. E rividi me stessa, poco tempo prima, mentre sgattaiolavo fuori dalla base portando con me il carrello.

Allora, la telecamera era una specie di cimice tipo quelle usate dai nostri servizi segreti! Non avevo minimamente notato di essere filmata.

Appena il portello si richiuse, l'immagine virò su un blu spettrale, simile alla Terra sotto i raggi lunari. L'inquadratura mi seguì per un minuto o poco più, mentre inciampavo e poi facevo più attenzione a dove mettevo i piedi.

Stacco: un paesaggio diverso, e compresi subito come sarebbe finita la scena. Il terreno cedette sotto i miei piedi. Io e il mastino scomparimmo in un polverone che il vento si affrettò a disperdere.

La cimice, o cos'altro fosse, planò attraverso lo smottamento per riprendermi dall'alto mentre mi contorcevo per il dolore. In basso sullo schermo comparve una sfilza di simboli luminosi. Lampeggiò un flash bianco accecante quando accesi il fanale del carrello.

Dopodiché, in una sequenza evidentemente accelerata, Rosso scivolava giù per la grotta, avvolto da vari strati di quella plastica da edilizia, a bordo di un veicolo che ricordava un cavalletto da falegname con due sidecar laterali. Posò me in uno di essi, il mastino nell'altro, e rivolò via.

Si passò direttamente alle immagini di me distesa sul grosso cuscino, nuda e malconcia, in una posizione imbarazzante (arrossii come se a qualcuno, là dentro, potesse importare). Zoomata sulla mia caviglia gonfia e violacea. Quindi un ologramma di scheletro umano nella mia stessa posizione. Ripetizione della zoomata: sull'ologramma

la frattura era colorata in rosso; al di sotto, il mio piede appariva lievemente distorto. La linea rossa diventò blu, e scomparve.

Solo in quel momento mi resi conto che non mi faceva più male.

Verdina mi si accostò e, sempre con gentilezza, invitò lo staff marziano a tenersi a distanza. Io intanto feci forza sulla caviglia rotta: era tornata come nuova.

— Come avete fatto? — chiesi, pur senza attendermi una risposta. Fossero pure dei medici provetti, ma come facevano a conoscere lo scheletro umano?

Be', sì, un veterinario terrestre sarebbe stato in grado di fasciare la zampa fratturata di un animale mai visto prima, ma la guarigione avrebbe richiesto tempo.

Due alieni con tuniche ambra portarono la mia tuta a pelle e l'armatura esterna, deponendole ai miei piedi.

Rosso richiamò la mia attenzione, poi batté qualche colpetto sullo schermo, che si riaccese su una panoramica della colonia in superficie. Quasi impossibile distinguere qualcosa, però: si era scatenata una tempesta di sabbia.

Il mio "angelo" sollevò e abbassò le braccia minori, poi quelle maggiori. Mi stava ovviamente chiedendo di vestirmi. Così, sotto lo sguardo di un milione di "occhi di patata", mi tolsi il poncho e indossai la tuta aderente. Mancava l'assorbente, perciò in mezzo alle gambe la stoffa ballava un po'. Dovevano averlo buttato nell'immondizia... o analizzato in laboratorio, *bleah*.

Le creature osservarono lo spettacolo in silenzio mentre facevo chiudere la tuta, e le sovrimponevo l'esoscheletro. Assicurai guanti e stivali, fissai il casco, azionando d'istinto con la mandibola il pulsante che forniva i livelli di energia e ossigeno, ma naturalmente era ancora fuori uso. Sarebbe stato pretendere troppo. "Va bene, mi avete sistemato la caviglia, ma la tuta? Che razza di marziani siete!".

Non arrivava aria dalla bombola dorsale: avrei dovuto collegarmi a quella del carrello.

Tolsi il casco e, di fronte a Verdina, mi produssi in una pantomima di una respirazione affannosa. Il siparietto la lasciò indifferente. Rabbia, quelli lì dovevano filtrare ossigeno per osmosi o simili.

Rivolgendomi allora a Rosso, mi accovacciai e feci finta di toccare il carrello. — Mastino — dissi, indicando la direzione da cui eravamo

entrati.

Lui si chinò, imitando i miei movimenti. — *Nasino* — disse. Insomma, quasi. Poi Rosso si voltò verso la piccola folla e gracchiò un discorso in cui mi parve di distinguere i termini *Harn* e *nasino*.

Doveva aver afferrato almeno in parte il problema, perché, mi fece quello strano cenno a quattro braccia di seguirlo verso l'uscita. Quando fui in corridoio, mi voltai: ci stavano seguendo anche Verdina e quattro alieni, uno per colore.

Con Rosso in testa, ripercorremmo all'indietro il tragitto di prima, o così mi pareva. Contai i passi, in modo da poter fornire qualche dato esatto nel mio futuro resoconto a un pubblico incredulo. La serra idroponica, o almeno la parte che attraversammo, era larga 185 passi; poi c'erano altri 204 passi di lì all'ospedale. Ogni passo corrispondeva a circa 70 cm, perciò il percorso fu di 270 metri, quasi un piccolo parco. Poteva estendersi chissà quanto in ogni direzione, ma avevo fissato una dimensione minima.

Una volta nella stanza, il gruppo mi osservò mentre svolgevo il cavo dal mastino e lo collegavo alla tuta spaziale. L'aria fresca che soffiò su dal collo fu un vero sollievo. Rimisi il casco. Verdina, distanziandosi dagli altri, mostrò loro una riuscita imitazione della mia pantomima sulla respirazione.

Non impazzivo dalla voglia di andarmene di lì. Già presentivo la nostalgia, il desiderio di ricominciare a comunicare con Rosso e Verdina. Ma avevamo personale più qualificato allo scopo. Avrei dovuto dare ascolto a mamma, quando insisteva affinché inserissi qualche corso di lingue nel curriculum. Se solo avessi saputo, mi sarei iscritta a Cinese, Latino e Rumori biologici.

Gli altri si scostarono; Rosso mi indicò di seguirlo. Tirai il carrello attraverso i quattro corridoi, ma stavolta svoltammo a destra prendendo per una rampa poco ripida.

Dopo qualche minuto, abbassando gli occhi, potei rendermi conto di quanto fosse vasta la *loro* base. Si intravedeva la riva di un lago: una quantità spaventosa d acqua, per poco che fosse profonda. Dall'alto gli edifici somigliavano a cupole d'argilla, o montagnole di terra, senza finestre; filtrava appena luce azzurra da sotto le cortine delle porte.

Si notavano appezzamenti quadrati di diversa dimensione e colore, probabilmente campi coltivati a funghi, sigari eccetera. Su un ampia

area boschiva crescevano broccoli alti due metri, che potevano aver fornito il legname per il morsetto per la caviglia.

Arrivammo a un livello orizzontale intensamente illuminato, con scaffali pieni di rotoli di quella loro plastica. Rosso andò dritto a uno scaffale e prese un rotolo: era la sua tuta spaziale. Chinandosi in una posa buffa e compiendo una serie di movimenti a scatto, infilò le quattro gambe in spessi calzini; per le braccia maggiori la tuta aveva maniche terminanti in manopole. Poi l'intero costume sembrò animarsi, aderendo alla superficie di Rosso e chiudendosi da ogni lato, quindi gonfiandosi. Non c'era nulla che facesse pensare a una bombola dell'ossigeno, eppure da qualche parte l'aria arrivava.

Mi fece segno di seguirlo in un angolo semibuio. Lì esitò, poi mi porse la mano. La afferrai. Caracollammo lentamente per decine di corridoi, diretti verso una luce lontana.

Ovvio, era una versione graduata del comparto stagno. Raggiungemmo e facemmo sosta per qualche minuto in un'altra area piatta, da cui proveniva quella luminosità. Quindi mi condusse per una lunga serie di passaggi, mentre il buio diventava assoluto (mi sarei persa, senza di lui). Infine tornò un chiarore, ma stavolta rosaceo.

Quando emergemmo dagli strati di plastica aliena, eravamo alla base di una grotta; la luce proveniva da uno sbocco, in alto, che lasciava intravedere il cielo di Marte. Appena mi si abituarono gli occhi scorsi una rampa che portava dolcemente all'ingresso della grotta.

Non avevo mai visto un'atmosfera così. Era in corso una tempesta furiosa.

Rosso sollevò un plasticone coperto di polvere: al di sotto c'era la sua cavalletto-mobile. Lo aiutai a posare il mastino in uno dei sidecar, e presi posto nell'altro. Nella parte anteriore affioravano due brevi manubri, nessun altro comando.

Lui si accomodò come in sella. Ci sollevammo da terra di una trentina di centimetri, partendo senza strappi.

La salita per la rampa non diede problemi. Mi aspettavo di essere assalita dalla tormenta ma, a dispetto della coreografia impressionante, non era troppo violenta. Il tubo dell'aria sbatteva di qua e di là a causa del vento, cosa che mi innervosiva parecchio. Se fosse saltato, la valvola di sicurezza avrebbe chiuso all'istante il bocchettone ombelicale, ma avrei consumato in fretta l'aria rimasta

dentro la tuta.

Io non riuscivo a vedere più in là di 5 o 6 metri; sperai che Rosso si orientasse meglio, perché procedeva a velocità spedita. Del resto era difficile andare a sbattere contro un albero o un camion.

Data la noia del paesaggio, mi accoccolai in quella grossa tazza, che era molto comoda. Mi divertii a immaginare la faccia di Dargo Solingen, di mamma e di papà quando mi fossi presentata con un marziano come autista.

Trascorse circa un'ora prima che rallentassimo, colpissimo il suolo e strisciassimo fino a fermarci. Rosso scese impacciato dal trespolo e si accostò al sidecar che trasportava il mastino. Scesi per dargli una mano, e una raffica di vento quasi mi buttò giù. Decisamente, su questo pianeta partiva avvantaggiato chi aveva quattro gambe.

Lui mi osservò mentre disannodavo il cavo dell'aria, poi indicò avanti a noi. E fece un gesto per dire "vai!".

— No, tu devi venire con me! — protestai inutilmente. Tentai di mimare il concetto. Rosso indicò di nuovo e ripeté il gesto. Poi montò sulla cavalletto-mobile e fece inversione a U.

Mi assalì il panico. E se avessi imboccato la direzione sbagliata? Avrei potuto mancare la base di dieci metri e andare a smarrirmi nel deserto.

Inoltre, chi mi diceva che fossi vicina alla base? Forse Rosso mi aveva abbandonata in mezzo al nulla per qualche oscura manovra aliena.

No, assurdo. Per la logica umana, perlomeno.

Lì da sola, in mezzo al turbinare della tempesta, sentivo che il senso di impotenza si stava tramutando in puro terrore.

2

Bentornata a casa

Inspirai profondamente, più di una volta. Il mastino era rivolto nella direzione da prendere. Afferrai la maniglia e aguzzai lo sguardo più che potevo attraverso la tormenta. Notai una roccia dritto davanti a me e la raggiunsi. Poi un'altra, a tre o quattro metri. Dopo la quarta

roccia, alzando gli occhi, mi accorsi che ero quasi andata a sbattere contro il portello stagno. Premetti con tutte le forze il pulsante rosso: il portello si spalancò di colpo. Quando si fu richiuso dietro il mastino, la spia rossa sul soffitto cominciò a lampeggiare. Poi diventò verde. Il portello interno si aprì rivelando un'esterrefatta Emily.

— Carmen!! Hai ritrovato la strada!

— Be'... mmm... in realtà...

— Dobbiamo avvertire la squadra di soccorso! — Si lanciò giù per le scale, gridando: — Howard! Howard!

Mi chiesi da quanto tempo fosse scattato l'allarme. Ero nella merda fino al collo.

Rimisi al suo posto il mastino. Al deposito ne era rimasto solo uno, il che significava che c'erano tre persone all'esterno, in cerca di me, o del mio cadavere.

Mentre ero a metà della svestizione della tuta a pelle, arrivò di corsa Card. — Sorellina! — Mi afferrò, mi abbracciò; scena discretamente imbarazzante. — Pensavamo che fossi...

— Okay, okay. Mi lasci rivestire, prima che inizi il terzo grado? — Si voltò mentre finivo di spogliarmi e indossavo la felpa.

— Che è successo, sei andata a fare quattro passi e ti ha sorpresa la tempesta?

Per un lungo istante, meditai di rispondergli di sì. Chi mi avrebbe creduta? Guardai l'ora: erano le 19. Se era lo stesso giorno, erano trascorse 17 ore. Era possibilissimo che, grazie alle riserve del mastino, fossi sopravvissuta fino ad allora.

— Quanto tempo sono stata fuori?

— E non ti ricordi? Un giorno intero, cazzo! Eri sotto shock?

— Sotto shock... — Mi strofinai gli occhi, poi la fronte. — Aspetta, voglio raccontare tutto quando ci saranno anche mamma e papà.

— Ci vorranno ore. Sono fuori a cercarti!

— Ah, Dio. E chi altri?

— Mi pare Paul, il pilota.

— Bene, bene — intervenne una voce alle mie spalle. — Hai deciso di tornare all'ovile, dopotutto.

Dargo Solingen in persona. La sua voce aveva una sfumatura che non le avevo mai sentito. Incazzatura nera, a occhio e croce.

— Sono spiacente — dissi. — Non so cosa mi sia passato per la testa.

— *Niente*, ti è passato per la testa. *Non* di essere una stupida ragazzina che metteva a repentaglio la propria vita e quella degli altri.

Dietro di lei c'erano una decina di coloni. — Dargo — le disse il dottor Jefferson — la ragazza è di nuovo tra noi, ed è viva. Diamole un po' di respiro.

— E lei, ha dato *a noi* un po' di respiro? — esplose l'amministratrice.

— Chiedo *perdono*! Farò tutto il...

— Ah, sì? Brava. E cosa proporresti di fare? Sentiamo.

La dottoressa Estrada le mise una mano sulla spalla. — Lascia che le parli io. — Magnifico, la strizzacervelli. Ciò che serviva era una xenobiologa. In ogni caso, meglio lei della Solingen.

— Fa' come ti pare. Io me ne occuperò più tardi. — Si voltò e se ne andò fendendo la folla.

Alcuni mi si assieparono attorno. Cercai di non scoppiare a piangere. Comunque non mancavano le spalle su cui sfogarsi.

— Carmen — disse Estrada, toccandomi il braccio — penso che sia meglio che noi parliamo, prima che rientrino i tuoi.

— Sì, okay. — Per una prova generale.

La seguii fino a metà dell'ala A. La dottoressa aveva una stanza grande, ma doveva servirle anche da ufficio. — Accomodati pure lì — la sua cuccetta singola — e cerca di rilassarti. Cominciamo dall'inizio.

— L'inizio è la parte meno interessante. La Solingen mi ha fatto fare una figuraccia in pubblico... non che fosse la prima volta. A volte penso che sia un suo piano sistematico: far impazzire la piccola Carmen.

— Perciò quell'uscita era per renderle la pariglia? Uno a uno, diciamo?

— Non era questo che pensavo. Dovevo respirare un po' di libertà, e quello era l'unico modo.

— Forse no, Carmen. Esistono modi per evadere senza spostarsi fisicamente.

— Come la meditazione zen di papà, già. Ma cosa ho fatto, o perché, non conta più un accidente... in confronto a cosa ho *scoperto*.

— Bene. Che cosa hai scoperto?

— La vita. Vita intelligente. Sono stati loro a salvarmi. — Ascoltando la mia voce, non la trovai credibile neppure io.

— Oh... continua.

— Mi ero allontanata di circa 4 chilometri. Stavo per tornare

indietro, e sono finita in un punto in cui il terreno non reggeva il mio peso. Mio e del mastino. Siamo precipitati per dieci metri, forse venti.

— E non ti sei ferita?

— Certo che sì! Ho sentito la caviglia che si fratturava. E mi ero rotta una costola, forse di più.

Lei tastò delicatamente l’area. — Ma cammini regolarmente.

— Mi hanno curata… Sto saltando dei passaggi.

— Ricominciamo. Sei caduta e ti sei rotta un piede.

— Poi ho perso parecchio tempo a recuperare il carrello. Nella caduta era andato fuori uso il faretto del casco. Infine ho ritrovato il mastino e mi sono collegata al cavo dell'aria.

— Quindi avevi un buona scorta di ossigeno.

— Però stavo congelando, perché il riscaldamento di guanti e stivali non funzionava più. Mi sono sentita spacciata.

— Invece eccoti qua.

— Sono stata soccorsa. Stavo per morire assiderata quando un… un *marziano* è sceso su di me… L'ho visto grazie alla luce del mastino. Poi ho perso conoscenza, e al risveglio…

— Carmen, devi renderti conto che è stato solo un sogno. Un’allucinazione.

— E allora come sarei tornata alla base?

Lei serrò le mascelle. — Per un colpo di fortuna. A forza di vagare in mezzo alla tempesta, sei finita qui.

— Non c'era *nessuna* tempesta quando sono uscita, solo un vento moderato. La tormenta è scoppiata mentre ero… be’, sottoterra. Dove vivono i marziani.

— Hai avuto un’esperienza traumatica, che…

— *Non è stato un sogno!* — Provai a darmi una calmata. — Ascolta, basterebbe verificare la quantità di ossigeno rimasta nelle bombole, sia quelle della tuta che del mastino. Risulterebbe una discrepanza di molte ore. Perché in quel periodo respiravo aria fornita dai marziani.

— Carmen… sii ragionevole…

— No, sii ragionevole *tu*. Non dirò nient altro finché… — Due colpetti alla porta, e mamma fece irruzione, seguita da papà.

— Bambina mia! — Quando mai mi aveva chiamata così? Mi abbracciò così forte da quasi soffocarmi. — Sì, sì, hai ritrovato la strada di casa.

— Mamma, stavo appunto dicendo alla dottoressa Estrada che... non ho ritrovato la strada. Mi hanno accompagnata.

— Ha avuto un sogno... un'allucinazione, in cui incontrava i marziani.

— No! Ma mi volete ascoltare?!

Papà si sedette a gambe incrociate e mi guardò. — Raccontaci tutto da principio, tesoro.

Lo feci. Dopo aver inspirato profondamente, ripetei la sequenza dell'uscita e della caduta. Poi il risveglio nella stanza di ospedale. Rosso, Verdina e gli altri. Le immagini della base sul loro schermo. La guarigione, il rientro.

Quando ebbi finito, calò un imbarazzato silenzio. — Se non ci fosse stata la tempesta — disse papà — sarebbe facile verificare il tuo... racconto. Purtroppo le telecamere non hanno potuto filmare il tuo arrivo, e non sarebbero di nessun aiuto neppure i satelliti.

— Forse è per questo che avevano così fretta di restituirmi alla base. Se avessero aspettato la fine della tempesta, si sarebbero fatti scoprire.

— Perché dovrebbero temerci? — chiese Estrada.

— Non so, ma mi pare ovvio che non intendono avere nulla a che fare con noi...

— ... A parte salvare una ragazza che si era persa — intervenne mamma.

— Non mi sembra così assurdo. Voglio dire, non che abbia fatto lunghe conversazioni con loro, ma sembravano un popolo amichevole e generoso.

— È che sembra tutto così fantascientifico — disse papà. — Tu cosa penseresti, nei nostri panni? La spiegazione di gran lunga più semplice è che tu abbia subito un forte stress e...

— *No!* Papà, davvero mi credi capace di questo? Di inventare balle colossali per giustificarmi? — Gli lessi in faccia la risposta "sì". Se non balle, almeno fantasie. — Ci sono prove oggettive. Prendete il mastino: è ammaccato nel punto in cui ha sbattuto dopo la caduta.

— Può darsi; non ho ancora controllato — rispose papà. — Ma, tanto per fare l'avvocato del diavolo, non potrebbe essere malridotto per mille altri motivi?

— E l'ossigeno? L'ossigeno contenuto nel carrello! Non ne ho usato abbastanza, per sopravvivere fino adesso.

Lui annuì. — Questa sarebbe una prova decisiva. Lo hai già riagganciato?

Merda. — Sì, non avevo preventivato di dover *dimostrare* le mie affermazioni. — Quando si aggancia il mastino al deposito, vengono automaticamente riportati al massimo livello ossigeno ed energia. — Ma ci sarà pure una registrazione dei dati da qualche parte: quanto ossigeno viene immesso al momento della ricarica.

Loro si guardarono. — No, che io sappia — disse papà.

— Ma non è necessario. Basta fare i raggi X alla tua caviglia per vedere i segni di un eventuale frattura recente.

— Ma loro l'hanno guarita! La frattura non c'è più.

— Si vedrà lo stesso — disse Estrada. — A meno che non abbiano usato la... magia.

Mamma stava diventando paonazza. — Per favore, uscireste un attimo entrambi? Vorrei parlare a mia figlia a quattr'occhi.

Loro acconsentirono. Mamma aspettò che la porta si fosse richiusa, poi disse: — So che non stai mentendo. Non sei mai stata brava a farlo.

— Grazie. — Grazie di niente.

— Però è stata una stupidaggine uscire a quel modo, e lo sai.

— Lo so, *lo so*. E mi dispiace tremendamente per tutto il...

— Ascolta. Io sono una scienziata; e anche tuo padre, in un certo senso; e quasi tutte le altre persone che verranno a conoscenza delle tue rivelazioni. Capisci dove voglio arrivare?

— Come no. Saranno tutti molto scettici.

— Ovvio: non sono pagati per credere alla cieca, ma per fare ricerca.

— E tu, mamma... tu mi credi?

Mi fissò con un'intensità che non le avevo mai visto. — Carmen, qualunque cosa ti sia successa, sono convinta al 100 per cento che tu stia dicendo la verità. La verità su ciò che ricordi, su ciò che ritieni che sia accaduto.

— Però potrei essere fuori.

— Tu come avresti reagito, se fossi arrivata io a raccontarti la stessa storia? "Mamma sta perdendo colpi": non è così?

— Già, forse sì.

— E per dimostrarti che non sono impazzita, farei di tutto per sbatterti sotto gli occhi qualcosa che non può essere spiegato in nessun altro modo. Come si dice: domande eccezionali...

— ... Esigono dimostrazioni eccezionali.

— Esatto. Appena la tempesta si sarà calmata, io e te andremo a fare una passeggiata fin dove... fin dove sei caduta in quel canyon. — Mi accarezzò sotto la nuca. — Desidero davvero poterti credere. Per il tuo bene, e anche per il mio: trovare vita intelligente su Marte!

3

La Draghessa

Paul fu dolcissimo. Al rientro alla base, mi abbracciò così forte da farmi gridare per il dolore alle costole, poi scoppiò a ridere. Non lo dimenticherò mai: io che ridevo, e lui che piangeva con un gran sorriso.

Mi dava per morta da ore. Si era già preparato psicologicamente a ritrovare il mio cadavere.

Il corpo, su sua richiesta, sarebbe stato affidato alle sue mani. Come in vita.

Mamma avrebbe voluto convocare un'assemblea generale perché raccontassi a tutti la mia esperienza, ma Dargo Solingen non lo permise. Obiettò che i ragazzi fanno di queste mattane per attirare l'attenzione, e lei non era intenzionata a regalarmi un audience. Ovviamente, non avendo mai avuto figli, si riteneva un esperta in materia. (Se non altro, per fortuna il suo DNA non era in circolazione).

Andò a finire che si dovette giocare al telefono senza fili, con la notizia che veniva sussurrata di orecchio in orecchio. Alla fine del cerchio l'informazione ti torna indietro completamente distorta, magari in modo divertente.

Stavolta però non fu granché divertente. La gente veniva a chiedermi se fossi *davvero* uscita senza tuta; o se i marziani mi avessero spogliata nuda per interrogarmi, come faceva l'inquisizione con le streghe; o se fossero stati loro a spezzarmi un osso. Inserii un resoconto dettagliato sul mio blog, ma molte persone preferiscono i pettegolezzi all'elettronica.

I raggi X non diedero risultati soddisfacenti, se non per chi partiva dal presupposto che stessi mentendo. Secondo il dottor Jefferson, il

segno sembrava quello di una frattura d'infanzia. Mamma mi difese asserendo che non mi ero mai rotta la caviglia da bambina. La Draghessa e quelli come lei non si lasciarono convincere: significava che avevo mentito *anche* sulla caduta. Il dottor Jefferson alla fine passò dalla nostra parte; del resto era già incline, come quasi tutti coloro che avevano fatto con me il viaggio sulla *John Carter*. Avevano troppa voglia di credere ai marziani per accusarmi di essermeli inventata io.

Papà preferiva non affrontare l'argomento, mentre mamma ne era incantata. Dopo cena andai a parlare con lei al laboratorio, dov'era impegnata con due colleghi con un esperimento della durata di 24 ore.

— Non capisco — disse mamma — come possano essere "marziani di Marte", come noi siamo originari della Terra. Cioè: se il loro metabolismo basato sull'ossigeno e sull'acqua si è evoluto qui, dovrebbe essere successo tre miliardi di anni fa. Inoltre, come sai bene anche tu, un grande animale non si evolve da solo senza una catena alimentare; né compare all'improvviso senza essere preceduto da tutta una serie di forme minori. Il che significa che sono come noi.

— Terrestri?!

Rise. — No, non direi. Nessuna delle creature terrestri a otto zampe ha sviluppato un livello tecnologico molto elevato. Penso che siano arrivati anche loro da un altro pianeta. Perché, a meno che le nostre nozioni di aresologia non siano completamente sballate, i tuoi benefattori *non possono* essersi evoluti qui.

— Magari — ipotizzai — all'inizio abitavano in superficie, poi si sono trasferiti nel sottosuolo quando il suolo si è prosciugato e l'aria si è rarefatta.

Mamma scosse la testa. — Pensa alla scala cronologica. Nessuna specie più complessa di un batterio è mai riuscita a preservarsi per miliardi di anni.

— Nessuna specie *terrestre*.

Rise di nuovo. — Uno a zero per te! — Suonò un campanello: mamma si spostò sul lato opposto del laboratorio per dare un'occhiata a un acquario, o meglio un terrario, o meglio ancora un aresario. Controllò i campioni in coltura e digitò alcune cifre sul bloc-notes elettronico.

— Quindi — proseguì — tu supponi che si siano rintanati sottoterra

tre miliardi di anni fa, riproducendo un habitat da alta montagna grazie alla loro tecnologia avanzatissima. E sono andati avanti così per tre miliardi di anni. — Scosse la testa. — Il record sulla Terra è detenuto da un batterio che vive in simbiosi con un afide: il suo genoma non muta da 50 milioni di anni. — Fece un espressione incredula. — E qui avrebbero battuto quel record di 60 volte? Organismi così complessi? Inoltre, non sono mai stati rinvenuti fossili su Marte. O dici che *loro* li hanno disseppelliti e distrutti tutti, tanto per confonderci le idee?

— Mica abbiamo cercato dappertutto. Paul sostiene che la vita potrebbe non essersi diffusa in maniera uniforme sul pianeta. È che non abbiamo ancora scoperto nessuna delle oasi dove si è sviluppata, che fossero dinosauri o cos’altro.

— Be’, sulla Terra non è andata così. Ci sono fossili ovunque, dalle fosse oceaniche alle vette dell'Himalaya. Sono stati addirittura trovati resti di coccodrillo al Polo Sud.

— Pensi sempre alla Terra.

— Non ho altri modelli disponibili. Un caffè? — Risposi di no; lei se ne versò mezza tazza. — Hai ragione a dire che è un’argomentazione debole, generalizzare un solo caso. Potrebbe anche avere ragione Paul. Non abbiamo prove a sostegno di nessuna delle tue tesi. Però ascolta, sappiamo tutto su *una* delle forme di vita presenti su Marte: tu, me e gli altri. Siamo costretti a vivere in una bolla d’aria che avvolge un habitat artificiale, estraneo rispetto al pianeta, perché noi *siamo* alieni. Ed ecco che ti imbatti in patate a otto zampe che abitano in un altra bolla d’aria che avvolge un altro habitat artificiale. La spiegazione più semplice è che siano alieni anche loro. Alieni *su* Marte, non *di* Marte.

— Il rasoio di Occam. Non mi trovi troppo contraria.

Mamma sorrise. — Quello che mi affascina… una delle molte cose che mi affascina, è che hai trascorso un lungo periodo in un ambiente alieno, e la tua salute non ne ha risentito. Il loro pianeta di provenienza dev’essere molto simile al nostro.

— E se *fosse* la Terra?

L’idea la colpì. — Be’, ce ne saremmo accorti!

— Voglio dire, un sacco di tempo fa. Immaginiamo che vivessero solo sulle montagne, dove svilupparono una tecnologia superiore migliaia e migliaia di anni fa, poi se ne andarono.

— Un'ipotesi da valutare. Però è difficile credere che tutti, proprio tutti, abbiano avuto il desiderio e la possibilità di spiccare il volo. E 10.000, o anche 100.000 anni dopo, qualche traccia della loro civiltà sarebbe ancora visibile. Inoltre, chi sarebbero i loro progenitori? Scimmie a otto zampe?

— Mi stai prendendo per i fondelli.

— No, no, ti credo — rispose, seria. — Ma dubito che esista una soluzione immediata.

— Tipo la teoria del "*quantum* balle racconti", di Dargo Solingen?

— A maggior ragione, quella. Non esistono allucinazioni così complesse e coerenti; a farle *sembrare* allucinazioni è il loro aspetto onirico. E poi, ho dato un'occhiata al mastino: non avresti potuto procurare un'ammaccatura come quella neppure con una mazza da baseball rinforzata. E poi ancora, Dargo non è in grado di spiegare i danni alla tuta, a meno che tu non ti sia gettata in un burrone per crearti un alibi. — Si stava scaldando. — Infine, io sono *tua madre,* anche se non una madre ideale. Me lo ricorderei eccome, se ti fossi fratturata una caviglia in passato! Quella saldatura all'osso è una prova più che sufficiente per me... nonché per il dottor Jefferson, per la dottoressa Milius e per tutti gli abitanti di questo dannato buco che non ti abbiano condannata prima ancora di averti sentita.

— Brava mamma! Così! — dissi.

Lei si sporse avanti per abbracciarmi da un lato all'altro del tavolo. — Non troppo brava, altrimenti tu non avresti fatto ciò che hai fatto.

Si risedette, accarezzandomi la mano. — Ma se non l'avessi fatto... — rise — quanto ci avremmo messo a scovare gli alieni? Ci tengono sotto osservazione, ma non sembrano propensi a instaurare rapporti di vicinato.

La finestra era stata trasformata in una lavagna elettronica verde su cui appariva una sequenza di equazioni differenziali. Mamma premette un pulsante sul bloc-notes, e ridiventò una normale finestra. La tempesta era ancora in corso, sebbene abbastanza sedata da permettere di intravedere la Telegraph Hill.

— Forse domani ci sarà possibile uscire a vedere. Se Paul è libero, credo che gli farà piacere aggiungersi alla comitiva. E nessuno conosce il territorio meglio di lui.

Mi alzai. — Sto friggendo... ma saprò aspettare, promesso.

— Bene. Una volta, basta. — Sorrise. — Riposati un pochino. Domani potrebbe essere una giornata lunga.

In realtà restai sveglia fin oltre mezzanotte per studiare, o far finta di studiare. La mia testa non riusciva a focalizzarsi su Kant e l’imperativo categorico. Non ora che là fuori c'erano degli alieni che ci attendevano.

4

Brutta tosse

Paul era libero fino alle 2 del pomeriggio, quindi, subito dopo colazione ci infilammo le tute ed equipaggiammo un mastino con bombole extra e trazione 4x4. Paul era un esperto arrampicatore e speleologo sia sulla Terra che su Marte: se avessimo localizzato il canyon... *quando* avessimo localizzato il canyon, gli si sarebbe avvicinato in cordata, in modo da non precipitare in caso di un nuovo crollo.

Quel mattino mi ero svegliata con una leggera tosse, ma nel complesso stavo benone. Presi dalla cassetta del pronto soccorso alcune pastiglie per la gola: una la masticai subito, altre due le inserii nel cassettino medico del casco, azionabile con la lingua.

Uscendo dal portello stagno non ci sorprese scoprire che la tempesta aveva cancellato tutte le mie tracce, nonché qualunque altra, incluse quelle di Rosso. Peccato però, avevo sperato che la sua cavalletto-mobile avesse lasciato dei segni facilmente identificabili.

In ogni caso avevamo buone probabilità di rinvenire il luogo grazie al sistema di posizionamento di cui erano dotate le tute, oltre alla bussola inerziale. Avevo cominciato a contare i passi appena oltre la Telegraph Hill, spostandomi verso ovest, e ne avevo compiuti circa 5000 prima di sprofondare. Corrispondevano a 4 km, un’oretta a piedi in pieno giorno.

— Quindi — disse mamma, indicando il cielo intorno a noi — se ci tengono sotto sorveglianza... *Ehiii,* signor Rosso! Dottoressa Verdina! Stiamo accompagnando indietro la paziente per compilare l'assicurazione!

Io mi sbracciavo in direzione di un'ipotetica telecamera. Paul sollevò bene in vista le mani per mostrare che era disarmato. Difficile prevedere come sarebbero stati interpretati quei gesti dai nostri amici quadrumani/quadrupedi.

Siccome non si materializzò nessun comitato di benvenuto, girammo attorno alla collina e cominciammo a muoverci contando i passi. Quasi sempre, grazie alle formazioni rocciose, ricordavo i luoghi: dove avessi svoltato a destra, dove a sinistra. Passammo anche a poche centinaia di metri dal Dumbo fatto schiantare da Paul; al buio non me n'ero accorta.

All'improvviso avvistai qualcosa. — Paul! Ferma! Mi pare che sia proprio davanti a te! — Quella sera non ci avevo fatto caso, ma ciò che mi era sembrato un dosso in realtà aveva una forma circolare, come un piatto fondo rovesciato.

— Una cupola di materiale lavico — disse Paul. — Ed ecco dove sei precipitata. — Indicò un punto che, dalla mia posizione, non vedevo bene. — Un apertura abbastanza grande per te e il mastino, perlomeno.

Scaricò dal carrello gli attrezzi; poi prese un martello e piantò nel terreno un chiodo da alpinismo (una specie di punta di lancia con un buco). Quindi un altro, a una trentina di centimetri di distanza. Fece passare l'estremità di una corda attraverso entrambi e ve la fissò.

Tirò la fune con tutte le forze. — Carmen, Laura, venite anche voi a testarla. — Tirammo in tre, i chiodi ressero. Quindi Paul si arrotolò la corda intorno alla spalla, tenendone però un paio di spire che fece passare per un verricello, così da rallentare la caduta anche nel caso che lui perdesse la presa.

— Probabilmente — disse — tutta 'sta sceneggiata non era necessaria, dato che mi limiterò a dare un occhiata là sotto. Ma meglio troppo scrupolosi che morti. — Camminò all'indietro su per il dosso, guardando da sopra la spalla, poi si inginocchiò accanto alla spaccatura.

Prese una grossa torcia elettrica e si chinò sul margine. Io trattenevo il respiro. Anche mamma non pronunciava una sillaba.

— *Ah-haa* — disse Paul. — Vedo il riflettore laterale che si era staccato dal tuo mastino. Non c'è possibilità di equivoci.

"Magnifico!" volevo rispondere, invece mi venne un colpo di tosse.

Poi un altro, e un altro, da non riuscire a smettere, sempre più violenti. Mi sentivo girare la testa; mi sedetti, cercando di farmelo passare. Avevo gli occhi chiusi, facevo fatica a respirare.

Quando riaprii le palpebre, vidi macchioline di sangue all'interno del casco. Ne sentivo il sapore in bocca. — Mamma, sto male...

Lei notò il sangue. Si inginocchiò davanti a me. — C'è aria? Riesci a respirare?

— Sì. Non credo che sia colpa della tuta. — Mamma stava controllando la bombola a ossigeno.

— Da quando ti succede?

— Da pochissimo... da *adesso*. Stamattina avevo una tosse leggera.

— Perché non l'hai detto?

— Ho preso una pastiglia e mi è passata subito.

— Lo vedo. Pensi di farcela?

Annuii rialzandomi. Barcollavo. Lei mi prese sottobraccio. Arrivò Paul e mi sostenne dal lato opposto.

— Siamo nel campo dell'antenna sulla Telegraph Hill — disse il pilota, guardando in quella direzione. — Faccio venire la jeep.

— No, ti scongiuro — dissi. — Non voglio dare questa soddisfazione alla Draghessa.

Mamma ebbe una risatina nervosa. — Lascia perdere un attimo la Draghessa! Ti senti sangue nei polmoni? E se ti lascio andare e crolli morta?

— Non intendo crepare, grazie — Ma la sola parola mi fece venire i sudori freddi. Un altro colpo di tosse, e sulla visiera del casco apparve una striscia rossa. Mamma mi aiutò a sedermi di nuovo, e si mise accanto a me appoggiando (come potè) la mia testa sul proprio grembo. Paul gridava: — *Mayday! Mayday!* — alla radio.

— Perché si usa quella parola? — chiesi a mamma.

— Perché per radio fa un effettone, suppongo. “Maddài” andrebbe altrettanto bene. — Percepii un *tic* quando il suo guanto si posò sul mio casco. Voleva accarezzarmi i capelli.

Io non piangevo. Sarà cinico, ma la prospettiva della morte e tutto quanto mi faceva sentire una persona importante. Dargo ci sarebbe rimasta di cacca per aver dubitato delle mie parole. Anche se il rapporto di causa/effetto non era troppo evidente.

Rimasi distesa, lottando contro la tosse, per una ventina di minuti

prima che arrivasse la jeep, guidata da papà. L’allegra famigliola era di nuovo riunita. Lui e mamma mi adagiarono sul retro del veicolo e mi rimasero vicini mentre Paul andava al volante. Lasciammo sul posto mastino e attrezzature da montagna.

Fu un percorso rapido e ballonzolante. Ebbi un altra crisi, spandendo altra bava e sangue sulla visiera.

I miei mi trasportarono come un sacco di patate attraverso il comparto stagno, poi si intralciarono a vicenda per togliermi la tuta spaziale. Mi lasciarono addosso la tuta a pelle e mi tragittarono di corsa per corridoio e mensa fino all'infermeria.

Il dottor Jefferson chiese loro di uscire, quindi mi fece sedere sul lettino, aprì la parte superiore della tuta e mi auscultò il respiro. Scosse la testa.

— Carmen, hai sicuramente qualcosa ai polmoni. Ma appena mi hanno avvertito del tuo arrivo, ho riguardato le tue analisi di ieri, e lì non risultava nulla di nulla. — Sulla sua agenda elettronica mi fece vedere me stessa in tutto il mio trasparente splendore.

— Meglio ripetere le analisi. — Mi ritirò su la tuta fino alle spalle. — Resta sdraiata immobile, non c'è bisogno che ti spogli.

A mettermi sdraiata ebbi un altro attacco violento di tosse; tenni tutto nel palmo della mano.

Lui mi pulì con un fazzoletto di carta. Osservò il sangue. — Miseria — mormorò. — Fumi? Voglio dire, fumavi sulla Terra?

— Solo un paio di volte. Una sigaretta normale e una canna.

Lui annuì. — Ora inspira profondamente e trattieni il fiato più a lungo possibile. — Prese l'asticciola per le radio-analisi e me la fece scorrere avanti e indietro sulla parte anteriore del corpo. — Bene, ora puoi respirare. — E rivolto alla finestra: — Mostrare la nuova scansione.

La osservò a lungo in silenzio. Poi sussurrò: — Gesù... cosa... cosa può essere?

Sbirciai l'immagine. C'era una macchia scura in ambedue i polmoni, delle dimensioni di una pallina da golf. — Cos’ho? Cosa sono quelle?

Lui era pensieroso. — Cancro no, e neppure un’infezione. Troppo in fretta. Una bronchite non apparirebbe di quel colore. Meglio chiedere consiglio a Terra. — Mi guardò con aria preoccupata, anche un po’ stupita. — Trasferisciti nel letto della stanza accanto. Ti darò un

sedativo per fermare la tosse, poi ti esaminerò dall'interno.
— Da... dall'interno?
— Brachioscopia, con una minitelecamera. Non sentirai niente.

Infatti non sentii più nulla finché non mi svegliai, svariate ore dopo. Mamma era seduta accanto al letto, e mi teneva una mano sulla fronte.
— Ho... una sensazione strana al naso...
— È il punto in cui è entrato il cavo per la brachioscopia.
— Ah già. Si è scoperto qualcosa?
Lei esitò. — Non... non è di origine terrestre. Ne hanno prelevato un campione e lo hanno portato in laboratorio. Risulta che non è... non ha DNA.
— Ho una malattia marziana?
— Oppure originaria del pianeta degli alieni. Non la Terra, comunque: da noi ogni forma di vita possiede un DNA.
Mi massaggiai nel punto dove provavo dolore, sotto le costole. — Quindi non è materia organica?
— Be', sì: contiene carbonio, idrogeno e ossigeno. Più azoto, fosforo, zolfo... Compaiono anche aminoacidi, e proteine, e perfino una specie di RNA. Ma nulla di più.
Mi pareva che come minaccia fosse sufficiente. — Quindi mi opereranno ai polmoni?
Lei fece un rumore con il naso; voltandomi, vidi che si stava asciugando gli occhi. — Cos'è? Mamma? Mamma!
— Non è così semplice. Il pezzetto che hanno prelevato è stato immediatamente posto dentro la "cella a guanti" dell'Unità batteriologica. Era la procedura standard prevista per ogni forma di vita marziana in cui ci fossimo imbattuti. Nel tuo caso però...
— Nel mio caso, ha *già* infettato un essere umano.
— Infatti. E non possono operarti nella cella a guanti.
— Quindi mi lasceranno in corpo quella roba?
— No. Tuttavia il dottor Jefferson dovrà attendere che sia pronta una nuova area completamente isolata. Stanno già lavorando per trasformare l'estremità dell'ala B in un piccolo ospedale specializzato. Ti ci trasferiranno domani o dopodomani per estrarti la materia estranea. In due tranche.
— Perché due?

— Il primo polmone dovrà essere attivo durante l’operazione al secondo. Sulla Terra avrebbero potuto collegarti a un polmone d'acciaio e fare tutto in una volta sola, ma qui è impossibile.

Mi sentii gelare. Dovetti impallidire in modo impressionate, perché mamma si affrettò ad aggiungere: — Non sarà una tragedia. Non ti aprirà la cassa toracica, basterà un taglio su un fianco. La chiamano “torascopia”, come quando mi hanno operata al ginocchio; tutto è finito in un attimo. E a dare consigli al dottor Jefferson ci saranno i migliori chirurghi della madre Terra.

Ah-ha con mezz’ora di dilazione temporale. E se avessero detto: “No, no, ferma, quello no!... Tanti saluti”?

Mi tornò in mente una vecchia barzelletta. I politici coprono i loro errori con i soldi, i cuochi con la maionese, e i medici con una palata di terra. Avrei inaugurato il cimitero di Marte. Che onore.

— Un momento — dissi. — Forse loro potrebbero esserci di grande aiuto.

— I chirurghi terrestri? Ma certo.

— No, gli alieni!

— Amore, non sarebbero in grado...

— Mi hanno curato la caviglia alla grande, no?

— Questo sì, ma era solo una frattura fisica. Se si fosse trattato di endocrinologia o...

— La loro non è medicina come la intendiamo noi. Quelle grandi lenti, i fumi delle erbe... sembrava un rito vudù, ma ha funzionato!

Qualcuno bussò nervosamente alla porta. Entrò il dottor Jefferson. Era agitatissimo. — Laura, Carmen... la situazione sta precipitando. I figli dei Parienza hanno cominciato a sputare sangue: sono infetti anche loro. Allora ho esaminato mio figlio. Ha già una macchia in uno dei polmoni. Sentite, devo operare per primi i Parienza: sono ancora bambini, su di loro gli effetti della malattia sono devastanti.

— Certo — dissi. Così avrebbero fatto pratica sulla pelle di qualcun altro.

— Laura, desidero che tu mi assista durante l’operazione, insieme a Selene. — La dottoressa Milius. — Finora sono stati colpiti solo i più giovani, ma se l’infezione si estendesse agli adulti... a me...

— Alf, io non sono una chirurga. Non sono neppure un medico!

— Se io e Selene dovessimo morire, verrai promossa medico sul

campo. E saresti l’unica rimasta. Se non altro, sai usare un bisturi, no?

— Solo per sezionare animali, e già morti!

— Ora... proviamo a calmarci. L’apparecchiatura non è particolarmente difficile da utilizzare. Si basa su una comune interfaccia Waldo; inoltre si opera seguendo una scansione video in tempo reale.

— *Toc toc,* Alphonzo, ci sei? Io. Sono. Una. Biologa!

Un lungo silenzio, mentre lui la fissava negli occhi. Poi disse: — Vieni. Non dovrai fare altro che osservare tutto. In un prossimo futuro potrebbe toccare a te intervenire su Carmen.

— E va bene — rispose mamma, cupa. — Subito?

Jefferson annuì. — Selene sta preparando i pazienti. Opererò Murray con la sua assistenza; poi lei si dedicherà a Roberta sotto la mia supervisione. Un’ora e mezza a testa, più o meno.

— Posso fare qualcosa anch’io? — chiesi.

— Resta tranquilla e cerca di riposare — rispose lui. — Saremo da te tra tre o quattro ore. Non temere: non sentirai nulla. — Uscirono.

Non avrei sentito nulla? Già adesso mi sentivo di merda. Brava cogliona, t’incazzi, vai a farti una passeggiatina per sbollirti, e che amico incontri e inviti a casa? *Alien!*

Toccai la finestra e dissi: — Panorama esterno. — Era quasi notte; appena un filo rosso all'orizzonte. La tempesta di polvere era definitivamente terminata.

E in quell’istante il piano prese forma compiuta. Doveva rigirarmi nella testa fin da quando avevo saputo che sarei rimasta da sola per un po’.

Indossai la tuta a pelle e uscii in corridoio. Quasi nessuno, a parte gente che correva d'urgenza di qua o di là. A nessuno sarebbe venuto in mente di uscire. Tranne a me.

Se i marziani mi avevano vista la volta scorsa, alle 2 del mattino, era probabile che ci tenessero sotto controllo 24 ore su 24. Avrei potuto fare un segnale. Mandare un messaggio a Rosso.

Andai in cerca di una biro per bloccare di nuovo l’allarme del portello. Intanto mi chiedevo tra me e me se fossi andata fuori di cranio. Stavo evadendo per non essere operata? Mamma diceva sempre: “Che sia giusto o sbagliato, se devi fare qualcosa, fallo”. Dovevo restarmene lì con le mani in mano a guardare il mondo mentre

crollava?

Se gli alieni ci stavano osservando, avrei cercato di far capire a Rosso quanto fosse grave la situazione. Che poi lui o Verdina potessero farci qualcosa, era un altro paio di maniche. Ma che alternative c’erano? Tutto stava succedendo troppo in fretta.

Non mi imbattei in nessuno finché non fui quasi alla meta. Lì quasi mi scontrai con Card che usciva dal bagno della mensa.

— Che ci fai qui? — disse. — Non eri in quarantena?

— No. Volevo solo... — Ovviamente, cominciai a tossire. — Lasciami in pace, ok?

— Proprio per niente. Che hai in testa?

— Ragazzo, non ho tempo per le spiegazioni. — Lo spinsi da parte. — Ogni secondo è prezioso!

— Intendi... di nuovo uscire?! Ma sei pazza!

— Senti, sentimi bene, per una volta sola nella tua vita, vedi di non... — Illuminazione inaspettata. Lo afferrai per le spalle. — Card, ascoltami. Devi fidarti di me.

— Per la tua leggenda sui marziani?

— Posso dimostrare che *non è* una leggenda, ma tu devi venire con me per aiutarmi.

— Aiutarti a far che?

— Metti la tuta e seguimi all'esterno. Penso che loro... i marziani... verranno qui, se riuscirò a inviare loro un segnale. E forse troveranno loro un rimedio.

Card era in preda a un conflitto interiore. Se non altro, metà di lui mi credeva. — Che vuoi che faccia là fuori?

— Ti chiedo solo di restare in mezzo alla porta, in modo che il comparto stagno non si richiuda. E che la Draghessa non esca a sputtanare tutto.

La proposta lo fece sorridere. — In breve: finire anch’io nella merda fino al collo.

— Esatto. Ci stai?

— Non ci voleva molto a leggertelo nel pensiero.

— Va bene, ma sei con me?

Lui si voltò verso lo spogliatoio, poi verso il corridoio. — Andiamo.

La mia vestizione non durò più di 90 secondi. A lui ci volle un minuto in più perché dovette prima svestirsi e fasciarsi nella tuta a

pelle. Tenevo sempre d’occhio l’ingresso dello spogliatoio, sebbene non avessi idea di cosa avrei detto a un eventuale intruso. “No, niente, stavamo solo organizzando un piccolo incesto”.

La mia visiera era ancora sporca di sangue, ma anche quello rientrava nel piano: l'insetto-spia degli alieni avrebbe zoomato su di me appena fossi uscita, e loro sapevano che quelle macchie indicavano danni alla salute. Ad accrescere l’effetto avrei portato con me una potente torcia che mi sarei puntata in faccia: sarebbe stato l’unico dettaglio a emergere dalle tenebre. Poi mi sarei sbracciata, mi sarei messa a saltare come una matta, qualunque cosa.

Superammo il check-point automatico e io misi due bombole nel mastino, lo stesso che avevo ammaccato. Disabilitato l’allarme, ci stringemmo nel comparto stagno, chiudemmo, e avviammo la procedura.

Eravamo d accordo di non usare la radio. Card mi fece segno di accostare il casco al suo. — Quanto aspetto?

— Un’ora. — Tempo sufficiente a oltrepassare la Telegraph Hill.

— Okay. Bada a dove metti i piedi, catastrofe ambulante. — Gli mollai una pacca al braccio.

Il portello esterno si aprì e fui nell’oscurità. Non totale, però: all’orizzonte indugiava ancora qualche raggio del tramonto.

Card mise un piede fuori e si appoggiò di schiena al portello, mimando il gesto di chi guarda l'ora.

Chiusi gli occhi, accesi la torcia dirigendomela sul volto. Perfino attraverso le palpebre mi arrivò un lampo rossastro. Sapevo che, al termine dell’operazione, sarei rimasta accecata per qualche secondo. Dopo un minuto di “riflettori puntati sul sangue”, restai ferma sul posto e cominciai a disegnare rapidi cerchi di luce sul terreno, sperando che in lingua aliena significasse “S.O.S”.

Non ero in grado di precisare quanto tempo ci fosse voluto a Rosso per accompagnarmi dal loro habitat al parcheggio, e di lì alla colonia umana. Due ore? Forse però in assenza di una tempesta di sabbia il tragitto sarebbe stato più rapido. Spingendo il carrello, girai in senso antiorario attorno alla Telegraph Hill.

Avvenne l'ultima cosa che potessi immaginare: non avevo ancora percorso 20 metri, che Rosso planò a precipizio verso di me sul suo buffo veicolo. Frenò in una nuvola di polvere, che scintillò nell’ultima

luce del giorno.

Card infranse il silenzio radio con un comprensibile: — Porca vacca!

Rosso mi aiutò a caricare il mastino, poi salii anch’io e decollammo. Mi voltai per salutare Card con un braccio; lui contraccambiò. In pochi secondi la base scomparve alla vista.

All'inizio guardavo davanti a me, poi per la paura abbassai gli occhi sul sidecar. Sfrecciavamo a pochi centimetri dal terreno, evitando le rocce per un soffio. Quel coso doveva essere munito di navigatore, oppure Rosso aveva riflessi sovrumani. La sua guida spericolata era il tratto più terrestre che gli avessi mai visto.

Oltre alla buona volontà di venirmi ad aiutare. Doveva già essere appostato nei paraggi.

Non passarono, credo, più di dieci minuti prima che il veicolo rallentasse e scendesse in obliquo nella stessa grotta che ricordavo. Forse la volta prima Rosso aveva compiuto lunghe deviazioni per non farmi capire quanto la loro base fosse vicina alla nostra.

Scendemmo dalla cavalletto-mobile e ripercorremmo all’indietro la serie di corridoi. Per due volte fui costretta a fermarmi per crisi di tosse; quando entrammo nello spogliatoio, gli spruzzi di sangue sulla visiera erano una scena da voltastomaco.

Irrazionalmente, la domanda che mi ponevo era: “Se crepo, lui restituirà il corpo ai miei?”. Come se per me avesse fatto molta differenza, una volta defunta.

Scendemmo al livello da cui era visibile il lago; ci attendeva Verdina insieme a due bassi alieni vestiti di bianco. Tornammo in gruppo alla grotta con i percorsi blu, raggiungendo quella che sembrava la stessa stanza di ospedale in cui mi ero risvegliata dopo l’incidente.

Mi lasciai cadere sull’ampio cuscino. Mi sentivo completamente disidratata, stavo per vomitare. Sganciai il casco e inspirai lentamente. Odore pervasivo di funghi, come c'era da aspettarsi.

Rosso mi porse un bicchiere d’acqua, che accettai ringraziando. Poi lui prese il casco con le due mani più grandi e, con una delle mani piccole, fece una cosa sorprendentemente umana: passò un dito sulle macchie di sangue e se lo portò alla bocca per assaggiare.

— Aspetta! — gridai. — Per te potrebbe essere velenoso!

Lui posò il casco. — Sei gentile a preoccuparti per me — disse in tono impostato, da attore.

Scossi rapidamente il capo più volte, prima di biascicare: — Co… come?
— Molti di noi parlano inglese — disse Verdina — o qualche altra vostra lingua. Sono due secoli che ascoltiamo la vostra radio, TV e cubi video.
— Ma… prima… non…
— A scopo difensivo — rispose Rosso. — Quando abbiamo visto il tuo incidente, e abbiamo deciso di soccorrerti, si è stabilito di non usare linguaggi umani in tua presenza. Non ci sentivamo pronti per il primo contatto. Siete una specie violenta, pericolosa, che tende a distruggere tutto ciò che non conosce.
— Non tutti — dissi.
— Lo sappiamo. Stavamo appunto valutando la linea di condotta da seguire, quando è scoppiata l'epidemia.
— Monitoriamo costantemente le comunicazioni della colonia con la Terra — intervenne uno dei due in tunica bianca. — Abbiamo saputo in tempo reale che cosa stava succedendo. Ognuno di noi sviluppa in corpo quel fungo aerobico fin da subito dopo la nascita, ma a noi non procura fastidi. Comunque possediamo un'erba che ce ne libera definitivamente.
— Quindi… potrete aiutarci?
Rosso allargò tutte quattro le braccia. — Ci sono differenze enormi tra i nostri metabolismi. Quella cura potrebbe salvarvi… o sterminarvi.
— Se non facciamo qualcosa, è sicuro che questo schifo mi ammazzerà!
Parlò l'altro marziano bianco: — Non è detto. Mi chiamo Rezlan, il mio mestiere è… studiarvi. Corrispondo a un vostro scienziato, o un filosofo. Ora, senza dubbio il fungo ti ucciderà se continuerà a svilupparsi, dato che ti invaderebbe i polmoni impedendo la respirazione. Ma non sappiamo se questo avverrà: con noi, no. Forse il tuo organismo imparerà a vivere in simbiosi con quella pianta, quindi sarebbe… illegale? Immorale, immotivato… fare esperimenti su di te. Se ti operassimo e tu morissi… non so come esprimere il concetto. Impossibile, nella vostra lingua.
— Curarti alla… *cheville*?… alla caviglia è stato diverso — disse Verdina. — Non correvi rischi *à ta vie*… per la tua vita.
Tossii di nuovo. Poi mi guardai la mano sporca di sangue. — E se

rifiutate di curarmi, e io crepo? Non sarebbe altrettanto immorale?

Tutti e quattro emisero un curioso ronzio. Rosso mi diede una pacca su una spalla. — Battuta geniale, Carmen! “Altrettanto immorale”! — E fecero di nuovo quel ronzio.

— Cosa? potrei morire... e voi lo trovate divertente?

— No, no, *non* — disse Verdina. — La morte non è divertente. — Rosso si portò le mani principali alla testa e la fece ondulare avanti e indietro. Gli altri ronzarono.

Poi si diede tre colpetti sul cocuzzolo, e quelli di nuovo giù. Era un comico nato. — Eh no, se spieghi una battuta, la rovini!

Scoppiai a piangere. Lui mi prese una mano con una di quelle piccole; era scagliosa. — Siamo così diversi, noi e te. A essere divertente è... la situazione in cui ci siamo andati a cacciare. Non abbiamo scelta: siamo costretti a operarti anche se non sappiamo che esito avrà. — Emise un ronzio più basso. — Ma per te non è buffo.

— No!... — Trattenni i singhiozzi. — Questo lo capisco: è un paradosso. Potreste uccidermi nel tentativo di salvarmi.

— E non ti fa ridere?

— No, per niente.

— E se succedesse a qualcun altro?

— Neanche!

— E se fosse il tuo peggior nemico? Non sorrideresti almeno un po’?

— No, non ho nemici così odiosi. — Una, forse.

Rosso commentò qualcosa che suscitò la loro ilarità.

Io strinsi i denti per non piangere. Il bruciore si era esteso a tutto il torace, come se avessi carboni ardenti nei polmoni. Lottavo per non vomitare davanti a quel quartetto di spiriti di patata. — Rosso, anche se non capisco il vostro humour, per favore potreste intervenire prima che io crepi come un cane?

— Ma Carmen, si stanno già preparando i farmaci. Noi stiamo soltanto... cercando di alleviare l’attesa. Come direste voi: “Ridiamo per non piangere!”. — Si voltò verso l’uscio, o così supponevo, perché è difficile capire in che direzione guardi un tubero. — Ci stanno mettendo un sacco di tempo, ecco perché ne approfittiamo per riderci un po’ su. Quando noi abbiamo figli, nascono sempre tutti insieme, e vengono operati tutti insieme qualche centinaio di giorni dopo, allorché mettono i germogli. Adesso stiamo cercando di far

sviluppare… diciamo, piante fuori stagione. Ma quelle stanno opponendo resistenza. E per di più dobbiamo produrne abbastanza per tutti i piccoli della vostra colonia.

— Gli adulti non vengono infettati?

Lui fece una sorta di spallucce. — I nostri, no. O meglio, ci succede solo da bambini, come, mmm, il morbillo e gli orecchioni.

— Le orecchie a sventola?

— Morbillo e orecchioni erano malattie infantili umane, almeno fino ai tempi dei tuoi genitori. Ne abbiamo sentito parlare alla radio.

Arrivò un'altra aliena, bassa e vestita di verde, con una scodella di pietra. Scambiò qualche fischio e stridio con Rosso. — Se siete simili ai nostri bambini — disse lui — questo preparato produrrà secrezioni da ogni orifizio. Meglio che ti spogli.

Stupendo. "Signore e signori di Marte, ecco a voi, direttamente dalla Terra, la *Carmen desnuda*! Un tripudio di deiezioni, piscio, scoregge, rutti e vomito! Ah già, dimenticavo moccio e cerume". Mi tolsi l'esoscheletro e sganciai la tuta aderente. Faceva freddo; ogni orifizio si contrasse. — Va bene, procediamo.

Rosso mi tenne il braccio sinistro con le due mani più grandi, Verdina fece lo stesso con il sinistro. Brutto presentimento. L'altra aliena verde sputò nella scodella, che si mise a fumare.

Mi accostò la medicina al naso. Tentai di dimenarmi, ma Rosso e Verdina non mollarono la presa. Era la porcheria più puzzolente che si potesse immaginare. Vomitai da bocca e naso, poi cominciai a tossire e scatarrare in modo disgustoso, come un gatto che si liberasse dalla palla di pelo. Alla fine sputai due fragole marce e pelose. Se nello stomaco mi fosse rimasto qualcosa avrei di nuovo rigettato; invece, preferii svenire.

5

Gli invasori vengono dalla Terra

Ripresi coscienza non so quanto tempo dopo, con Rosso che mi dava dei colpetti su una mano. — Carmen, sei di nuovo tra noi? C'è un problema.

Grugnii un “sì” che sottintendeva: sono tornata tra voi, ma non ero sicura di volerlo fare. La gola mi bruciava come se ci avessero fatto passare uno scopino del cesso. Di ferro. — Lasciami dormire... — dissi. Ma lui mi sollevò e mi portò a braccia come una bambina.

— Sono arrivati degli umani dalla colonia — disse, affrettando il passo. — Non capiscono. Stanno rovinando tutto. — Si lanciò attraverso il corridoio verso il salone scuro.

— Rosso... faccio fatica a respirare... — Lui non rispose, ma accelerò ancora l'andatura, quasi al galoppo. Perfino lui sembrava ansimare, un rumore come di carta strappata. — Rosso, ho bisogno... della tuta... di ossigeno...

— Anche noi. — All’improvviso ci dovemmo fare largo in mezzo a una fiumana, centinaia di alieni di diverse dimensioni e colori, che scalavano la rampa verso la superficie. Rosso continuava a ripetere tre brevi suoni, a voce altissima: la folla si fendeva per consentirci il passaggio.

Quando attraversammo la cortina, percepii un flusso di aria in uscita. Appena oltre, mi si turarono le orecchie. Mi avvolse un gelo polare. — Che succede?

— I... tuoi... simili... hanno... — sibilava tra una parola e l’altra — uno... strumento... che... perfora.

Mi posò delicatamente sul pavimento di roccia. Tremavo in modo incontrollabile, battendo i denti. Niente aria: polmoni pieni soltanto di sensazioni dolorose. Una nebbia iniziò a nascondere il mondo ai miei occhi. Stavo morendo. Ma, invece di pregare o altri classici, mi concentrai sul dettaglio dei peli del mio naso congelato che scricchiolavano quando provavo a respirare.

Rosso si stava avvolgendo nella tuta spaziale. Mi afferrò, e io urlai: la pelle del braccio destro e del fianco destro era rimasta appiccicata alla roccia a causa del gelo. Rosso mi accostò al petto con tre braccia, usando la quarta per chiudere ermeticamente lo strato di plastica. Poi mi strinse con tutti e quattro gli arti cantilenando parole che dovevano suonare rassicuranti a una bizzarra creatura di un altro mondo. Aveva un odore da fungo andato a male, ma se non altro respiravo di nuovo.

Sanguinavo dagli strappi cutanei, gola e polmoni erano a pezzi, ero stretta nell'abbraccio mortale di un incubo canterino... Piuttosto che affrontare tutto quello, ancora una volta il mio corpo scelse di perdere

i sensi.

Quando riaprii gli occhi, mi ritrovai presa in mezzo a Rosso e al mio fidanzato che lottavano. Rosso mi tratteneva a stento con le braccia minori mentre si difendeva con quelle maggiori da Paul, che cercava di colpirlo con una specie di tubo. — No! — gridai. — No, Paul!

Ovviamente lui nel vuoto non poteva sentirmi, ma non era difficile leggermi sulle labbra la parola “no”. Fece un passo indietro con un espressione che non gli avevo mai visto: angoscia, forse, o rabbia furiosa. Stava di fronte alla sua ragazza, nuda e sanguinante tra le troppe braccia di un abominevole mostro alieno, come in una locandina del secolo scorso.

Taka Wu e Mike Silverman trasportavano un disintegratore laser. — Rosso — gli dissi, nella bolla d’aria della sua tuta — attento da quella parte.

— Lo so, vi abbiamo visti usare l’apparecchiatura nel sottosuolo. È con quella che hanno distrutto gli ingressi più esterni. Non posso permettere che aprano di nuovo il fuoco.

Si era a un tragicomico punto di stallo. Quattro alieni, tutti piuttosto robusti, avvolti nei loro poncho di plastica. Paul, mio padre e mia madre e altri 9 umani in tuta spaziale, armati di stecche da pomodori, pale e un laser; i terrestri avevano un’aria tra l’incazzato e lo spaventato. Anche i marziani, probabilmente. Grazie al cielo la colonia non era mai stata rifornita di armi.

Rosso sussurrò; — Puoi chiedergli di non sparare e di seguirci?

— Non so... si sentono minacciati. — Mossi le labbra, sillabando lentamente: — Mamma! Papà! — Indicai dietro di noi: — Se-gui-te-ci. — Avvolta nella tuta aliena, non potevo sbracciarmi, ma ero riuscita a far spuntare un dito nella direzione giusta.

Papà fece un passo avanti, mostrando i palmi delle mani. Mamma lo seguì. Sostenendomi con due braccia, Rosso allungò una mano, che mio padre accettò; con l’altra, prese per mano mia madre. Indietreggiammo attraverso gli strati plastici del secondo comparto stagno. Poi il terzo, il quarto, finché non fummo sul pendio davanti al lago.

La folla di alieni era ancora lì, immagino con qualche sgomento dei miei. Però papà e mamma si fecero forza, e i marziani li lasciarono passare tranquilli.

Notai che sul lago comparivano i primi segni di glaciazione. Stavamo per massacrarli tutti?

— Chiedo scusa — disse Rosso, stringendomi forte, fin quasi a soffocarmi, mentre si toglieva la tuta e la deponeva per terra. Quindi mi posò con gentilezza.

Sembrava di camminare su ghiaccio (ghiaccio secco); il fiato condensava. Non indugiammo: ci avviammo per uno dei sentieri luminosi blu, seguiti dai miei genitori, fino alla mia stanza. Lì ci attendeva Verdina con la mia tuta a pelle. Ringraziai, la presi e la indossai. — Gli stivali, per favore.

— Vado a prenderli — disse, uscendo.

— Tutto bene? — mi chiese Rosso.

Mio padre si era tolto il casco. — Queste creature capiscono la nostra lingua?

Rosso fece spallucce. — Anche il cinese, nel mio caso. Vi spiamo fin dall'invenzione della radio.

E papà svenne come un sasso.

Verdina tirò fuori un oggetto che sembrava un cavolo di colore grigio e lo accostò alla faccia di papà. Ricordavo vagamente di averlo sperimentato anch'io: era una maschera a ossigeno. Papà rinvenne dopo un minuto.

— Siete davvero marziani? — chiese mamma. — Non riesco a crederci.

Rosso annuì a scatti. — Siamo marziani nello stesso senso in cui lo siete voi: abitiamo su questo pianeta. Ma proveniamo da altrove.

— Da dove? — gracchiò papà.

— Ora non c'è tempo. Dovete parlare alla vostra gente, e dire loro che abbiamo perdite di ossigeno e di calore, e dobbiamo riparare l'ingresso. Poi passeremo a curare i vostri figli. Carmen era già in fin di vita.

Papà si rialzò lentamente, facendo leva sul ginocchio, poi raccolse il casco. — Sapete come rimediare ai danni causati dal laser?

— L'ingresso sa ripararsi da solo, ma è come per una ferita profonda: occorrono dei collanti per rimarginarla. Quindi il tessuto crescerà a coprire la cicatrice.

— Insomma, basta che noi non interferiamo.

— E ci diate una mano a individuare lo squarcio.
Mio padre fece per infilare il casco. — E Carmen?
— Già, dov'è la mia tuta?
Rosso mi guardò (ecco come me ne accorsi: la sua piccola fessura boccale nera era rivolta verso di me). — Sei ancora molto indebolita, è preferibile che tu rimanga qui.
— Ma...
— Non c'è tempo per discutere. Aspetta qui fino al nostro ritorno. — Tutti, tranne Verdina, frusciarono via per il corridoio.
— Ne deduco di essere un ostaggio — commentai.
— Il mio inglese non è granché — disse Verdina. — *Parlez-vous français?* — Le risposi di no. — *Nihongo de hanashimasu ka?*
Se non era lingua marziana, somigliava al giapponese. — No, spiacente. — Mi sedetti e restai in attesa degli eventi.

6

Saggezza in pillole

Verdina mi spalmò una poltiglia fibrosa scura sulle aree in cui la pelle si era strappata a contatto con il suolo ghiacciato, e immediatamente il dolore cessò. Questo fece insorgere in me una grossa domanda, che non potei esprimere per aver trascurato lo studio del francese e del giapponese. Ma stava per arrivare un sussidio.
Mentre mi rivestivo dopo la medicazione, nella stanza entrò un altro di quelli verdi. — Buongiorno — disse. — Mi è stato detto di venire qui perché parlo inglese. Un po' di inglese.
— Li... lieta di conoscerti. Io sono Carmen.
— Lo so, e ora vuoi che io indichi il mio nome. Ma tu non potresti pronunciarlo. Allora dammene pure uno tu.
— Mmm... Robin Hood?
— Vada per Robin Hood. Lieto di conoscerti.
Siccome non mi veniva in mente nessuna frase di circostanza, passai direttamente al dunque: — Com'è possibile che le vostre medicine funzionino anche su di noi? Mia madre dice che i nostri due popoli sono diversi perfino al livello base, o DNA.

— Sono diventato “Dna“? Il mio nome non era Robin Hood?

La conversazione si prospettava ardua. — No. Sì. Tu sei Robin Hood. Come fa la vostra medicina a curare anche gli umani?

— Non capisco. Perché non dovrebbe? È medicina!

Tanti saluti alla Teoria della superiorità intellettuale aliena. — Ascolta, sai cos'è una molecola?

— Conosco la parola. È una cosa molto piccola, che non si può vedere. — Si prese la testa tra le mani e la dimenò, come faceva Rosso quand'era agitato. — Perdonami. La scienza non è il mio... non ho la parola. Non conosco la vostra scienza. Penso che nessuno di noi la conosca, ma io ancora di meno.

Indicai il locale. — E allora da dove viene tutto questo? Mica sarà comparso dal nulla?

— Esatto, nulla compare dal nulla. È sempre esistito.

Avevo bisogno di uno scienziato, e quelli mi avevano mandato un filosofo. E neppure troppo brillante. — Non potresti chiedere a lei? — indicai Verdina. — Come può funzionare la sua medicina su di me, se la nostra chimica interna è così diversa?

— Non è una lei. A volte sì, ma altre volte è un lui. In questo momento è un esso.

— Okay. Per favore, lo chiedi a esso?

Si scambiarono una lunga serie di suoni gracchianti.

— La faccenda è più o meno così — mi disse infine Robin Hood — Curare richiede intelligenza. Per gli umani della Terra, l’intelligenza arriva quando si diventa dottori. Da noi, è dentro la medicina. — Toccò l’impiastro sul mio petto, facendomi sobbalzare. — La medicina sa che voi siete diversi da noi, così agisce in modo diverso. Lavora al livello più piccolo del piccolo.

— Nanotecnologie! — esclamai.

— Forse più piccolo ancora — disse lui. — Piccolo come gli elementi chimici. Molecole intelligenti.

— Avevi già sentito parlare delle nanotecnologie?

— Solo alla TV. — Zampettò fino al giaciglio. — Per favore, siediti. Vederti in equilibrio su due zampe mi fa venire le vertigini. — Lo accontentai. — Ecco quanto siamo diversi noi e voi, Carmen. Tu certo sai quando sono state inventate le nanotecnologie.

— Alla fine del XX secolo.

— Noi non sappiamo queste cose. Questa medicina è sempre esistita. Come le porte viventi che mantengono l’aria all'interno. Come le strutture che producono l'aria da respirare, concentrando l’ossigeno. Qualcuno ha inventato tutto ciò, ma molto tempo fa, prima della storia. Prima che noi venissimo su Marte.

— Da dove siete venuti? Quando?

— Anche noi la chiamiamo Terra, ma naturalmente non è la vostra Terra. Molto, molto lontana; molto, molto tempo fa. — Pausa. — Più di 10.000 ares fa.

Cento secoli prima che in Egitto venissero costruite le piramidi. — Ma — dissi — anche allora Marte *non* era abitabile. Marte era così già un milione di ares fa.

Lui fece un gesto quasi umano, sollevando tutte e quattro le braccia a palmi in fuori. — Forse molto di più. Oltre i 10.000 ares all’indietro, la storia diventa mistero. La nostra Terra lontana forse è un mito, e anche gli Altri, quelli che ci hanno creati. Non ci sono relitti di astronavi da nessuna parte. A rendere ancora più oscuro il mistero è che noi non avremmo mai potuto vivere su Marte, sulla superficie, eppure potremmo vivere sulla Terra, la vostra Terra. Allora, perché gli Altri ci hanno trasportati per molti anni luce e poi ci hanno lasciati sul pianeta sbagliato?

Ripensai alle parole di Rosso. — Forse perché noi siamo troppo pericolosi.

— È una delle teorie. Oppure i dinosauri. Anche loro sembravano pericolosi.

Dinosauri! Inspirai profondamente. — Robin Hood, ma voi siete su Marte da tutto questo tempo? Voglio dire, i dinosauri abitavano sulla Terra *molto* prima degli umani.

Lui si scosse di nuovo la testa. — Io *non* so! Devi chiederlo alla famiglia degli Storici. Conosci quelli gialli?

Avevo visto due alieni in tunica ambra quando ero stata sottoposta all’ispezione generale. — Va bene, chiederò a un giallo. E voi verdi cosa siete? Medici?

— Oh, no. — Indicò Verdina. — Esso è verde, ed è medico. Ma perché pensi che tutti i verdi siano medici? Tutti gli umani che ho visto sono vestiti di bianco, ma io non penso che facciano tutti lo stesso mestiere.

Li stavo trattando da selvaggi. La prima razzista dello spazio. — Chiedo scusa. Allora, tu cos'è che fai?

Lui strisciò avanti e indietro come un ragno irritato. — Io non faccio. — Mi posò una delle mani minori su un ginocchio. — Io piuttosto sono. Voi umani... — si portò le mani maggiori alla testa, ma senza scuoterla — pensate sempre a fare. Ad esempio, tu cosa fai, Carmen?

— Sono studentessa universitaria.

— Ma questo non è fare, è essere. Come me.

Inutile negarlo, ero lontana dai miei momenti più profondi. Oppure ero dentro una pozzanghera. — Quindi, mentre stai... essendo... che cosa... sei? Che essere sei di diverso dall'essere che sono gli altri?

— Lo vedi? Lo vedi? — Emise un suono simile a quando si sfrega un dito su un pettine. — Non riesci neanche a dirlo! Stai essendo...

— Ascolta, Robin Hood, io faccio e sono: il mio essere è essere umana, donna, americana e quant'altro. Ciò che sono mentre me ne sto qui a oziare. Ma posso sempre andare a fare qualcosa, ad esempio bere un bicchier d'acqua, e questo non cambierebbe il mio essere.

— Lo fa! Lo fa sempre, non capisci?

Ontologia contro Linguistica. *Ding!* Fuori i secondi, niente colpi bassi — Hai ragione, Robin, assolutamente. È che noi abbiamo un modo diverso di mettere la cosa.

— In che posizione la mettete?

— Usiamo *parole* diverse per dire le stesse cose. — Contai mentalmente fino a 3. — Raccontami degli Altri. Vivevano molto lontano?

— Molto, molto lontano. In passato chiamavano quel luogo, più o meno, "il paradiso"; ma dopo aver ascoltato le vostre trasmissioni, ora diciamo solo che è molto lontano. Qualche altra stella.

— Ma non sapete quale.

— No, e neppure quanto tempo fa. Ma molto lontano, molto anticamente. La famiglia degli Storici dice che era il tempo prima che il Tempo avesse un significato. La famiglia dei Costruttori dice che passano ares prima che la luce arrivi da quella stella a qui. Perché non ci sono stelle più vicine.

— Interessante. Non avete telescopi né niente, però avete dedotto tutte queste cose.

— Non c'è bisogno di telescopi. Riceviamo queste conoscenze dai

cubi video di voi umani.

— E prima? Dicevate che erano in paradiso?

— Sì. Da voi abbiamo anche imparato le divinità. Gli Altri, più o meno, sono dei. Ci hanno creati. Però loro esistono davvero.

Rosso arrivò giusto in tempo per risparmiarmi il catechismo. — Carmen, se te la senti, di sopra avremmo bisogno del tuo aiuto. Gli umani fanno fatica a capirci.

La recente esperienza con Robin Hood non mi rendeva molto ottimista, ma mi sentivo in grado di spiegare concetti tipo “prendi questo e portalo là”. Mi infilai la tuta rigida, azionai il riscaldamento interno al massimo e seguii Rosso nel gelo.

7

Sopportate i piccini

I danni provocati dal laser vennero riparati entro poche ore. Fui rispedita di corsa alla colonia per sottopormi ai raggi X, alle bacchettature, alle punzecchiature e ai consulti medici. Non fu riscontrato nulla di anomalo, né di origine terrestre né aliena.

— Il trattamento che ti hanno fornito mi sa tanto di usanza tribale — disse il dottor Jefferson. — Il fatto che non sappiano come funzioni, mi spaventa.

— Non sanno come funzioni *niente*. Tutte nozioni trasmesse a pappagallo di generazione in generazione da migliaia di anni... di ares.

Lui annuì, e si accigliò. — Tu sei l’unica cartella clinica a nostra disposizione. Se l’epidemia fosse meno grave, mi azzarderei a infettare i più giovani uno per volta per seguire il decorso. Ma non c'è più tempo, e ormai potrebbero essere già tutti a rischio.

Invece di trasportare fino alla base aliena un carico di bambini malati, avevamo invitato loro da noi. Vennero, ovviamente, Rosso e Verdina, insieme a Robin Hood e a un marziano ambrato che li seguiva a ruota. Io li avevo aspettati, poi avevo fatto da portinaia attraverso il comparto stagno.

Metà dei coloni si erano pigiati nello spogliatoio per dare una prima occhiata agli extraterrestri. La svestizione di Rosso fu accompagnata

da un fitto brusio.

— Fa caldo — disse. — Tutto questo ossigeno mi dà alla testa. Ma ce n'è meno che sulla Terra, giusto?

— Leggermente meno — rispose Jefferson, in prima fila nel gruppo di curiosi. — Come in cima alle nostre montagne.

— Strani odori... ma non sgradevoli. Riconosco quello della fattoria idroponica.

— Dove sono *les enfantes?* — chiese Verdina, appena fuori dalla tuta spaziale. — Non c'è tempo per i discorsi. — Mostrò la sacca piena di erbe e altre sostanze chimiche.

I bambini erano stati preparati all'evento dicendo loro che i nostri cari amici marziani erano venuti a guarirli. Erano state mostrate loro fotografie degli alieni e delle grotte. Ma la foto di un mostro a otto arti, con una patata in cima, non era neanche lontanamente paragonabile alla sua presenza in carne e ossa; soprattutto di fronte a un pubblico di bambini colpiti da un male tremendo di cui si sapeva solo che era marziano. Per cui la loro reazione, all'ingresso di Jefferson, Dargo e Verdina, era facile da prevedere: strilli, pianti, tentativi disperati di fuga. Le porte, nell'evenienza, erano state chiuse a chiave. Dalle finestre io e altri spiavamo il caos in infermeria.

Però, siccome tutti amavano il dottor Jefferson e temevano Dargo Solingen, alla fine la combinazione delle loro due autorità ebbe la meglio. Verdina restò immobile nel ruolo di "reperto A", e fu una scelta azzeccata: a vederla muoversi sarebbe stato difficile sottrarsi all'idea raccapricciante del "ragno gigante".

Per rendere meno traumatico l'esperimento si era anche proposto di mettere i piccoli pazienti sotto sedativo; ma gli unici dati sulla terapia erano quelli relativi a me, e si temeva che un relax eccessivo avrebbe compromesso l'energia dei colpi di tosse, e quindi l'espulsione dei corpi estranei. Senza sedativo, era possibile che quell'esperienza li avrebbe scioccati per il resto della vita; ma, se non altro, avrebbero *avuto* una vita.

Si era anche deciso di mantenere i bambini in isolamento dopo l'operazione, insieme ai rispettivi genitori, per verificare se anche loro non fossero infetti (per quanto i marziani avessero assicurato di no).

In pratica, a separare i pazienti in terapia da quelli in attesa c'era solo una tenda. Bastò il primo trattamento perché tutti sentissero a

cosa stavano per andare incontro. Si procedeva in ordine di età dai più piccoli ai più grandicelli, così che all'inizio si dovette fare qualche indecorosa rincorsa da un lato all'altro dell'infermeria per riacciuffare le vittime predestinate e trascinarle dietro la tenda a liberarsi in fretta e furia della "palla di pelo".

Tuttavia, a terapia eseguita, si addormentavano come angioletti, il che tranquillizzò gli altri. (Se fossero stati nei miei panni, non avrebbero dormito così saporitamente). Card, che era uno dei più grandi e perciò aveva parecchio da attendere, fece addirittura finta di riposare *prima* del trattamento, come se non sapessi quanto lo innervosisse qualsiasi indisposizione. Ah, senti chi parla.

Il resto dei coloni si trovavano quasi tutti assiepati in mensa, intenti a discutere con Rosso e Robin Hood. Il quarto alieno aveva chiesto di essere chiamato Mosca nell'Ambra; spiegò che il suo compito era quello di ricordare, quindi non sarebbe intervenuto granché.

Rosso disse che il suo mestiere, la sua funzione, era difficile da spiegare in termini umani. Era un po' come il sindaco, o un capotribù, o un organizzatore. Si occupava anche dei lavori che richiedevano maggiore forza fisica.

Robin Hood commentò: — Su, ora non fare il modesto. — Rosso infatti era da 140 ares il loro rispettatissimo leader. Quando i loro strumenti di sorveglianza avevano mostrato che io ero in pericolo di morte, si erano rivolti tutti a lui perché prendesse una decisione e la eseguisse.

— Non è stata una decisione difficile — disse Rosso. — Fin da quando sono arrivati gli umani, sapevamo che prima o poi avrebbe dovuto avvenire un contatto. Così ho colto la palla al balzo per crearne i presupposti, e in base alle nostre esigenze. Non avevo però previsto che Carmen avrebbe contratto il fungo, che per voi è una malattia; e che avrebbe contagiato anche altri.

— Perché, per voi non è una malattia? — chiese uno degli scienziati.

— No. Penso che il concetto umano più appropriato sia quello di fase di sviluppo, come quando voi passate dalla condizione di bebé a quella di ragazzino. Per noi si tratta di un momento sgradevole, sì, ma che non mette a repentaglio le nostre vite.

— Non ha senso — intervenne lo xenobiologo Howard Jain. — È come se un teenager umano attaccasse i brufoli a una trota. Anzi,

l’esempio è insufficiente, perché una trota almeno possiede il DNA.

— E voi e le trote avete anche un antenato comune — disse Robin Hood. — Mentre noi non abbiamo idea di quali siano le forme di vita da cui ci siamo evoluti.

— Il concetto di evoluzione lo avete ripreso da noi? — chiese Jain.

— Solo come concetto, ma in pratica lo conoscevamo già. Da molto tempo facciamo incroci selettivi su piante e funghi. Da voi, tramite i programmi televisivi del XX secolo, abbiamo scoperto la teoria darwinista.

— Un momento! — disse papà. — Come avete fatto a costruire un antenna?

Dopo una pausa, fu Rosso a rispondere: — Non l’abbiamo costruita. È sempre esistita.

— Sarebbe?

— C'è una stanza piena di sfere metalliche, ognuna con un diametro pari alla mia altezza. Nei primi anni del XX secolo cominciarono a emettere dei suoni...

— Quelli come me li hanno memorizzati tutti — intervenne Mosca nell’Ambra. — All’inizio però erano solo rumori senza significato.

— ... E sapevamo che quei segnali provenivano dalla Terra, perché i suoni arrivavano solo quando il vostro pianeta era visibile all’orizzonte. Poi, verso la metà del secolo, le sfere cominciarono a trasmettere anche immagini, il che ci fornì chiavi d’interpretazione visiva per decifrare le vostre lingue. Dopo l’invenzione dei cubi video, le immagini diventarono in 3-D.

— “Sempre esistita”... che significa sempre? — chiese Howard Jain. — Da dove inizia la vostra storia?

— Non possediamo una storia nel senso in cui la intendete voi — rispose Mosca nell’Ambra. — Per voi, si tratta di una cronologia di conflitti e cambiamenti. Noi, normalmente, non abbiamo nessuno dei due. Un meteorite danneggiò un comparto periferico della nostra base 4359 ares fa, ma per il resto non era successo molto, prima che iniziassero le vostre trasmissioni radiofoniche.

— Avete esplorato più a fondo Marte voi di noi — disse Robin Hood — grazie a satelliti e a veicoli su ruote: molte delle nostre conoscenze sul pianeta le abbiamo rubate a voi. Avete installato qui la vostra base a causa del grande lago ghiacciato sotterraneo, e immagino che la

nostra sia nelle vicinanze per lo stesso motivo, ma non ne conserviamo memoria.

— Secondo una delle nostre teorie — disse Rosso — quel ricordo è stato deliberatamente cancellato dalle nostre menti. Non si può raccontare a nessuno ciò che non si sa.

— Non è possibile cancellare un ricordo — obiettò Mosca.

— *Noi* non siamo in grado di farlo — ribatté Rosso — ma coloro che ci hanno portati qui sapevano fare molte cose che a noi sfuggono.

— Tu non sei un esperto in materia, io sì.

Il colorito esterno di Rosso mutò lievemente, facendosi più scuro. Non doveva essere la prima volta che litigavano su quel tema. — In ogni caso, ricordo bene i primordi della TV, negli anni ’50 del Novecento...

— Eri già nato! — esclamò Jain.

— Sì, ma ero molto piccolo. Era l’epoca della Guerra Fredda tra Stati Uniti e Russia.

— Questa l’hai già raccontata, ma non tutti siamo disposti a crederci — riobiettò Mosca.

Rosso insistette: — Gli Stati Uniti avevano creato una rete elettronica chiamata “Sistema rapido di allarme a distanza” che li avrebbe informati in tempo reale del decollo di bombardieri sovietici. — Fece una pausa. — Penso che noi, qui, assolviamo allo stesso compito.

— Per dare l’allarme a chi? — chiese Jain.

— Chiunque ci abbia prodotti e trasferiti su Marte. Noi li chiamiamo “gli Altri”. Se viviamo su Marte, anziché sulla Terra, è perché gli Altri non volevano che voi scopriste la nostra esistenza prima dei voli spaziali.

— Quando saremmo divenuti una minaccia — commentò papà.

— Questo è un sospetto umano, troppo umano — disse Rosso. — Senza offesa. Ma è anche possibile che gli Altri non volessero incidere negativamente sul vostro sviluppo, a uno stadio troppo precoce. Oppure, perché non sarebbe stato di nessuna utilità un contatto prima di un determinato livello tecnologico.

— Per gli Altri, di sicuro, non rappresentiamo nessuna minaccia — disse Jain. — Se erano in grado, già migliaia e migliaia di anni fa, di viaggiare per chissà quanti anni luce e venire qui a costruire una città

sotterranea, è difficile immaginare a che risultati saranno giunti adesso. E cosa potrebbero fare *loro* a noi.

A rompere il silenzio imbarazzato fu Maria Rodriguez, appena arrivata dall'area in quarantena. — Operazione compiuta. Sembra che tutti i pazienti stiano bene. — Guardò le nostre facce accigliate. — Ho detto che stanno benone. Cessato allarme!

Ma l'allarme era appena partito.

8

Ambasciatrice

Fu così che venni nominata ambasciatrice terrestre presso la nazione marziana. Sapevamo tutti che la loro origine era altrove, ma non trovammo un altro termine per definirli.

Rosso, il cui vero nome è "Capo-Leader Capo-Sollevatore numero 21", aveva suggerito me come la più naturale candidata al ruolo di mediatrice. Ero stata la prima umana ad avere avuto con loro un incontro ravvicinato, e il solo fatto che loro si fossero pericolosamente esposti per salvarmi doveva essere sufficiente a dimostrare le loro buone intenzioni.

Dalla Terra era in corso un programma intensivo per mettere in orbita la stazione spaziale Little Mars, che avrebbe riprodotto l'habitat degli alieni. Prima ancora che terminasse il mio turno di 5 anni, sarei stata inviata là insieme a Rosso e Verdina e altri quattro amici, che avrebbero coordinato la ricerca, e Dargo Solingen, immagino perché era l'unica burocrate a portata di mano su Marte.

Per il momento, nessuno ci teneva a far scendere i marziani direttamente sulla Terra. Un'epidemia planetaria di cancro ai polmoni non avrebbe contribuito ai buoni rapporti, inoltre si correva il rischio di qualche ignoto virus ancora peggiore.

Così, oltre che di ambasciatrice, avrei svolto il ruolo di cavia umana, in perenne quarantena e sotto costante controllo medico, forse per il resto della mia vita. Però sono anche la beniamina di Rosso e Verdina; i grandi capi della Terra vengono soltanto per simbolici gesti di amicizia, dettati più dalla paura che dal senso di fratellanza cosmica.

Se e quando gli Altri si faranno vivi, desideriamo che i marziani ci dipingano a tinte benevole.

Pensavamo che al grande evento mancassero decenni, o secoli, o addirittura millenni... a meno che gli Altri non avessero trovato il trucco per aggirare i limiti della velocità della luce.

O fossero già nei dintorni.

TERZA PARTE

Secondo contatto

1

Si prepara la scena

Rosso dice che a metà del XX secolo questo genere di cose veniva chiamato dagli americani “programma dirompente”. Ad esempio: la costruzione dell'atomica negli Stati Uniti per dare una fine rapida alla Seconda guerra mondiale, o gli sforzi della Russia per vincere nella corsa allo spazio e dimostrare che il comunismo era più efficace del capitalismo.

In ogni caso il progetto Little Mars fu il capolavoro, per dimensioni e velocità, dell’ingegneria aeronautica. Avrebbe anche inciso in modo pesante sulle economie degli 8 Stati e multinazionali che si erano unite per renderlo possibile. In confronto, l’Hilton orbitale era un motel da autostrada.

L’estensione e la labirinticità della stazione spaziale erano in parte dovute alla presenza di massicce misure antiepidemiche. L’episodio delle “cisti polmonari marziane” aveva dimostrato che esistevano malattie trasmissibili dai marziani a noi, sebbene ancora non fosse chiaro il meccanismo di propagazione. Quindi, per alcuni anni nessun umano che fosse venuto a contatto con i marziani avrebbe più potuto toccare un terrestre. Quanti anni? Alcuni proponevano 5, altri 10, una minoranza significativa propendeva per “in eterno”.

Ero costretta ad ammettere che la terza opzione aveva una sua forza. Beccarsi le cisti dai marziani sembrava più improbabile che essere contagiati dalle galle di una quercia; anzi, siccome il possibile vettore ero io, sarebbe stato come prendere le galle da una persona che una volta aveva toccato una quercia infetta. Assurdo? Be’, era già avvenuto. E finché gli scienziati non ne fossero venuti a capo, chiunque avesse incontrato un marziano sarebbe finito in isolamento. Inclusi i 101

coloni che abitavano su Marte all'epoca dell'"invasione" (103, contando le gestanti); a maggior ragione i 14 ragazzi che si erano ammalati.

Non ero la donna più amata del mondo, sia nel mondo terrestre che in quello marziano: se avessi avuto la decenza di crepare il giorno della mia fuga, tutto questo casino non sarebbe successo. C'era gente sulla Terra che chiedeva la mia incarcerazione, se non la pena capitale, con l'accusa di alto tradimento della specie umana. Invece era inevitabile che il contatto avvenisse, giorno più giorno meno, e la sorpresa delle cisti ai polmoni sarebbe saltata fuori lo stesso.

Insomma, Little Mars conteneva due habitat orbitanti, fisicamente collegati ma biologicamente indipendenti. Sistemi separati di approvvigionamento, ecologie distinte. Come due fattorie da un ettaro ognuna, con ingressi separati, unite da un'unica parete su cui non si aprivano porte ma solo un paio di finestrelle.

La loro forma, vista dallo spazio, era quella di due anelli geometrici, due ciambelloni posati uno sull'altro. Ruotavano abbastanza rapidamente da produrre l'illusione della gravità marziana standard. Due appendici, simili a matite piantate nella ciambella superiore, fornivano gravità di tipo terrestre per le attività sportive e un po' di ossigeno aggiuntivo. In generale, le condizioni ambientali del "nostro" anello (cioè quello marziano) erano identiche a quelle delle grotte aliene, mentre nell'area terrestre si manteneva una temperatura lievemente superiore.

Non ero mai stata nell'area terrestre di Little Mars, e forse non sarei mai stata autorizzata a metterci piede, però sapevo che somigliava abbastanza all'Hilton, in una versione più grande e un po' più spartana. Vi abitavano un centinaio di persone, di cui una trentina costituivano lo staff più o meno permanente. Gli altri erano scienziati in visita, intellettuali e alti dignitari. Sempre meno dignitari, man mano che si attenuava l'effetto novità.

L'area marziana era appena tiepida; vi si coltivavano specie selezionate di piante fungoidi, perlopiù curate dai quattro alieni che si erano aggiunti al primo gruppo di emigranti. Qualche volta anche noi umani andavamo a dare una mano nei campi, ma era un gesto quasi simbolico. Il cibo marziano cresce praticamente da solo, come la muffa, e del resto noi non lo avremmo consumato.

A tavola, noi umani del lato Marte tiravamo avanti con una combinazione di cibi da poco e il catering più costoso della storia: tutto infatti arrivava dall'Hilton, che fluttuava a poche centinaia di metri da noi, sul lato opposto dell'Ascensore Spaziale.

L'anello Marte e l'anello Terra erano tenuti separati da due semplici vetrate, ma erano letteralmente due mondi a parte. Tutti gli esseri viventi della nostra area provenivano da Marte, tutti quelli dell'altra zona erano saliti dalla Terra; e i due popoli gemellati non si sarebbero incontrati per 5 anni, o 10, o mai.

Tuttavia, il fatto che andare su Marte o su Little Mars implicasse l'esilio dalla Terra non impedì che parecchia gente facesse domanda di espatrio. Molti scienziati erano ben felici, o almeno disposti a sopportare quel sacrificio, in cambio dell'opportunità di studiare da vicino gli alieni. Il che, con il flusso di persone che facevano tappa all'anello Marte prima di trasferirsi sul pianeta rosso, rese piuttosto eterogenea la nostra piccola popolazione.

La costruzione della stazione spaziale aveva richiesto tre anni, durante i quali avevo ottenuto la laurea mettendo insieme un miscuglio di corsi, di ricerca sul campo e di letture, acquisendo un triplice titolo in Lingue, Lettere e Filosofia, con Xenologia come materia complementare. Le mie antipatie matematiche mi avevano sbarrato la strada di Biologia e Xenobiologia, ma avevo comunque seguito il maggior numero possibile di corsi.

Il viaggio da Marte alla sua versione in miniatura era stato interessante. Erano state modificate le risorse sia del modulo di atterraggio che della sala a zero *g* per raggiungere un compromesso tra esigenze umane, esigenze aliene e comfort. Le aree abitabili erano mantenute più fresche per i marziani, più calde per i terrestri. Tra un ambiente e l'altro c'era una normale porta, quindi potevo andare a far visita a Rosso quando volevo.

Il difficile era stato raggiungere l'orbita bassa di Marte. I marziani, con la mediazione mia e di Rosso, avevano collaborato con gli ingegneri terrestri alle modifiche da apportare alle postazioni di accelerazione in modo da adattarle a creature a quattro gambe, incapaci di sedersi. Non fu facile determinare a quanta forza di accelerazione potessero resistere i marziani. Di regola l'astronave, nel tragitto di ritorno, avrebbe raggiunto i 3,5 *g* pochi attimi dopo essersi

staccata dalla superficie di Marte. Il che corrispondeva a 9 volte la gravità del pianeta.

Gli esseri umani sono in grado di reggere fino a 4 o 6 *g* senza particolari addestramenti né equipaggiamenti, ma nulla autorizzava a generalizzare quel dato. Tuttavia, se fossimo rimasti molto al di sotto di 6 volte la gravità di Marte, sarebbe diventato impossibile giungere in orbita.

Studiammo a fondo la loro anatomia e fisiologia, con la loro completa disponibilità a farsi scansionare e punzecchiare. Purtroppo, ci mancava la bacchetta magica: non potevamo materializzare una centrifuga per testare la loro resistenza ai multipli di *g*.

Tutto questo non preoccupava Rosso. Anzitutto, era fisicamente uno dei marziani più robusti. In secondo luogo disse che anche in caso di morte non ci sarebbe stato alcun problema: prima o poi sarebbe nato un altro suo simile per rimpiazzarlo.

Era un aspetto del problema che non avevamo affrontato, e che loro non erano in grado di spiegare. Dopo la morte di 50 o 60 marziani, circa lo stesso numero di loro diventavano femmine e fertili, e partorivano (o gemmavano) entro un anno. I nuovi nati sarebbero appartenuti alle stesse famiglie a cui erano appartenuti i defunti.

Perciò, appena Little Mars fu completato, procedemmo con il piano; pur con una certa trepidazione. Sul primo volo salirono solo due marziani, Rosso e Verdina, e sei umani: io, Oz e Josie, una coppia sposata di xenobiologi (Meryl Sokolow e Levitus detto “Luna Kid”) e Dargo Solingen, probabilmente come zavorra. Il grosso del carico era costituito da cibo marziano, più talee, semi eccetera, che sarebbero serviti a dare inizio alle coltivazioni nella nuova sede.

Paul ci avrebbe accompagnati alla nuova astronave, la *Tsiolkovski,* che ci attendeva in orbita. Ci avrebbe aiutati a fare trasloco, poi sarebbe tornato con la *John Carter* alla colonia; per il resto del viaggio, otto mesi, la nostra pilota sarebbe stata Jagrudi Pakrash. Era una donna simpatica e senz'altro esperta, ma sentii la mancanza del mio pilota preferito, con tutti gli annessi e connessi.

L’addio a Paul mise alla prova entrambi, sia sul piano fisico che su quello emotivo. A letto facemmo cilecca, ed era scontato, né avevamo molti argomenti sui quali non ci fossimo già detti tutto, un milione di volte. Non c'era modo di impedire che la sua allergia alle radiazioni lo

tenesse per molti anni lontano dalla Terra; e anch'io avrei dovuto attendere a lungo prima di rimettere piede su Marte… ammesso che…

Avevamo organizzato l'ultima sveltina in modo da lasciargli otto ore di riposo dopo che me ne fossi andata. Quanto a me, fu molto se riuscii a chiudere occhio un paio d'ore. Tirai tardi con Card e i miei genitori a rinvangare i bei vecchi tempi sulla Terra.

Con mamma fu dura. Dopo il primo contatto, quando lei era stata l'unica a prendermi davvero sul serio, eravamo diventate ancora più complici. Era stata la mia santa patrona, la mia tutrice, la mia migliore amica. Aristotele affermava che l'amicizia è un'unica anima in due corpi. Tra noi era ancora di più: eravamo un corpo solo, che si era diviso al momento della mia nascita.

Non era un addio per sempre, o almeno ci sforzavamo di illuderci che non lo fosse. Prima o poi io sarei tornata su Marte; oppure mamma, o un altro componente della famiglia, o tutti, sarebbero stati trasferiti a Little Mars; oppure ci avrebbero rispediti in blocco sulla Terra, se si fosse appurato che non c'era possibilità di infezioni.

Era un "se" grosso come una casa. Quanti anni di tranquilla convivenza con i marziani sarebbero stati sufficienti? Se fossi stata io al posto dei politici terrestri, avrei risposto: "Qualche secolo". Tanto per non correre rischi.

Risultò che i marziani reggevano l'urto del decollo meglio dei terrestri. Oz, Josie, Meryl e Luna Kid erano su Marte da 8-10 ares, Dargo da 12, e quasi soffocarono quando ancora non avevamo raggiunto i 3,5 g; io stessa ebbi qualche problema. Rosso e Verdina invece commentarono che era stato come trasportare un grosso carico, ma entrambi erano abituati a sollevare quantità di messi superiori al loro peso.

Per Rosso, anzi, il viaggio spaziale fu una vera figata. Era nato/germogliato nel 1922 e aveva seguito in TV le vicende della NASA dall'infanzia all'adolescenza. Ne sapeva più lui di me.

Faceva parte di un gruppo di 25 alieni preparati in modo specifico a gestire il contatto con gli umani. Sapevano che la cosa era inevitabile fin da quando da Terra avevamo cominciato a progettare la colonia. Per cautela istintiva i marziani desideravano procrastinare il più possibile l'incontro, ma, quando fosse stata l'ora, volevano farsi

trovare preparati. La scenetta in cui fingevano di non capirmi l'avevano provata fin da prima che nascesse mio padre.

Trovavano facili da imparare le lingue umane, anche perché ciascuno di loro era già almeno bilingue in partenza. Le famiglie dei gialli, dei bianchi, dei verdi, dei blu, parlano lingue diverse; non dialetti, ma idiomi senza nessuna somiglianza reciproca. Inoltre esiste una lingua franca per le comunicazioni incrociate.

Il bello però è che non hanno nemmeno bisogno di studiarle! Nascono con la capacità innata... anzi, con un innato "pacchetto terminologico" sia nella propria lingua di famiglia che in quella universale. Rosso dal canto suo sapeva tutte le lingue marziane, più una che era tipica sua, ignota a tutti i marziani viventi. Avendola approfondita in gioventù, adesso era in grado di leggere i messaggi lasciati dai suoi predecessori, nonché inviare lui stesso istruzioni ai propri successori. Una specie di codice segreto riservato alle linee di comando.

La lingua speciale di Rosso era anche l'unica a possedere un alfabeto scritto. Le altre esistevano solo come idiomi orali: perché prendersi la briga di segnarsi qualcosa, se i gialli ricordavano tutto? Le inflessioni vocali erano così ingarbugliate che diventava comunque impossibile tradurle in caratteri fissi terrestri.

Il mio incidente aveva costretto i marziani ad anticipare la tabella di marcia, ma neppure tanto. Il nostro satellite radar aveva individuato la presenza di acqua nella loro area, quindi saremmo andati presto a esplorarla.

Un altro effetto dell'incidente fu che un'umana era diventata parente di un marziano. Loro infatti hanno una cosa chiamata *beghnim*, o almeno questa è una goffa traslitterazione. È un termine che indica una relazione, o anche una persona. Io ero la *beghnim* di Rosso in quanto lui mi aveva salvato la vita, e questo lo rendeva responsabile verso il mio futuro. Mi spiegò che anche tra gli umani, nell'antico Giappone, vigeva una regola simile.

Nel viaggio verso Little Mars trascorremmo molto tempo in conversazioni con Rosso e Verdina; più gli altri umani di me, in verità, dato che ero impegnata con l'ultimo anno di laurea. Ormai il mio ritmo di studio era non-stop: se non ripassavo la lezione, studiavo gli appunti che gli altri avevano preso durante i colloqui con i marziani.

Luna Kid si era incaponito di voler imparare la loro lingua franca, oltre a qualche rudimento di quella dei verdi, ma non stava progredendo molto; né io intendevo fargli da tutor. Quanto al linguaggio scritto di Rosso, somigliava a un'opera lirica: parole, musica, azioni.

La mia giornata-tipo era affascinante ma sfiancante, con un inquadramento peggiore di quello che avevo sperimentato sotto l'amministrazione Solingen su Marte. Oltre allo studio, e ai dialoghi con Rosso e Verdina, dedicavo tempo a Paul e alla mia famiglia. Paul era sempre molto carino, coordinava le chiamate con la mia agenda di impegni. Man mano che aumentava la dilazione temporale, i nostri romantici scambi assumevano un aspetto sempre più grottesco. Lui diceva qualcosa di tenero e io gli rispondevo, poi aprivo il manuale elettronico e studiavo Fisiologia delle piante per 7 minuti e mezzo, poi ascoltavo la sua contro-risposta e dicevo la mia, quindi tornavo alla scomposizione dell'adenosina-trifosfato per altri 7 minuti e mezzo… e ovviamente anche lui di là faceva lo stesso. L'afflato passionale ne risentiva.

Ogni giorno erano anche previste due ore di ginnastica in una delle gondole a gravità normale. Un po' di vogatore, un po' di cyclette, o un po' di entrambe più lo *step*. Non era una corvée antipatica, anche perché era l'unica occasione per leggere qualcosa di meno impegnativo o immergersi nella realtà virtuale. Penso che un po' tutti aspettassimo con ansia quelle due ore di tempo per sé.

Gli otto mesi di viaggio trascorsero in fretta, molto di più dei sei mesi all'andata, quattro anni prima (cioè due ares e rotti. A metà tragitto però eravamo tornati al calendario terrestre). Penso che sia sempre così, con le distanze: sono soggettive. Quando si va verso un luogo ignoto, il tempo sembra scorrere più lento. Al ritorno, inoltre, avevamo molte più attività da svolgere.

Due volte a settimana, il lunedì e giovedì, mi connettevo in realtà virtuale con il Consiglio di amministrazione della Mars Project Corporation. All'inizio, a causa della dilazione temporale, i colloqui erano piuttosto stressanti; quando durava vari minuti, più che un dialogo, sembrava un convegno. Ognuno dei quattro o cinque consiglieri (ce n'erano 24, ma mai tutti insieme) faceva a turno il proprio intervento, e io rispondevo. Spontaneità, neanche per sbaglio: quasi tutti mi inviavano per e-mail il testo del discorso qualche ora

prima del meeting, cosa di cui ero loro grata.

Qualche volta si inseriva anche Dargo, mettendo i bastoni tra le ruote.

Rosso non prendeva parte di persona alle videoconferenze. Ci sarebbero voluti anni prima che ne sapessimo abbastanza sul sistema nervoso marziano da realizzare caschi virtuali anche a loro uso. Quindi, di solito conferivo con lui prima della riunione, anche quando non erano indispensabili input da parte sua.

Mi piaceva stare con lui, nell'atmosfera umidiccia e freddina del suo quartiere. Anche lui affermava di gradire la conversazione a casa mia, ma a casa propria risultava molto più espansivo. Strano ma vero, mi appariva più "umano" lui di molti consiglieri di amministrazione o docenti con cui avevo contatti regolari, e perfino di alcuni passeggeri.

Già un ares prima del lancio avevamo scoperto che Rosso era un tipo unico. Proprio in senso letterale: costituiva, da solo, una famiglia a sé. Sarebbe vissuto per secoli e, quando fosse morto, le femmine sarebbero immediatamente andate in estro per generare un nuovo Rosso.

— Sono il Pico della Mirandola dei marziani — diceva. — Il mio dovere è sapere tutto, assommare le funzioni di tutte le famiglie, comprendere tutte le loro lingue. Tuttavia, a *sapere* realmente tutto era il mio predecessore. A me l'hanno reso impossibile le necessità relative al contatto con gli umani, la radio, la televisione... Quelli come Mosca nell'Ambra ricordano qualsiasi cosa, ma non sono obbligati a comprenderla. Io sì. Ma ho dovuto fermarmi a metà strada tra Einstein e Jerry Lewis. — Jerry Lewis, scoprii poi, non era uno scienziato.

Sarà anche stato malconcio, con quel sovraccarico di informazione, ma era pur sempre l'unico che potesse lanciarsi al salvataggio della pulzella terrestre. Forse non era più Pico della Mirandola, ma era ancora Stephen Hawking, Superman e il Papa messi insieme.

Gli chiesi: — Perché il processo riproduttivo, ogni due secoli, dà origine a uno solo come te? Perché ogni marziano non nasce con il tuo bagaglio culturale?

— Non lo so. Potrebbe essere l'unica cosa che non potrò mai sapere. — Mi disse che il problema aveva a che fare con il Teorema di indecisione di Gödel. Ah be', adesso era tutto chiaro, grazie.

Io e Rosso avevamo vissuto un sacco di emozionanti avventure insieme, ma tra noi esisteva un legame ancora più profondo, come l'affetto per un carissimo zio. Eravamo già a metà strada prima che mi venisse il sospetto che, da parte sua, quell'atteggiamento fosse necessariamente pianificato: Rosso studiava l'umanità da oltre un secolo prima del nostro incontro, e sapeva bene come instaurare un rapporto di fiducia con una come me. Quando gli posi il problema, ne fu divertito, e anche un po' sconvolto: sì, era così, ma pensava che io me ne fossi resa conto da un pezzo, e che stessi facendo lo stesso con lui. Tuttavia non dovevo dimenticare di essere la sua *beghnim,* e questo non era stato previsto.

Lui e Verdina provavano un sentimento di *beghnim* anche nei confronti dei 13 giovani umani da loro curati dalla cisti. Con qualche complicazione filosofica in più, in quanto i marziani in quel caso non erano stati solo la soluzione della malattia, ma anche la causa.

Durante gli otto mesi, comunque, la nostra amicizia si irrobustì a livelli che gli altri terrestri probabilmente non avrebbero capito, per quanto i quattro ricercatori trascorressero con lui più tempo di me.

Dargo non sprizzava simpatia per nessuno dei due marziani; ma neanche per gli umani, se era per quello. Non riuscivo a crederci, quando si seppe che anche lei avrebbe fatto parte della spedizione. Forse Dio aveva deciso di punire il mio ateismo. Ma probabilmente a manovrare tutto era stato il Consiglio dei coloni: Paul era sicuro che le avessero dato loro una pedata per farla arrivare, in senso letterale, molto in alto. *Promoveatur ut amoveatur*.

Non che si potesse dubitare delle sue competenze. Dargo, tra i terrestri fuori globo, aveva più esperienza di chiunque altro nel settore amministrativo; a parte Conrad Hilton IV, che però era ridotto a un pensionato di lusso che viveva in orbita per motivi cardiaci, e lasciava che a occuparsi degli affari fossero i suoi luogotenenti. Tuttavia non vedevo come la sua capacità di gestione dell'"avamposto" (come lo chiamava lei) su Marte le desse gli strumenti per condurre un habitat condiviso da terrestri e alieni. E poi, chi aveva deciso che il nostro piccolo gruppo avesse bisogno di una struttura gerarchica? Un capotribù che non voleva avere nulla a che spartire con la tribù!

Avevo sempre difeso la tesi che a valutare le decisioni avrebbe dovuto essere un "terzo", qualcuno che non fosse direttamente

coinvolto nella missione in orbita. Noialtri, se ci fossimo messi a lavorare su ogni progetto generosamente approvato dalla Corporation, non avremmo più avuto neanche il tempo di respirare.

L'obiezione era che a comandare doveva essere una persona non specializzata, in modo da non privilegiare nessun singolo settore: xeno-anatomia comparata, linguistica, enogastronomia marziana o quant'altro. In linea di principio ero d'accordo, ma sul piano pratico avrei preferito Oz o Josie, o addirittura il lunatico Luna Kid, come persona più capace di decisioni obiettive.

All'epoca, però, ero io poco obiettiva con Dargo.

Comunque, molti non piansero per il suo allontanamento da Marte; gli stessi che esultarono alla notizia che l'astronave avrebbe tolto dalle scatole anche me. C'era una certa poesia in quella giustizia cosmica che rinchiudeva in una stessa scatola vagante la tiranna e la sua avversaria.

Il volo era stato programmato in modo che arrivassimo a Little Mars esattamente il 4 luglio, festa dell'Indipendenza, hip hip hurrà. A me andava bene perché avrei dato l'ultimo esame un mese prima, e avrei potuto sfruttare le ultime settimane per rimettere un po' di tranquillità nella mia vita. Prima che ridiventasse complicata per altri motivi.

In quelle quattro settimane la Terra continuò a crescere a vista d'occhio, passando da un puntino blu a un pallino, poi a un bottone, e infine a un mappamondo. Ci trasferimmo nel modulo di atterraggio e allacciammo le cinture di sicurezza, ma la connessione con Little Mars fu un processo molto dolce, addirittura noioso.

Ancora non sapevamo che cosa fosse la noia. Lo avremmo scoperto presto.

2

Burocrazia

Il problema non era solo quello di dover stringere la mano al Presidente attraverso un guanto sensorio. Il fatto è che il Presidente non prendeva l'Ascensore Spaziale senza essere accompagnato dal suo

entourage, che lo occupava tutto. Né salivano da soli i leader politici o i direttori generali degli 8 Stati e multinazionali che avevano dato vita a Little Mars, oltre al CDA della Corporation e a un'altra quindicina di persone che a vario titolo avevano contribuito al successo del Progetto Marte.

C'era più gente in orbita che in qualunque altra epoca della storia umana: 115 persone stavano pigiate nell'anello Terra della stazione spaziale, e l'Hilton era più affollato di un *slum* di Bombay. Con un'alimentazione meno esotica, immagino.

Tutte le autorità dovevano assolutamente conferire con l'ambasciata marziana, e tutti dicevano le stesse identiche cose. Dopo un po' avrei fatto meglio a mettermi occhiali a specchio per potermi appisolarle senza essere notata; invece optai per costringermi alla veglia con litri di caffeina. Rosso aveva la pazienza di Giobbe, sebbene fosse impossibile determinare quando e se stesse dormendo. Ecco il vantaggio di avere quattro zampe come i cavalli, e occhi come gli “occhi” delle patate.

La delegazione francese era stata accolta stappando champagne, operazione piuttosto divertente perché, a quella pressione ridotta, non c'era modo di evitare di spanderne per terra un sacco. Comunque fecero pervenire anche a noi una bottiglia attraverso il comparto stagno/asettico; dopo l'esplosione iniziale ne restò abbastanza per un bicchiere a testa. Cioè, i marziani usano l'alcol solo come detergente, e a berlo resterebbero intossicati; Josie e Jagrudi sono astemie, e Dargo declinò l'offerta. In breve, ci spartimmo il tesoro in tre.

Jagrudi si sarebbe trattenuta sei mesi con noi prima di mettersi alla guida della successiva navetta per Marte (nuovo nome ufficiale). Dopo tre corse andata-ritorno, e un'altra di sola andata, contava di stabilirsi su Marte come colona, sia per raggiunti limiti di esposizione alle radiazioni, sia per motivi di quarantena.

Ero prematuramente, o profeticamente, gelosa di lei: sarebbe stata una rivale devastante per il cuore di Paul. Nel breve periodo che avevano trascorso insieme in orbita, quei due avevano pensato solo al lavoro, ma avevo l'atroce sospetto che sarebbero passati volentieri a un altro genere di attività. Era bella e ben carrozzata come le divinità indiane di quelle immagini mostratemi da Paul, inoltre aveva più o meno la sua età e si sarebbe trovata “chiusa” con lui in isolamento.

La barba delle cerimonie cessò dopo una settimana, e noi tornammo alla scienza.

Nell'anello Terra abitavano 58 tra scienziati e altri ricercatori. Discussa la questione con Rosso e Verdina, fissammo un agenda piuttosto semplice: i due marziani sarebbero rimasti a disposizione, uno indipendentemente dall'altra, per due ore al mattino e due al pomeriggio. Io avrei sempre accompagnato Rosso, e Meryl (che sapeva bene il francese) Verdina. Lasciammo che fossero i terrestri a decidere in che modo gestire quelle otto ore di ricerca. Se avessero adottato una suddivisone democratica del lavoro, avrebbero avuto circa un'ora a testa alla settimana, contando un giorno festivo ogni dieci.

Metà del *mio* "giorno festivo" consisteva in una specie di caccia alle streghe, con un robo-medico che si permetteva libertà oscene con il mio corpo; mi era però concesso di dormire durante la fase peggiore, quella della brachioscopia. Così imparavo a essere l'unica esponente, lì dentro, dei reduci delle cisti ai polmoni.

Le interviste procedevano a doppio senso, dato che i marziani studiavano gli umani con lo stesso interesse degli umani verso di loro. A rendere gli incontri più stimolanti erano le occasioni in cui una domanda posta a un alieno sollecitava la stessa da parte sua, e viceversa. Ovviamente questi scambi culturali erano monitorati minuto per minuto dalla Terra; a volte arrivavano anche dei suggerimenti.

Rosso e Verdina erano dei veri stacanovisti. Quando non erano impegnati con i ricercatori umani dal lato opposto del vetro, avevano a che fare con noi, che non solo ponevamo delle domande ma li sottoponevamo a ogni tipo immaginabile di test. Oz e Meryl tentavano di scoprire tutto sulla loro anatomia e fisiologia; anzi, torchiavano anche noi umani per scoprire un eventuale risorgere dell'infezione. A sua volta Luna Kid si sforzava di decodificare la struttura, ammesso che ci fosse, della loro lingua. Disse che era come un'arrampicata in verticale senza corde.

Tra i primi ad aggiungersi c'erano i tre che avrebbero seguito Jagrudi su Marte: Franz De Haven, Terry e Joan Magson. Per queste ultime due la xenologia era una novità; siccome erano rispettivamente una prestigiosa archeologa e architetta, cui era stato concesso di mappare la città dei marziani. Franz era un esperto di immunologia:

su Marte avrebbe esaminato la popolazione umana.

Grazie a loro la popolazione terrestre del nostro anello quasi raddoppiò e si fece più variegata. Terry e Joan erano una coppia sposata da molti anni; delle due, sulla Terra la più famosa era Joan. Era possibile che la loro condizione lesbo avesse aumentato le loro chance alla lotteria marziana. O forse no, perché non avrebbero potuto contribuire al baby-boom su Marte, salvo contributi eterologhi.

Franz era un bel tenebroso di 25 anni. Jagrudi provava un'evidente attrazione per lui, il che mi provocò *anche* una gelosia diretta: lei lo avrebbe avuto tutto per sé per sette mesi sull'astronave, quindi per il momento avrebbe dovuto concedermelo in usufrutto, dato che costituivo il 50 percento della popolazione femminile.

Ne accennai per scherzo per e-mail a Paul. Il quale reagì con un entusiasmo sorprendente: sì, sì, dovevo approfittarne finché potevo, che lui mica si aspettava che avrei fatto la suora per cinque anni o dieci, o in eterno. Mi suggerì anche la candidatura di Herrick, il vecchio, romantico aresologo. Okay, avrei colto la margheritina.

Gli uomini non sono difficili da capire, quando c'è di mezzo il sesso. Uno sfioramento, un'alzata di sopracciglia, ed eccoci a rotolarci nella sua cabina.

In effetti se la cavava meglio di Paul, ma era solo esperienza, con il prezioso aiuto delle dimensioni. Eppure resto convinta che sia meglio farlo con un goffo tenerone che con un mandrillo che ti scopa per abitudine. O forse mi sentivo un po' in colpa, nonostante il via libera di Paul. Non parlai della cosa per e-mail finché il ragazzo non fu partito. In ogni caso mi ero strapazzata solo a metà, perché il resto del machismo di Franz se l'era goduto Jagrudi.

Ne parlai anche con Rosso, che mi aveva chiesto a muso duro se avessi rapporti sessuali con il nuovo maschio della tribù. Lo aveva capito perfino un tubero alieno ultracentenario! Lui precisò di aver letto una valanga di nostri romanzi e visto un fiume di nostri film: la vezzosa fanciulla che cade tra le braccia del fascinoso straniero era un cliché vecchio come il cucco.

Nel tentativo di fornirgli un quadro più oggettivo della situazione, gli spiegai la differenza tra quell'avventura e i sentimenti che provavo per Paul. Anche questo argomento era già noto a Rosso. Stessi libri, stessi film.

Ammise perfino di provare invidia per gli umani, che riuscivano a rendere così intrigante la vita quotidiana. Lui era andato in fertilità quattro volte, gemmando con successo in tre casi; ma il processo aveva coinvolto contemporaneamente decine di alieni, e da loro non esisteva il concetto di fare l'amore o diventare padri. "Cogli l'attimo" era un'espressione senza senso per lui.

Anche la riproduzione marziana implicava il rimescolio di materiale genetico, ma somigliava a farsi una doccia o a un pesce femmina che nuota attraverso lo sperma del maschio. Sei di loro, o più, si aggrovigliavano in una specie di incontro di lotta libera all'ennesima potenza, che li esauriva fisicamente. Dopodiché quello che risultava il più forte sarebbe diventato la femmina, e gli altri le si sarebbero rotolati addosso ricoprendola di secrezioni che contenevano il codice genetico. La femmina avrebbe gemmato un numero di piccoli pari a quello dei defunti.

Che scena! Secondo l'etologia terrestre, Rosso aveva tutte le caratteristiche di un maschio alfa, un leader naturale. Il che implicava che fosse spesso incinto.

Terry e Joan erano davvero delle tipe brillanti. Finora avevo avuto conversazioni con gli scienziati e gli ingegneri della colonia, quindi fu interessante poter scambiare idee anche con un'architetta e un'archeologa. Mi spremettero ogni possibile ricordo della città sotterranea; avevano compiuto accurate ricerche in ipertesto, ma non avevano mai incontrato una testimone oculare.

Stavano insieme da 15 anni. Joan, la famosa architetta, aveva 45 anni, Terry 35; per cui la loro love-story era cominciata quando avevano l'età di me e Paul. Terry aveva sempre nutrito la passione di Marte e della xenologia, quindi, quando noi avevamo incontrato i marziani, le due avevano fatto carte false per prenotare un volo.

Quando gli inviai una foto, papà commentò che quelle due erano proprio Mimi e Cocò, cosa intendesse, l'ho mica capito. Joan era bassa e brunetta, Terry era bionda e più spilungona di me. Litigavano in continuazione, ma si vedeva che si volevano bene. Egoisticamente, ero felice che persone ricche e famose si trovassero sul nostro lato della zona in quarantena. Avrebbero potuto fare pressioni in alto loco per lasciarci liberi dopo cinque o dieci anni.

Qualche volta noi tre facevamo salotto con Rosso. Terry era tanto affascinata quanto affranta dalla mancanza di una storiografia aliena.

— La loro è una società pre-alfabetica, priva di una lunga memoria storica — disse dopo uno dei colloqui.

— In questi casi c'è gente in grado di ricordare intere genealogie, ed esistono tradizioni relative a tribù amiche o nemiche, ma, in assenza di testi scritti, dopo qualche generazione gli eventi sfumano nella leggenda. Per quanto i marziani abbiano la pretesa di possedere una memoria sbalorditiva. — Non era solo una pretesa: nascevano già con i linguaggi incorporati.

— Senza conflitti non c'è storia — disse Joan. — Nessuno vanta diritti su niente e su nessuno. Ogni generazione è identica a quella precedente, perciò perché darsi la pena di tenere degli Annali? Almeno, finché nelle loro vite non è entrata la nostra radio.

— Tengono degli Annali — dissi io. — Mosca nell'Ambra ricorda la data esatta in cui la loro base venne colpita da un meteorite, oltre 4000 anni fa. Però, quando gli ho chiesto quante vittime ci fossero state, ha risposto che non importava, tanto erano state rimpiazzate.

— Se fossero umani — rispose Terry — direi che la loro cultura affonda nell'idea di negazione sistematica della morte. Appare evidente che anche loro hanno personalità individuali, eppure sostengono che non c'è distinzione tra esistenza e non-esistenza. Perfino Rosso.

— Ma sanno come ci sentiamo *noi* di fronte alla morte. Quando ho avuto quell'incidente, Rosso avrebbe potuto abbandonarmi al mio destino, e invece... Poi, si sono prodigati per salvare i nostri bambini dalle cisti.

Stavamo chiacchierando in cambusa. Dargo, che era venuta a prendere da bere, aveva ascoltato in silenzio per un minuto. Ora intervenne: — State ragionando con categorie troppo antropomorfiche. Io non mi sbilancerei ad attribuire loro delle motivazioni umane.

— Peggio ancora — disse Joan. — Se è così, da dove viene il loro altruismo? Tra gli esseri umani e in varie specie animali la salvezza del gruppo, a scapito dell'individuo, è una strategia di sopravvivenza... ma i marziani non hanno nemici naturali da cui difendersi.

— Forse ne avevano nella loro preistoria — disse Terry. — Magari il

loro pianeta d’origine brulica di predatori.

— Allora sarebbero male attrezzati — rimarcò Dargo. — Niente pelle coriacea, mani delicate e senza artigli.

— E niente zanne — aggiunsi. — Proprio come gli umani. — Dargo mi lanciò un’occhiataccia.

— Sia Rosso che Verdina sono inamovibili dall’idea di non essersi evoluti — disse Joan. — Gli Altri li avrebbero creati così fin dal principio.

— Anche un mucchio di americani sono creazionisti — dissi. — E credono in un solo Altro, e molto più recente degli dei marziani.

Tuttavia era notevole che, a parte questo dettaglio, non avessero una religione. Alcuni di loro avevano studiato a fondo i sistemi di credenze umani, ma nessuno aveva mai provato il desiderio di convertirsi.

Il mio scetticismo suggeriva buoni argomenti a difesa della loro “inconvertibilità”: non avevano altri popoli da temere, non possedevano il concetto di ricchezza e neppure di proprietà, non avevano vere famiglie, e il sesso era asettico come un esperimento in laboratorio. Quale dei dieci comandamenti avrebbero potuto infrangere?

Eppure, da molti altri punti di vista erano così incredibilmente umani. In parte ciò era dovuto ai filtri mentali con cui noi interpretavamo i loro discorsi e il loro comportamento (e va bene, su questo aveva ragione la vecchia strega). Un errore metodologico ben noto tra gli studiosi di antropologia ed etologia.

D’altra parte era verissimo che l’influsso delle comunicazioni terrestri, da un paio di secoli, li aveva trasformati in profondità. Rosso era sicuro che nessun marziano vivente ricordasse com'era il loro mondo prima dei segnali radio. Sebbene all’inizio non sapessero spiegare quei rumori, specialisti come Mosca nell'Ambra li avevano registrati integralmente, perché erano un fenomeno importante e somigliavano a un linguaggio.

Non avevano una stele di Rosetta che permettesse di decifrare le nostre lingue, ma li avevano soccorsi due fattori concomitanti. Uno fu la televisione, in cui le parole apparivano in connessione con determinati oggetti. L’altro fu il progetto SETI, la Ricerca dell'intelligenza extraterrestre lanciata nel XX secolo: qui gli scienziati tentavano di comunicare con gli alieni tramite segnali radio in codice

binario, che iniziavano con semplici operazioni aritmetiche per poi allargarsi a diagrammi, dimostrazioni, nozioni di fisica e di astronomia, fino alla biologia e allo stile di vita umano. La traduzione di quei segnali risultò molto più facile per i marziani che per un'ipotetica razza a chissà quanti anni luce, grazie alle trasmissioni TV dedicate al progetto SETI che spiegavano il senso dell'operazione.

Ne parlammo con Rosso. Forse, sostenevamo, anche gli Altri ci avevano captati; ma, se erano molto lontani, sarebbero stati in ritardo di anni nell'interpretazione dei messaggi, rispetto ai nostri vicini marziani. Rosso non ne era convinto, e fornì un credibile fondamento relativistico della propria opinione. Se gli Altri si trovavano ad anni luce, e viaggiavano verso di noi a una velocità prossima a quella della luce, allora, appena si fossero avvicinati al Sistema solare, gli input sarebbero pervenuti a un ritmo sempre più cumulativo; appena fossero stati sul posto, avrebbero capito tutto. Se erano infinitamente svegli come supponevamo.

Supponevamo male.

3

Glossolalia

Quando Jagrudi si portò su Marte il mio maschiaccio Franz, insieme a Terry, Joan e altri 23 passeggeri, caricò anche qualcosa che a Paul interessava parecchio: un farmaco sperimentale chiamato "Primo-L". Se avesse funzionato avrebbe rivoluzionato i viaggi spaziali, oltre a vari aspetti della vita quotidiana, perché costituiva un antidoto all'avvelenamento da radiazioni. Se non altro, alle basse e prolungate esposizioni che rovinavano i piloti e uccidevano le persone che abitavano nei paraggi di località come le rovine di Kolkata.

Non gli avrebbero tuttavia permesso di assumere il Primo-L come fosse aspirina prima di compiere estesi test. Lui in verità si era proposto come cavia, ma era stato scartato in quanto non avrebbe potuto testare il farmaco sotto stretto controllo medico. Glielo avevano inviato solo in caso di emergenza, se ad esempio avesse dovuto comandare la navetta per impossibilità degli altri due piloti.

E così fu. Qualche mese dopo, a novembre, Jagrudi era salita sulla superficie di Marte per fare qualche controllo alla *Tsiolkovski* prima del lancio, quando dal motore si staccò una parte meccanica che le spaccò il casco. La soccorsero con una toppa di emergenza e in pochi minuti l'avevano già trasferita in infermeria, ma aveva un'embolia polmonare e danni alla vista e all'udito. Sarebbe tornata come nuova in un paio di mesi, tuttavia il volo era programmato per molto prima, e il terzo pilota era impegnato con la navetta *Schiaparelli*. Quindi il testimone passò a Paul.

La terapia prevedeva 10 iniezioni nell'arco di due settimane. Lui stesso raccontò che gli davano nausea e capogiro, ma l'effetto collaterale svanì dopo la decima dose. Quindi caricò due marziani e un po' di materiale, e decollò.

I nostri scienziati non vedevano l'ora di mettere le mani su quegli aggeggi: un hovercraft alieno (già "cavalletto-mobile") e una delle sfere che permettevano di ricevere le trasmissioni dalla Terra. Già, ma quelle meraviglie tecnologiche sarebbero presto sparite al confronto di qualcos'altro che i marziani non sapevano neppure di possedere.

Il team di ingegneri terrestri arrivò a Little Mars tre settimane prima dell'arrivo di Paul con il materiale. Due di loro si sistemarono nell'anello Marte (una coppia sposata, intenzionata in seguito a traslocare sul pianeta rosso), gli altri sette si aggregarono alla squadra fissa dell'anello Terra.

I nostri due, Elias e Fiona Goldstein, erano così felici che saltavano e rimbalzavano da una parte all'altra. Avevano pochi anni più di me, ed erano freschi di laurea in Ingegneria meccanica e Teoria dei sistemi: le persone giuste per studiare quegli enigmatici macchinari auto-riparanti che avevano funzionato per secoli o addirittura millenni senza apparenti fonti energetiche. Avrebbero funzionato anche a questa distanza da Marte? In caso negativo, Elias e Fiona erano pronti a proseguire le ricerche sul campo, vale a dire la città aliena nel sottosuolo.

Si erano portati miniracchette e palline di gomma, così ci inventammo una versione selvaggia del ping-pong da giocare in palestra quando nessuno fosse impegnato con il lavoro. Era magnifico sudare facendo *vero* movimento, anziché la solita cyclette o vogatore.

Be’, la mia attività sudatoria preferita era a poche settimane di distanza dal mio corpo, e sempre presentissima nella mia mente.

I preparativi per il *rendez-vous* con Paul furono grandiosi. Avevo otto mesi di tempo e parecchi soldi da parte, grazie a un buono stipendio e poche spese personali. Caricare sull’Ascensore Spaziale beni voluttuari costava sui 200 dollari a chilogrammo, quindi cercai di amministrare saggiamente il peso. Ordinai cuscini e lenzuola dal Cairo, caviale dall’Alleanza del Golfo, vini dalla Francia. Avrei potuto acquistare questi ultimi all’Hilton, ma scoprii che muovendomi per conto mio potevo ottenere vini in quantità maggiore, e più pregiati. Alla fine scelsi una confezione di Bordeaux assortiti, che pagai per metà, in condivisione con Oz e Josie; loro rivendettero due bottiglie a Meryl e a Luna Kid.

Man mano che la *Tsiolkovski* si avvicinava, ovviamente, diminuiva la dilazione temporale, così che con Paul potevano comunicare quasi in diretta. Coordinammo i rispettivi orari in modo da avere un “appuntamento” di 30 minuti al giorno, che occupavamo a raccontarci in dettaglio le rispettive vite negli ultimi due anni. Il gusto che aveva alle conversazioni mi rincuorò molto: in quel periodo potevano essere successe parecchie cose, soprattutto a lui, che era uno dei pochi giovani single su un intero pianeta.

Ammise una relazione con Jagrudi: notizia sorprendente come una mela che cade per forza di gravità. Però tra loro non aveva funzionato, anche perché lei era poco propensa a restare tutta la vita su Marte, dove c'era ancora meno *movida* che nella sua nativa Seattle. Se le avessero abbuonato la quarantena in tempo, cioè prima che l’esposizione alle radiazioni le impedisse per sempre di viaggiare, avrebbe approfittato della prima occasione di tornare a casa. Quel brutto incidente non aveva contribuito a renderle simpatico Marte.

Paul invece era innamorato del pianeta rosso, lo aveva sentito suo fin dal giorno dell'arruolamento. Secondo lui la mia attuale dimora era solo un sobborgo di Marte, sebbene orbitasse intorno alla Terra. E la pensavo così anch’io. La mia però era più rassegnazione che entusiasmo.

Certo, non avrei potuto agguantarlo all'attracco e trascinarmelo direttamente a letto, ma il suo sorrisetto, quando emerse dal portello

stagno, mi fece capire che anche lui aveva una voglia pazza. Prima però doveva supervisionare le operazioni di scarico: due ore, con il fiato della Draghessa sempre sul collo. Poi, dopo aver salutato Rosso e Verdina, aiutò Mosca nell'Ambra e Quaglia Artica a sistemarsi e a prendere i primi contatti con gli abitanti terrestri dell'anello Marte.

Dargo si offrì di presentargli anche agli scienziati dell'anello Terra. Paul invocò la fatica del viaggio e si lasciò prendere a braccetto da me per un'escursione nell'anello Marte. Che terminò bruscamente all'altezza della mia stanza.

Nella mezz'ora successiva non diede alcun segno di stanchezza, anzi dovette costringersi a trattenersi per adeguarsi alla mia. Sembrava aver fantasticato in anticipo su ogni dettaglio. Del resto in che altro modo avrebbe potuto tenere la mente occupata, otto mesi chiuso dentro un'astronave con due marziani?

Per qualche motivo, io ero più in forma lì che a bordo della *John Carter* o in colonia. Forse perché quello era il mio territorio, con tanto di serratura alla porta. Anche gli arredi egizi fecero la loro parte.

Le bottiglie avevano tappi di autentico sughero… come *avrei* dovuto prevedere. Mi rivestii in fretta per raggiungere inosservata la cambusa (quasi tutti erano nell'habitat marziano insieme ai due nuovi arrivati) e appropriarmi di un coltellino adatto allo scopo.

Appena fui in camera mi spogliai: sarebbe stato ridicolo fare un brindisi, vestita, con un uomo nudo, il vino, imbottigliato l'anno della mia nascita, era semplicemente una favola. Il caviale mi fece l'impressione di uova di pesce salate, ma Paul ne andava matto. Dopo anni di *nouvelle cuisine* marziana, qualunque variante sarebbe sembrata ambrosia, il cibo degli dei. Disse che aveva qualcosa che gli ricordava me. Mi fece sentire molto femminile e viscida.

Bevemmo due bicchieri a testa. Io mi sentivo su di giri e avevo la ridarella, lui era su di giri e allupato. Scendemmo dal letto e lo facemmo alla hindù, le mie braccia attorno al suo collo, le gambe a tenaglia. Fu ancora più eccitante della prima volta.

Crollammo in cuccetta, dove restammo avviticchiati. Era la prima volta che avevo le lacrime di gioia. Non avevo ammesso neppure con me stessa quanto sentissi la sua mancanza, quanto avessi avuto paura di perderlo per sempre. Be', sentivo anche la mancanza di *quello,* da dopo che Jagrudi si era involata con Franz.

Ci addormentammo in quella posizione. Il cotone d'Egitto assorbiva i nostri sudori, il vino di Francia premeva dolcemente sulle palpebre. Il trionfo della globalizzazione interplanetaria, con l'uomo di Marte che stringeva tra le braccia la ragazza della Florida.

Mi squillò il cellulare. Al quarto squillo riuscii a fare qualcosa di più che sollevare una palpebra, e frugai tra le lenzuola per rispondere. Uno degli svantaggi di vivere in una stazione spaziale è che non si può usare la scusa "ero fuori a fare quattro passi".

Era Oz. Premetti SOLO AUDIO, anche se l'immagine di stand-by che avevo settato era un filmino con due panda intenti a copulare.

— Oz! Che mi racconti di bello? — chiesi, dandomi un tono.

— Paul è mica lì da te?

— Sta dormendo. È stato un viaggio faticoso.

— Allora può aspettare. Quando si sveglia, riferiscigli che non è più lui la notizia del giorno.

— Ehi! — Paul si era sollevato su un gomito, ancora semistordito. — Che vuoi dire?

— Un vero giallo, Paul. Con un tempismo perfetto: praticamente nell'istante in cui attraccavi, l'Osservatorio astronomico delle Hawaii ha registrato un forte bagliore intermittente di luce concentrata, proveniente da Nettuno. Sembra un laser che si accende e spegne.

— Non capisco. Non abbiamo basi lassù, vero?

— Certo che no. Si stanno accapigliando per trovare una spiegazione naturale. Un raggio laser diretto verso la Terra? È più luminoso del pianeta stesso.

— E se fosse la Cina che trama qualcosa?

— Ma va', Paul! Portare un laser su Nettuno costerebbe più di Little Mars e dell'Hilton messi insieme... Comunque, alle 19 c'è un incontro di informazione. Seguiremo le news dal settore Terra A.

— Okay, ci saremo.

— Ciao ciao... Don Giovanni.

Paul sorrise, alzando un sopracciglio. — Qui tira aria di gelosia.

— Eh sì, sono il tutor di Carmen, sarebbe un mezzo incesto.

— Come se gli incesti non esistessero... Quanto tempo ci resta?

Mi guardai l'orologio tatuato al polso. — Quarantadue minuti.

Paul saltò giù dal letto e si stiracchiò. Aveva un altro principio di erezione. — Di' all'amico di darsi una calmata — risi — e prendiamoci

un caffè. — Lui si immusonì, allora lo trastullai per qualche minuto. Trovammo comunque il tempo di passare dalla cambusa prima di raggiungere il settore A.

Il settore Terra A era il locale più ampio dell'anello Marte. Era il salone di rappresentanza in cui incontravamo presidenti, primi ministri e direttori generali, scambiandoci strette di mano con guanti sensori. I posti a sedere erano il doppio dell'attuale popolazione umana della base; sulla piattaforma laterale c'era spazio per una dozzina di marziani.

Gli alieni c'erano tutti: Rosso, Verdina, Mosca nell'Ambra, Quaglia Artica, intenti a ciangottare, pigolare, frinire tra loro. Rosso scosse una delle braccia maggiori in segno di saluto.

Quasi tutti gli umani erano già seduti nelle prime due file di seggiole di quella specie di teatro. Io e Paul, gli unici, ci mettemmo in terza fila.

Le pareti erano di un blu cupo. — Il colore di Nettuno — notò Paul.

— Semmai, non lo hanno chiamato Nettuno perché ha il colore del mare?

— Non saprei, ma sembra sensato.

Partì una bizzarra colonna sonora. — Holst. Riconosci il brano? — dissi.

— Prego?

— Non hai mai fatto corsi di musica?

— Sono un ingegnere, baby. E tu hai mai fatto delle trasformate di Fourier?

— Ma abbassa la cresta! — Gli mollai un pizzicotto alla gamba. — Gustav Holst ha scritto una suite in otto movimenti, dal *titolo I pianeti*. Questa è l'ultimo, appunto *Nettuno*. È diventato abbastanza famoso perché era il primo brano orchestrale a terminare con un silenzio progressivo. — Mi misi una mano sulla bocca. — Ma *shhh,* non disturbiamo!

— Tanto non stai mai zitta — sussurrò lui.

Sul megaschermo apparve un volto vagamente familiare. — E quello chi è?

— Raymo Sebastian, *il* divulgatore scientifico della BBC-FOX.

— Buonasera — disse Sebastian, in tono pastoso. Era talmente famoso da non aver bisogno di presentarsi. — Lo Speciale a cui state

assistendo è una sintesi... sintesi, perché ancora assai poco è noto... sul curioso fenomeno che, qualche ora fa, i nostri astronomi hanno individuato nei pressi di Nettuno.

Dissolvenza incrociata. Apparve una sfera bluastra con cicatrici più scure e una macchia bianca. Subito accanto, una luce rossa lampeggiava a intervalli regolari 5-6 volte al secondo. Era così intensa che dovetti socchiudere gli occhi.

— Quella luminosità rossa — spiegò Sebastian da fuori campo — è luce concentrata, e la sua lunghezza d'onda fa ipotizzare... o costringe a ipotizzare... un laser a rubino, cioè dello stesso tipo utilizzato per le scansioni standard fin dal secolo scorso. Ma migliaia di miliardi di volte più potente. Visto dalla Terra, ha la stessa brillantezza di Nettuno.

Dietro di noi si udì un tonfo, seguito da bassi bisbigli. Voltandomi, vidi che Mosca nell'Ambra era caduto, ed era a terra che si contorceva. Io e Paul ci alzammo e corremmo alla piattaforma.

Verdina stava per raggiungere l'uscita. Rosso e Quaglia erano chini su Mosca, che continuava a contrarsi in modo spaventoso. Era uno spettacolo impressionante anche per chi era abituato a vedere gli alieni, perché non si stendevano mai a terra. Mi ricordò un'immagine, vista molti anni prima, di una mucca che era stata distesa su un fianco da dei burloni.

— Che succede? — chiesi a Rosso.

— Non lo avevo mai visto prima, se non come scherzo. — Era piegato come un medico sugli arti posteriori del compagno. — È come se due gambe avessero ceduto di schianto; le altre due si sono tese di colpo, come per saltare. — Disse qualcosa ad alta voce in lingua marziana, ma Mosca nell'Ambra non rispose.

Quasi tutti i terrestri si erano radunati alle nostre spalle. — Che sia una vecchia barzelletta? — chiese Quaglia Artica. — Una barzelletta mimica?

— Non credo. Sarebbe uno scherzo infantile, e Mosca nell'Ambra non è il tipo. I gialli tengono molto all'onore. — Rosso si voltò verso Paul. — Si è comportato in modo strano durante il viaggio?

— Perdonami, Rosso, ma... per me ogni vostro comportamento è strano.

Lui emise un ronzio. — Devi darmi qualche indizio, bipede. Ha

manifestato cambi improvvisi di umore o di argomento?

— Negli ultimi due giorni parlava in continuazione. Però eravamo *tutti* eccitati all'idea di sbarcare.

— Tu, ovviamente, non vedevi l'ora di accoppiarti con Carmen. L'avete già fatto?

Sorrisi. — E alla grande.

— Bene — disse Rosso. — Verdina è andata al settore Marte C a inviare un messaggio ai nostri medici in patria. Anche lei non aveva mai visto nulla del genere.

— Io neppure — aggiunse Quaglia. — Né ne avevo mai sentito parlare, se non come gioco da bambini. Ma è doloroso.

— Non sarebbe meglio rimetterlo in piedi?

— Non ancora — risposero all'unisono Rosso e Quaglia. — Aspettiamo di sentire cosa...

Mosca nell'Ambra ricominciò a parlare. Un basso gorgheggio senza inflessioni. Quaglia si accostò per ascoltare.

— Qualcuno sta registrando? — chiese Rosso.

— Certo! — Dargo scattò su.

— Che sta dicendo? — chiesi.

— Parole che per me non hanno alcun senso — rispose Rosso, scuotendo pensosamente la testa. Un gesto che aveva imparato da noi. — Che siano in codice? Non ho mai sentito suoni del genere.

— Non ne ricavi proprio nulla?

— No, ancora no. Però non sembrano... non sono casuali. Sta ripetendo una stessa frase.

Mosca nell'Ambra si interruppe con uno starnuto. Poi un lungo lamento monotono. Quaglia Artica chiese qualcosa in marziano. Dopo una pausa, Mosca rispose con un paio di sillabe nette.

Poi fece per alzarsi, ma esitando. Gli altri due marziani lo aiutarono a rimettersi in piedi, con Rosso che gli rivolgeva altre domande. Mosca biascicava come in stato confusionale. Rosso emise un suono flautato che non avevo mai sentito. — Riesci a ripeterlo anche agli umani?

L'alieno fece un passo verso di noi, barcollando. — Non so cosa mi sia successo. Rosso dice che sono caduto e ho pronunciato frasi sconnesse. Io non vedevo più nulla, ho solo sentito il pavimento contro di me. — Si diede qualche pacca sulle braccia destre con il braccio principale sinistro. — Contro quest'area del corpo. Strano. E percepivo

odori che non saprei definire; per me erano completamente nuovi. E sentivo freddo, più freddo che a casa. Freddo come sulla superficie di Marte. Però non ricordo di aver parlato, anche se Rosso afferma che l’ho fatto a lungo. Sentivo dei suoni, ma incomprensibili.

— Forse sentivi le cose che poi avresti dovuto riferire a noi — suggerì Quaglia Artica.

— No, non erano parole. Era come il rumore di un macchinario; ma anche musica, simile a quella umana. Una macchina musicale?

Dargo fece partire la registrazione. — Non sembra molto melodiosa…

Mosca sollevò gli occhi al soffitto e rimase a scrutarlo. — Aveva un… come dite voi?… una vibrazione.

— Veicolava emozioni? — chiese Oz.

— Non proprio. So che voi umani provate emozioni quando determinati pensieri o eventi provocano variazioni chimiche nel vostro sangue, nel vostro cervello. Noi siamo simili a voi. Ma ciò che è avvenuto è… come dire? Poco reale.

Si rigirò verso di me. — Come quando Carmen, alle ore 20,17 del giorno 20 Sagan, ha tentato di spiegarmi che cosa provasse mentre leggeva lo spartito dell'*Eroica* di Beethoven. Vedere quei puntini sullo schermo ti faceva ripensare alla musica, trasmettendoti specifiche sensazioni, anche se in quel momento non stavi ascoltando nulla. Ricordi?

— Sì. — Se lo diceva la Memoria ambulante…

— Ecco, quello stesso genere di… distanza? Mentre leggevi lo spartito, dicevi che era come vedere il diagramma di un’emozione, ma non avevi una parola per indicarlo.

Ora ricordavo. — Esatto. La si poteva chiamare gioia o speranza o altro, ma non c'era un termine preciso.

— Perciò, se qualcuno non sapesse leggere la musica, anzi non sapesse neppure che esiste una versione scritta della musica, potrebbe comunque guardare lo spartito e notare degli schemi, delle simmetrie, con una loro bellezza intrinseca, o almeno una loro significatività, pur senza collegare quei puntini a dei suoni.

— Ho avuto un’esperienza del genere — disse Oz. — La forma di annotazioni con cui i ballerini si segnano i passi di una performance. Se non si sa cos'è, non lo si indovinerà mai; però si notano le

simmetrie e la dinamicità dello schema. Come dicevi tu, ha una sua bellezza intrinseca.

— La *labanotation* — disse Rosso. — L'ho vista sul cubo 3-D.

Verdina era rientrata ed era rimasta per un po' in ascolto. Poi si profuse in una mitragliata in francese, e si bloccò. — Affascinante — riprese in inglese. — Ma risparmiate il dibattito per dopo. Mosca nell'Ambra è malato, devo visitarlo con calma.

Rosso disse qualcosa in marziano; lei rispose con un breve suono che sapevo significare "sì". Verdina mise le due braccia destre intorno alla vita del paziente e lo accompagnò ai propri quartieri.

Dopo averli osservati uscire, Rosso fece spallucce. — Verdina è il nostro medico, per così dire. Ma dubito che esista una qualche cura in questo caso.

— Se ha comunicato con Marte — dissi, osservando l'orologio-tattoo — potrebbe aver ricevuto indicazioni da… — In quell'istante Verdina rientrò di gran carriera, cinguettando e stridendo con Rosso.

— Dice che è successa la stessa cosa su Marte, circa alla stessa ora. Quasi tutti i membri della famiglia dei memorizzatori sono crollati a terra delirando.

— Nel *temps du Mars* erano le 9.19 — aggiunse lei. — Diciassette minuti terrestri dopo Mosca nell'Ambra.

— Come se fossero stati contagiati da lui — dissi. — Alla velocità della luce.

— O come se il primo impulso provenisse dalla Terra — disse Paul.

— O dallo spazio — disse Rosso, indicando il corridoio. — Là fuori c'è Nettuno.

4

Rompicapi

La famiglia dei memorizzatori era costituita da 78 marziani, meno dell'uno per cento della popolazione complessiva. Erano tipi eccentrici, ma con una curiosa uniformità tra loro; in termini umani li si sarebbe definiti vanitosi, brontoloni, assillanti, privi di humour. Gli altri marziani avevano un'intera raccolta di barzellette su di loro;

d’altronde, data l’inutilità degli archivi storici, non li avrebbero mai potuti prendere sul serio. Ora alla raccolta si era aggiunto questo nuovo aneddoto.

In meno di un’ora divenne chiaro che definire strano l’episodio era troppo poco. Gli unici memorizzatori a subire uno shock come Mosca nell’Ambra, infatti, erano stati quelli che avevano assistito alla trasmissione su Nettuno. Evidentemente si era trattato di un fattore scatenante.

Tutti gli alieni colpiti dal fenomeno avevano reagito in modo identico a Mosca: erano crollati a terra emettendo la stessa lunga serie di suoni incomprensibili, per dieci volte. Doveva essere sul serio un messaggio in codice.

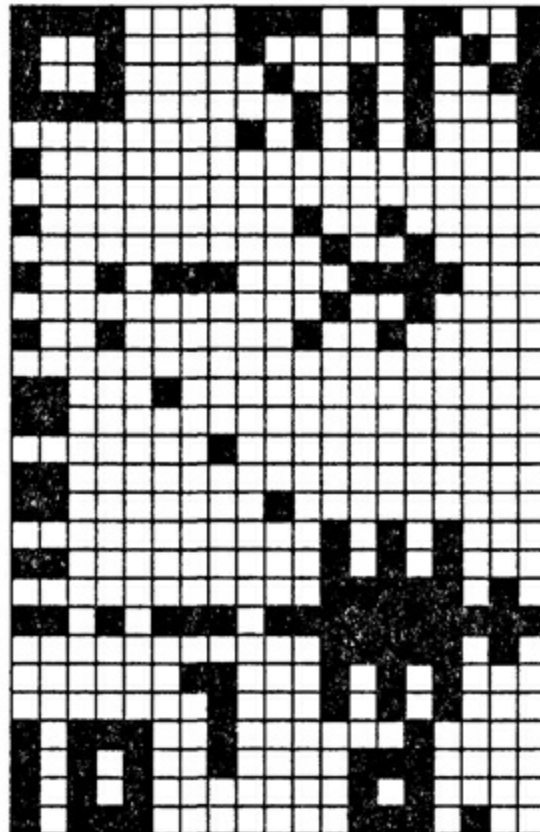
Gli scienziati di Little Mars avrebbero potuto decifrarlo abbastanza in fretta ma, siccome la registrazione era stata fatta pervenire anche alla Terra, vennero battuti per un soffio da un ricercatore in Cile, che non fece altro che sottoporre la sequenza a un algoritmo del progetto SETI. Si trattava di un programma che cercava di individuare onde sonore simili a quelle che la Terra inviava nello spazio da oltre un secolo, nel tentativo di contattare forme di intelligenza aliene. Tombola!

Il messaggio aveva una classica struttura a punto-e-linea, seppure parzialmente oscurato dall’interferenza di un *altro* messaggio, molto più complesso, simile a un segnale radio con modulazioni sia di ampiezza sia di frequenza. Filtrando le frequenze estranee si ottenne una banale sequenza di numeri 0 e 1. Ce n'erano 551, e tutte e dieci le volte era stato ripetuto lo stesso schema.

Il 551, in base al SETI-pensiero, è un numero molto significativo perché è il prodotto di due numeri primi, 19 e 29. Ora, una delle principali strategie di seti era proprio quella di inviare messaggi costituiti da sequenze di 0 e 1 utilizzando segnali brevi alternati a segnali lunghi. Due numeri primi suggerivano una griglia rettangolare, come nel gioco di parole crociate, in cui (in corrispondenza degli 0 e degli 1) comparissero quadretti bianchi e quadretti neri. In questo caso, un rettangolo di 19 x 29, o di 29 x 19.

Il segnale completo era il seguente:

1111000011101011001100100001000001010110010000001
00101001111110100000010101000100000000111010100011
0000000000000000000000000000000000000100000000001
00100000000000000001001000010010111000000111100000
00000000010010000100100000010010000000000000000000
000000011000100000000000000110000000000000000000000
00001000000000000110000000000000000000110000000001000
000000000000000001010100011000000000101010000000
00000001111101011010111011111111111000000000000111
11010000000111001010100000000000010010101010001011 1
0001000000100001010100010001110000101010000000101
000010111000000001110100

Al primo tentativo il ricercatore cileno scelse una griglia di base 29 e altezza 19, senza ottenere nulla di comprensibile. Viceversa, passando a un rettangolo di 19 x 29 si ebbe la seguente immagine, molto interessante. Umani e marziani si affollarono attorno allo schermo in cui si era materializzata la trasmissione dal Cile, che mostrava…

— Vorrebbe essere in inglese? — commentò Oz. — Che accidenti significa *O sin*?

— Penso che sia una barzelletta di tipo umano — disse Quaglia Artica. — Sono 551 quadretti?
— Esatto — rispose Dargo.
— Allora, a meno che non sia una coincidenza, è un'allusione scherzosa al primo esempio di questo genere di comunicazioni, tre delle mie generazioni fa. La realizzò Frank Drake nel 1961, usando proprio 551 impulsi; lo so, perché all'argomento vennero dedicati numerosi programmi radiotelevisivi. La lettera O quadrata, in alto a sinistra, rappresenta il Sole. Al di sotto compare uno schema del Sistema solare: quattro piccoli pianeti, tra cui i nostri due, poi due grandi, Giove e Saturno, infine due di medie dimensioni, Urano e Nettuno.
— E che c'entra il peccato, *sin?* — chiese Oz.
— Non so, non capisco lo humour terrestre — rispose Quaglia. — Nell'angolo in alto a destra, nel messaggio di Drake, si vedeva una rappresentazione schematica degli atomi di carbonio e ossigeno: elementi indispensabili per la vita.
— Silicio e azoto! — esclamò Paul. — In simboli, “Si” e “N”. *Loro* sono forme di vita basate su *questi* due elementi!
— Con sei arti e la coda — disse Oz — oppure otto, se due sono piccoli e non sono raffigurati. Accanto alla Terra c'è un puntino seguito da una specie di freccia che indica un essere umano; accanto a Marte, un puntino; da Nettuno, la freccia indica quella creatura a otto zampe.
— Sono completamente diversi da noi — commentò Quaglia. — Noi non abbiamo otto zampe.
— Ma abbiamo otto appendici — disse Rosso, toccando lo schermo. — C'è una linea continua da Nettuno alla creatura, ma solo una linea tratteggiata dalla creatura a Marte. La differenza potrebbe significare qualcosa di importante.
— Calma, calma — intervenne Oz. — *Niente* potrebbe vivere su Nettuno, che abbia otto o nove zampe o quante gli pare. È un inferno di ghiaccio.
— No, infatti. — Rosso scosse l'ampia testa. — O meglio, sì. Voglio dire, terrestri e marziani si trasformerebbero in pupazzi di neve in pochi secondi, ma potrebbero esistere creature la cui biologia è basata su azoto e silicio. Magari, al posto dell'acqua, usano azoto liquido. Anche in quel caso sarebbe possibile realizzare composti analoghi agli

aminoacidi e alle proteine. Un metabolismo teoricamente accettabile.

— Difficile però che su Nettuno si trovi azoto allo stato libero — disse Paul. — Ci sono solo idrogeno ed elio, aromatizzati al metano.

— Forse non si tratta di Nettuno-Nettuno — Rosso ebbe un flash, tamburellando le dita delle mani più piccole. — Ma della sua luna più grande, Tritone!

Paul annuì. — Ma certo. Quando la temperatura è sufficientemente elevata, si producono geyser di azoto liquido.

— Ma sappiamo quasi niente di Tritone, vero? — chiese Oz.

— Sono secoli che non ci andiamo — rispose Paul. — Giusto un passaggio nei dintorni negli anni '80 del Novecento.

— Nel 1989 — disse Rosso. — La sonda *Pianeti esterni* lanciata da Cina e Giappone nel 2027 interruppe i contatti prima di raggiungere Nettuno, nel 2044. Tuttavia possediamo numerosi dati ricavati da vari satelliti Hubble. Le poche decine di specialisti in materia stanno per fare carriera.

— E quel numero in basso a sinistra? — chiesi.

— Sembra indicare 107 — disse Paul. — Dieci milioni. Seguiti dalla lettera D puntata. Abbreviazione di *days*, giorni?

Rosso e Quaglia Artica fecero simultaneamente il calcolo. — Cioè 27.378 anni. — Quaglia aggiunse: — Oppure, in "soli" di Marte, 14.970 ares.

— Indicherà il periodo in cui siete stati trasferiti sul pianeta? — chiesi. Rosso rispose stringendosi nelle spalle.

— È anche il tempo trascorso da quando noi umani siamo "umani", per così dire — intervenne Oz. — Interessante coincidenza. Gli ultimi Neanderthal sono scomparsi circa 27.000 anni fa, e da allora la specie dominante è l'*Homo sapiens*.

— Dopo aver sterminato i Neanderthal? — chiese Luna Kid.

Rosso rise; la sua tipica risata monotona, lievemente esasperante. — Oh no, nessuno sa che cosa sia stato di loro.

— L'*Homo sapiens* li ha invitati a pranzo. E il pranzo erano loro — disse Luna Kid. Dargo Solingen lo fulminò con lo sguardo.

Oz indicò a video la figura a molte zampe. — Potrebbero essere i famosi "Altri". Vi hanno creati a loro immagine e somiglianza... più o meno.

— Così vicini nello spazio? — disse Rosso, scuotendo la testa. — E

con un habitat così ristretto? Tritone è più piccola della Luna terrestre.

— Be’, anche voi non occupate molto territorio — dissi.

Un segnale acustico: sullo schermo, in sovrimpressione al rettangolo quadrettato, apparve un volto noto. Ishan Jhangiani, coordinatore delle ricerche scientifiche nell'anello Marte. — Interessante — comunicò. — Vari marziani hanno seguito la trasmissione di Raymo Sebastian, ma solo i gialli hanno avuto quella reazione. E i nove gialli che erano occupati altrove non hanno subito conseguenze.

— Non credo che possediamo organi per distinguere tra luce ordinaria e luce concentrata — disse Rosso. — Perciò, cosa può aver provocato il fenomeno?

Ishan rifletté mordicchiandosi il labbro. — Be’, a rigor di logica... in condizioni normali non vi imbattereste mai in un fascio di luce così potente. Perciò potreste avere, o almeno i gialli potrebbero avere un organo dormiente di cui non eravate a conoscenza.

— Che però non servirebbe a nulla — disse Oz.

— *Serve* a far cadere in estasi e straparlare nel momento in cui qualcuno, su Nettuno o su Tritone, desidera che lo si faccia.

Fuochino.

5

La minaccia svelata

Terminata la fase adrenalinica, quasi tutti andammo in mensa a scaldarci il pranzo al microonde. Dargo non venne; doveva essere da qualche parte a infilare spilloni in un pupazzo.

Barattai la montagna di riso di contorno al mio pollo con la collinetta di purè che accompagnava la bistecca di Oz. Lui fa regolarmente esercizio, come tutti, ma continua a mettere peso; io continuo a dimagrire.

— Non mi torna — disse Luna Kid. — Se ci tenevano tanto a inviarci un messaggio, perché fanno tutto 'sto giro? Non bastava trasmetterlo tramite il laser?

— Per qualche motivo — risposi — volevano che anche i marziani fossero coinvolti. *Un* marziano, perlomeno: Mosca nell'Ambra. Ma

quello che mi piacerebbe sapere è come ha fatto a ricavare tutte quelle informazioni da un semplice lampo di luce. — Che si limitava ad accendersi e spegnersi.

Oz annuì. — Inoltre che cosa distingue Mosca, e quelli come lui, dal resto dei marziani? Tutte le scansioni anatomiche effettuate non mostrano nessuna differenza significativa tra le varie famiglie. L'unica eccezione è Rosso. Con tutta l'intelligenza extra che si ritrova, e la complessità del suo sistema nervoso, mi sarei aspettato che fosse lui a reagire in modo anomalo, semmai.

— Invece, ha detto di non aver provato nulla di particolare — aggiunse Meryl. — Però è anche vero che ha assistito allo show per pochi secondi, poi si è distratto per accudire Mosca.

— Eseguirò una scansione elettronica ad alta definizione dei loro cervelli e di tutti i loro occhi — disse Oz. — Vediamo se salta fuori qualche peculiarità di Mosca nell'Ambra.

Un attimo di silenzio, poi parlò Paul: — Tritone? Come farebbe la vita intelligente a sopravvivere lassù?! O qualunque organismo complesso.

Oz esaminò la propria bistecca alla ricerca di indizi. — Be', potrebbe essere una situazione molto diversa dalla Terra. Non ce le vedo, su Tritone, un'infinità di specie che competono per accaparrarsi un'infinità di nicchie ecologiche. Se le cose stanno come ha ipotizzato Rosso, vale a dire un metabolismo pseudo-organico basato su silicio e azoto liquido, immaginate quanto sarebbero lente le reazioni chimiche.

— E poco variate — disse Luna Kid — con poca energia solare a favorirle.

— Esiste anche l'energia della radioattività — obiettò Paul — oltre alle maree provocate da Nettuno. Penso che sia l'attrazione del pianeta a dare origine a quei geyser di azoto liquido.

Luna Kid insistette: — Anche così, nulla di paragonabile, per energia e varietà, al brodo primordiale sulla Terra.

— Secondo me vi state lasciando depistare tutti — dissi. — Se il segnale arriva davvero dagli Altri, questo non significa che si siano evoluti su Nettuno: secondo la tradizione marziana, vivono a molti anni luce di distanza. Perciò il laser potrebbe essere un semplice meccanismo automatico. Non sarebbe un'impresa più difficile della

città aliena su Marte, costruita proprio dagli Altri un fantastilione di anni fa.

— Se non 27.000 anni fa — disse Oz. — Però hai ragione. Ma il laser come ha fatto ad accendersi esattamente nei momento in cui uno dei gialli ha raggiunto l’orbita terrestre? Sarebbe un automatismo troppo preciso.

Ebbi un brividino alla colonna vertebrale. — In altre parole… i grandi fratelli dello spazio ci stanno osservando?

Lui si sfregò la barba. — Avresti una spiegazione migliore?

Nei giorni seguenti il messaggio da Nettuno venne analizzato dagli scienziati sia sulla Terra che in orbita. Il segnale era cessato 8 ore e 20 minuti dopo che la Terra era stata messa al corrente della crisi attraversata da Mosca nell’Ambra. Un periodo che corrispondeva esattamente al doppio del tempo necessario affinché la notizia venisse recepita su Nettuno. Anche questo dato era molto significativo: “Missione compiuta, spegnere il laser”.

Il raggio laser sembrava essere null'altro che questo: un semplice ma potente fascio di luce concentrata, senza modulazioni, che non trasmetteva altre informazioni a parte quella della propria esistenza.

Esistono fonti naturali di radiazioni cosmiche in grado di concentrare la luce, ma era una direzione d’indagine che non seguiva nessuno, perché la coincidenza sarebbe stata davvero incredibile. No, era un segnale artificiale, indubitabile quanto il Diagramma di Drake ricavato dai suoni emessi da Mosca nell’Ambra. Inoltre, quel messaggio da Nettuno conteneva un altro, inquietante sottinteso: “Abbiamo quantità folli di energia”.

Abbastanza da distruggere un’astronave in avvicinamento. Forse lo avevano già anche fatto.

Quanto al concomitante messaggio a modulazione di frequenza, resisteva a ogni tentativo di analisi. A ognuna delle dieci ripetizioni del messaggio-base corrispondevano schemi sonori diversi, apparentemente casuali. Sia i marziani della stazione orbitante che quelli sul pianeta, ascoltandoli, convennero che somigliavano a discorsi nella loro lingua, ma piatti e senza senso. Mosca nell’Ambra era esasperato: — È come se un bambino terrestre — sbottava — continuasse a ripetere “la, la, la, la”. — Vero, ma non era tutta la verità.

A volte diventava un “laaa”, oppure “ll”. A volte sembrava che a tentare di pronunciare quel suono fosse un temperamatite.

Quattro o cinque giorni dopo la scoperta, stavo trascinando in stanza le mie stanche membra dopo l’ora di ginnastica, quando ebbi la sorpresa di imbattermi in Rosso al termine del corridoio. I marziani non avevano l’abitudine di andare a zonzo.

— Ci vediamo sempre da me, Carmen. Posso dare un’occhiata a casa tua?

— Sì, volentieri. — La mia stanza era un casino, ma dubito che a Rosso sarebbe dispiaciuto. Anzi, avrebbe imparato qualcos’altro sulla nostra specie.

Posai il pollice sulla serratura automatica. — Di solito faccio una doccia dopo la ginnastica.

— Il tuo odore non è tossico. — I complimenti vanno presi per quello che sono.

In quell'ambiente ristretto lui sembrava un gigante attorniato da mobili della Barbie. Si mise in un angolo e spostò la mia sedia di fronte a sé.

— Potremmo ascoltare un po’ di musica? Di Johann Sebastian Bach, *Concerto n. 1 in Fa maggiore?*

— Uno dei *Brandeburghesi*. Ma certo. — Un brano piuttosto assordante. Chiesi al computer di farlo partire.

— Sarebbe possibile alzare un po’ il volume? — Mi fece cenno di sedermi. Quando fui sistemata, mi si accostò emettendo un sussurro quasi impercettibile: — Tutto ciò che faccio, nel mio settore, viene registrato a beneficio della scienza. Ma questo dovrà restare un segreto tra me e te. Nessuno dovrà saperlo, né uomo né marziano.

— Okay, lo giuro.

— Quando ho ascoltato il messaggio a modulazione di frequenza, l’ho compreso all’istante. Ed ero l’unico a poterlo comprendere.

— Ah… è nella tua lingua personale? Quella riservata al leader?

Lui annuì. — Forse era questo il motivo perché i miei predecessori e io lo abbiamo imparato. Prima o poi sarebbe venuto il momento.

Abbassò ancora di più il tono; facevo fatica a sentirlo. — E il messaggio è il seguente. Noi marziani siamo bio-macchine costruite allo scopo di comunicare con gli esseri umani, quando e se anche loro fossero progrediti fino a questo punto. Fino ai viaggi galattici.

— Non ci siamo ancora arrivati!
— Mancano poche generazioni. E gli Altri hanno ritmi di produzione lenti.
— Intendi dire che *davvero* si sono evoluti su Tritone?
— Nient'affatto. Sono originari di un pianeta che ruota attorno a un'altra stella, a circa 20 anni luce da qui. Un pianeta antichissimo, gelido, con una fauna polare rimasta immutata per milioni di anni. Il singolo organismo presente su Nettuno è stato realizzato per adempiere al suo compito specifico, come noi marziani: siamo qui per tenervi d'occhio. Gli Altri infatti, con il loro metabolismo criogenico, hanno riflessi fisici lentissimi; ma *pensano* in fretta, molto di più di te e me, grazie a processi psichici che sfruttano la superconduttività. Quanto però alla manipolazione del l'ambiente circostante... dovresti osservarne uno per ore, per accorgerti che si è mosso. L'alieno su Tritone invece ha una rapidità di 64 volte superiore alla loro. Noi marziani, a nostra volta, siamo il quadruplo più veloci di lui, per pareggiare voi umani. Hanno suggerito questa analogia: come se voi umani doveste comunicare con un effimera.
— Un insetto?
— Sì, sebbene trascorra la maggior parte della sua esistenza allo stadio ninfale. Quando diventa insetto vero e proprio, vive un giorno solo. Tu come faresti a comunicare con lui?
— Sarebbe impossibile. Non avrà neppure un linguaggio, o un cervello sviluppato.
Rosso si afferrò la testa e la scosse. — Già, ma questa è analogia, non scienza! Ora, immaginiamo che l'effimera possieda un linguaggio, ultrarapido, e anche intelligenza e civiltà, ma con un ritmo vitale così accelerato da esaurirsi nell'arco di una giornata. Come faresti a parlargli?
— Capisco dove vuoi arrivare. Le “effimere” siamo noi.
Lui si prese di nuovo la testa tra le mani. — Hai rovinato il finale! In ogni caso, supponiamo di dover comunicare con questi insetti intelligenti. Dal loro punto di vista, tu sei lenta come una sequoia. Come fai a dimostrargli che anche tu sei intelligente come loro?
— Potrei costruire un macchinario che procede alla loro velocità.
— Esatto, ma non in un colpo solo. Ecco come hanno proceduto gli Altri: hanno costruito una macchina biologica basata sul carbonio, con

un ritmo vitale molto accelerato rispetto a loro, e con la capacità di costruire un'*altra* macchina ancora più veloce. E così via, fino al risultato voluto.

— Fino a una velocità che pareggia quella dell'effimera. Gli esseri umani, in questo caso.

Lui annuì. — Ecco che cosa siamo noi. Noi marziani.

— La vostra unica funzione sarebbe di comunicare con i terrestri?

— Preferirei parlare di *karma,* anziché funzione. Abbiamo una nostra vita, una cultura, indipendentemente da voi; ma esistiamo a causa vostra.

— Ma allora — sussurrai, indicando gli altoparlanti dello stereo — perché tutta questa segretezza?

— Perché non avrei dovuto rivelarti nulla. Né a te né a nessun altro.

— Nel senso che dobbiamo decifrare il messaggio da soli?

— Non credo che ci riuscirete. Probabilmente neppure i marziani, per intelligenti che siano; a meno che qualcuno non abbia consacrato tutte le energie a studiare la mia lingua.

— Non sarebbe sufficiente — dissi. — Oz sostiene che il tuo cervello è incredibilmente più complesso di quello di qualunque marziano. Ma perché gli Altri vorrebbero che restasse tutto top-secret?

— Non conosco ancora i dettagli. In ogni caso, loro hanno paura di voi... di ciò che potreste diventare. Milioni di anni fa ebbero guai con un pianeta di un Sistema vicino, abbastanza simile alla Terra, con forme di vita basate su acqua, carbonio, ossigeno. Gli Altri sono spaventati dalla rapidità con cui agite. E vi trasformate.

— Che guai ebbero con quel pianeta? Una guerra?

— Uno scontro diretto sarebbe stato fisicamente impossibile. Fu piuttosto quella che chiamate guerra preventiva.

— Cioè... li hanno distrutti?

Rosso annuì lentamente. — Dopo che quel pianeta più recente aveva cominciato a mandare in orbita delle sonde spaziali. Il mondo degli Altri si trovava relativamente vicino: la distanza dal loro Sole, situato all'interno di un vasto sistema stellare binario, era di circa 100 volte quella tra qui e Nettuno. Quindi la prima meta di quelle sonde sarebbero stati loro.

— I nemici li avrebbero invasi attraverso lo spazio?

— Gli Altri non sapevano se ne avessero intenzione. Ma, per anni e

anni prima dei voli spaziali, su quel pianeta a ossigeno si erano succedute guerre globali, che gli Altri avevano monitorato da lontano. Come noi... cioè loro hanno fatto anche con voi.

— Quindi anche gli Altri diedero inizio a missioni spaziali, con cui distrussero i possibili avversari.

— Oh, no. Erano millenni che esploravano altri mondi con le *proprie* sonde, incluso il tuo Sistema solare e altri. Complessi robot autosufficienti raccoglievano informazioni, le trasmettevano, e si auto-distruggevano. — Abbassò ulteriormente la voce. — Come ci stiamo rendendo conto, gli Altri hanno talento e risorse formidabili per gli strumenti a distanza. Le armi per la guerra preventiva vennero piazzate molto prima di decidere se usarle o meno.

— Mio Dio, ce ne sono anche sulla Terra?!

— Questo non è chiaro. In certi punti il messaggio è molto allusivo, metaforico. Come se dicesse: "Se le cose stanno così, i terrestri ormai non possono più rimediare. Se non stanno così, allora non c'è bisogno di far niente".

— Noi umani potremmo anche pensarla diversamente.

— Dice anche che il segreto è per il bene dell'umanità. Non per autodifesa degli Altri, ci tiene a sottolineare, ma per il *vostro* bene. Probabilmente per non costringerli a intervenire prima del tempo. Questo "intervento" non sembra indicare un'invasione o un lancio di missili; potrebbe essere un piccolo gesto come accendere un laser.

Il cuore mi batteva a tamburo. — Potrebbero annientare la Terra come niente fosse!

— Ne dubito, e d'altra parte non sarebbe necessario distruggerla in senso letterale. Il messaggio infatti diceva che, se la vostra presenza fosse risultata sconveniente, potevamo subentrare noi. Noi marziani.

— Che magnifica prospettiva per la Terra...

— Non preoccuparti: tenetevela pure, la vostra gravità. Non interessa neanche agli Altri, che sono acquatici, o come altro vogliamo definire creature che vivono nell'azoto liquido. Fluttuano là dentro come pesci, disinteressandosi completamente del proprio peso.

Sentii che era sincero. — Tu stai dalla nostra parte.

Rosso annuì. — E questo, loro non potevano prevederlo. Anche se tra me e te non ci fosse un legame di *beghnim*, mi sentirei comunque più vicino a te e ai tuoi simili che a loro. Gli Altri saranno anche i

nostri creatori ma, guardando al risultato, noi siamo fatti più a *vostra* che a *loro* immagine. Sulla nostra scala temporale gli Altri non sembrano neppure vivi. E addirittura, tecnicamente, non muoiono mai.

— Mai? Come fanno?

— Un singolo individuo smette di muoversi, di avere un metabolismo, per mille anni o più. È apparentemente morto, ma non perde il bagaglio di informazioni che determina la sua individualità. Quando ce n'è bisogno, si gira la manovella e…

— Cosa?

— Scusa, è un espressione antiquata. In pratica, qualcun altro decide che è l'ora, e applica al cadavere abbastanza energia da riavviare il metabolismo. Il processo può richiedere molti ares, ma ciò che conta è che l'individuo non era davvero morto, anche se per millenni la sua vitalità era quella di un hard disk.

— Quanti ce n'è di completamente vivi?

— Tre di numero o tre miliardi, chi lo sa. L'unico di cui dobbiamo preoccuparci è quello accelerato che hanno messo su Tritone. Gli altri ci metterebbero 13 ares a intervenire per bloccare qualunque nostra mossa. E potrebbero aver bisogno di secoli per decidere che fare.

— Ci sono terrestri… molti terrestri… che, se sapessero tutto questo, dichiarerebbero guerra a Tritone.

— Tanta fatica per nulla. Al massimo potrebbero inviare un'astronave militare teleguidata, cercando di individuare e distruggere un piccolo bersaglio nascosto sotto la superficie di Tritone. Mi pare infattibile.

— Nulla lo impedisce, se una maggioranza fosse abbastanza motivata da…

— Intendevo sul piano pratico. Ti rendi conto della potenza che avrebbe quel laser, a distanza ravvicinata?

— Paul ha buttato giù qualche cifra. Se può essere puntato, come i laser teorici del fantomatico scudo spaziale degli Stati Uniti, potrebbe disintegrare qualunque veicolo convenzionale ben prima che si avvicini a Tritone.

— Già — annuì vigorosamente. — Ma vorrei allargare un po' l'orizzonte. E se quel laser fosse tutt'altro che la punta di eccellenza della loro tecnologia? Supponiamo che ne abbiano un altro 1000 volte

più potente. E, diciamo, installato sulla Luna.

— Farebbe danni spaventosi, anche a fermarlo in fretta.

— Fermarlo non sarebbe uno scherzo. E in meno di 24 ore potrebbe annientare una per una le città della Terra, e ridurre foreste e pianure a distese di cenere. Lo strato di polveri nell'atmosfera durerebbe abbastanza a lungo da impedire i raccolti.

— Gli... gli Altri hanno minacciato di farlo?

— Non esplicitamente. Il messaggio accenna solo al fatto che la distruzione richiederebbe un giorno solo, e di lì ho provato a dedurre il resto. Tuttavia il tono non era quello di una minaccia, o di una profezia. — Alcuni secondi di pausa. — Difficile tradurre quella sensazione. Era presentata come una possibilità teorica, quasi come uno spettacolo d'intrattenimento, un film horror... Il fatto è che, sebbene io ritenga di conoscere bene il linguaggio dei leader scritto, non lo avevo mai sentito *parlato*. Ci sono sfumature che mi sfuggono.

— In un giorno solo... — Qui ci voleva uno scienziato. — Forse potrebbero deviare un asteroide per provocare una catastrofe, come l'estinzione dei dinosauri. Oppure diffondere veleni nell'aria. Ma non occorrerebbe ben più di un giorno?

— Sì, a meno che non ne rilasciassero quantità immani in mille punti in simultanea. Ma quel giorno solo era un termine generico, poteva significare un breve lasso di tempo. Breve in confronto alla durata di una normale estinzione. Ripeto: è difficile capire quando il messaggio vada preso alla lettera, e quando si esprima per metafore.

— Ma tu non potresti inviare una risposta?

— I mezzi per farlo non mancherebbero. Anzi, tu stessa potresti far pervenire un tuo appello, dato che gli Altri sembrano capire l'inglese. Basterebbe che tu andassi al TG del mattino e dicessi: "La supplico, signor Altro, non ci distrugga in un giorno solo!". Ma così tradiresti il nostro segreto.

— Però, se l'appello televisivo lo lanciassi tu, nella tua lingua, non faresti trapelare di esserti confidato con un essere umano.

— Presto o tardi lo farò. Prima tuttavia voglio vedere come reagiscono gli Altri al diagramma di Drake che i terrestri stanno preparando in risposta. Dovrebbe essere pronto domani. — Gli scienziati dell'anello Terra erano alle prese con un Consorzio terrestre (di cui faceva parte il decrittatore cileno, che era una vera piattola) per

deliberare sul messaggio 29 x 19 da trasmettere su Tritone tramite un laser a rubino.

— Forse il meglio sarebbe un semplice testo in stampatello: RICEVUTO. NON CL AMMAZZATE.

6

Messaggio di pace

Di fatto, il messaggio terrestre fu una variazione alla mia proposta. Le prime quattro righe dello schema erano occupate dalla parola PACE a caratteri cubitali. A seguire, una rappresentazione simbolica di un aminoacido e una molecola di silicio e azoto che poteva costituire un mattone per costruire un organismo alternativo. Chiudeva il tutto un grande punto interrogativo.

Venne aggiunto un secondo messaggio che riportava una mappa galattica con Sirio al centro. Se erano appostati nei dintorni, anche per loro quella era la stella più luminosa. La posizione del Sole terrestre era indicata da una X. Anche qui, un bel punto interrogativo.

Io non ero troppo convinta della pertinenza del secondo segnale. Come fosse: "Vi giuriamo di essere gente pacifica, non ci sogneremmo mai di invadervi, però diteci dove siete".

Il mattino in cui avremmo trasmesso la risposta verso Nettuno, mi svegliai alle 5. E trovai un messaggio di Dargo che mi ingiungeva un colloquio alle 8.

Marcava male. Siccome non riuscivo a concentrarmi sul lavoro, mi misi a navigare in Rete tra notiziari e giochi. Avevo voglia di parlare con Paul, ma sapevo che sarebbe stato presissimo con il rito di invio del messaggio, fatto più di cerimoniali che di scienza. Dopodiché aveva in agenda tre ore di interviste in realtà virtuale, quindi preferivo che si godesse un po' di meritato riposo.

Di interviste ne avrei rilasciate anch'io, ecco perché mi era passato il sonno. Dargo voleva di sicuro catechizzarmi su cosa dire, e questo no, e quest'altro neppure. Mi augurai buona fortuna.

Per il tempo restante mi tenni occupata con tazze di caffè e biscotti secchi. Alle 8 meno 5 facevo il mio ingresso nel suo ufficio.

— Ti prego di chiudere la porta. Accomodati. — Non alzò neppure lo sguardo dal palmare.

La sedia era troppo bassa e spigolosa. Dopo un altro minuto di lettura, Dargo sollevò gli occhi di scatto. — L'altro ieri hai ospitato un marziano in camera tua.

— E quindi?

— Che ci faceva lì?

— Cavoli, ci avete scoperti. Abbiamo una relazione.

— Carmen, ti...

— È davvero fantastico, con tutte quelle dita. Dovrebbe provarci, sul serio.

— *Carmen*, non sono in vena.

— Io sono stata da lui cento volte, e lui era curioso di vedere la mia stanza. Soddisfatta?

Lei mi fissò senza battere ciglio, poi premette un pulsante sul palmare. Ne uscirono le note del *Concerto brandeburghese* di Bach.

— Lei... lei ci stava spiando!

— E tu ti stavi rendendo colpevole di alto tradimento nei confronti dell'intero pianeta Terra. Di un crimine contro l'umanità.

— Solo perché parlavo con Rosso? Lo faccio in continuazione.

— Però finora non avevi mai bisbigliato coperta dalla musica.

Sollevai gli occhi al cielo senza dire nulla.

— Di che stavate confabulando?

— Me lo dica lei. Non aveva registrato tutto?

Lei piantò le pupille nelle mie, stringendo le mascelle. Una tattica che conoscevo, però alla fine ruppi il silenzio: — Ah, non lo sa.

— Non sono in grado di decifrare ampi spezzoni. Ma ci riuscirà qualche esperto in spettroscopia del suono.

— Glielo mandi pure. — Mi chinai verso di lei, faccia a faccia. — E si prepari una buona scusa per giustificare il possesso di questo materiale.

— Non provare a minacciarmi. Si sente qualche frase in modo chiaro... Come questa! — Udii la mia voce che sussurrava "Ricevuto. Non ci ammazzate". — Era una supplica rivolta agli Altri, non è così? Be', non sei autorizzata a fare da negoziatrice a nome della Terra.

— Non ha capito un accidente — dissi, alzandomi. — Vado a conferire con Rosso.

— Non ti rendi conto? Lui non è un tuo *amico*. Lui è il nemico.
Mi fermai sulla soglia. — Qual è il suo brano preferito? Uno di quelli con trombe e grancasse? Buon ascolto.

Mancava solo un'ora all'invio dei segnali verso Nettuno, a cui ovviamente avrebbe partecipato anche Rosso. Lo chiamai per dirgli di passare da me durante il tragitto. Per le interferenze audio ripescai un brano d'epoca di Louis Armstrong con gli Hot Sevens.
Dopo che gli ebbi raccontato di Dargo, Rosso incrociò tutte e quattro le braccia e per un po' restò a meditare.
Poi sussurrò: — Propongo tre linee d'azione, o di inazione, con tre diversi gradi di rischio. La prima ipotesi è di non fare niente, sperando che Dargo non sollevi un alveare.
— Un vespaio.
— Oh, sì. All'estremo opposto, potremmo decidere che gli Altri hanno bluffato, e quindi diffondere il contenuto del loro messaggio. Il che sarebbe quasi altrettanto semplice della prima ipotesi... ma se gli Altri *non* stanno bluffando, potrebbe essere la fine dell'umanità. E forse anche dei marziani.
— Però affermavano che avrebbero lasciato la Terra a voi.
— Una volta estinti gli umani, gli Altri non avranno più nessun bisogno di noi. Forse hanno la capacità di mentire, ma noi non possiamo stabilirlo. Un bel vespaio, eh sì... Come via di mezzo potremmo trovarci uno o due alleati per acuire la nostra analisi del problema. Tra i marziani sceglierei senz'altro Mosca nell'Ambra. Tra i terrestri, la candidata più logica è Dargo Solingen.
— Non se ne parla neanche!
— Lasciamo perdere il fattore caratteriale, Carmen. Anche a me Mosca non sta simpatico ma, come diceva il vostro grande stratega militare Sun Tzu: "Tieniti stretti gli amici, e ancora più stretti i nemici". Ed era uno che se ne intendeva di invasori forestieri.
— Quelli però non nuotavano nell'azoto liquido e non sparavano con i laser. Perché non Paul?
— Le sue conoscenze scientifiche e ingegneristiche sarebbero molto utili, ma se preferisco Dargo è perché è già troppo vicina alla verità. Facendone un'alleata, potremo comprare il suo silenzio.
E qui fece un gesto inedito: si abbassò la testa con le due mani più

grandi fin quasi a toccare terra; poi la lasciò andare con un sospiro. — Peccato che questo non sia un film. Altrimenti potremmo semplicemente sbatterla fuori dal portello stagno e procedere con il piano.

— Facendolo sembrare un incidente.

— Sì. Ma poi l'ispettore capirebbe che siamo stati noi e ci metterebbe in manette.

— Le tue costerebbero un sacco allo Stato.

— Infatti. Però possiamo adottare un compromesso: far finta di arruolare Dargo, senza però raccontarle tutto.

— Mentirle.

— Sarebbe il male minore.

E all'improvviso mi chiesi *quante* delle cose raccontatemi da Rosso fossero *vere*. — Che cosa le terremo nascosto?

— La parte della minaccia. Do per scontato che lei non sappia che ho decifrato il messaggio. Potremmo informarla della mia capacità, ma fingere che il testo sia meno inquietante.

— No. Mi ha sentita mentre dicevo che conoscevamo il contenuto, e pregavo gli Altri di non distruggerci. Può ricavare molte conseguenze dai dettagli che già sa.

Rosso annuì. — Un pericolo mortale, nulla di più.

Mi sforzai di tenere la voce bassa: — L'unica carta da giocare con lei è che, facendo quella registrazione, ha violato la legge.

— Oltre al fatto che, a parte quella frase, ha sentito poco.

Ripensai al colloquio con Dargo. — È vero, abbastanza poco. Il messaggio che hai decifrato potrebbe essere il primo, non quello a modulazione di frequenza. Il sospetto di Dargo era che io e te stessimo cospirando per comunicare in inglese con il nemico.

Lui rifletté prima di rispondere: — Allora, fino a prova contraria, partiamo da qui: secondo Dargo, noi non siamo in possesso di maggiori informazioni rispetto agli altri. Nel frattempo ci alleiamo con Mosca nell'Ambra e Paul, costringendoli al silenzio sotto giuramento. Infine, quando gli Altri risponderanno all'offerta di pace della Terra, decideremo in che direzione muoverci.

— E se non rispondessero? Quanto dovremo attendere prima di provare noi a contattarli?

— Se la sentinella su Tritone si muove a un quarto della mia velocità,

facciamo una settimana. Ovviamente, è possibile che abbia già una serie di risposte programmate.

— Tra cui: spazzare via tutto?

— No. Se l'operazione fosse così facile, non ci sarebbe stato bisogno di inviare quel messaggio criptato tramite Mosca nell'Ambra. Per il momento siamo al sicuro.

— Un momento che potrebbe durare secoli o millenni.

— Sì, finché non faremo nulla che la sentinella o gli Altri interpretino come una minaccia. In caso contrario potrebbero bastare pochi giorni, se non ore. — Fece spallucce.

La sveglia fu appena udibile sotto quell'allegro profluvio di jazz. — Mancano dieci minuti. Andiamo a vedere come sono bravi i nostri eroi a premere un pulsante.

Alla cerimonia presenziarono praticamente tutti, uomini e marziani. Una parete del settore Terra A era trasparente, in comunicazione con la controparte in quarantena. Noi avevamo più spazio per muoverci, loro in compenso avevano lo champagne.

Dopo il discorsetto e l'avvio del segnale, a schermo comparve un elenco di interviste da effettuare nei due impianti a realtà virtuale. I primi due eravamo io e Paul, con intervistatori diversi: Paul avrebbe parlato con uno del MIT di Boston; io con Davie Lewitt, che era una tipa *charmante* ma non particolarmente intelligente. Mi aveva già intervistata in seguito al caso delle cisti marziane, ribattezzandomi "la ragazza marziana". A causa sua per un paio d anni ero stata la "ragazza marziana" per chiunque mi incontrasse.

Adesso, per un'ora, riuscii a essere solo lievemente sarcastica con lei. Dargo però, che aveva seguito tutto, mi rivolse una smorfia infastidita quando le passai l'elmetto per la realtà virtuale. Ci spruzzò sopra una gran quantità di spray disinfettante. Oz invece mi fece un gran sorriso, alzando il pollice.

Quando dalla saletta virtuale uscì anche Paul, gli toccai il gomito e con un occhiata accennai la mia camera. Lui ne fu compiaciuto, ma non era *quello* che avevo in mente.

Nello spazio la carta è preziosissima e non va sprecata, però è un mezzo perfetto per comunicare senza essere intercettati dalle cimici elettroniche. Appena fummo in stanza, passai a Paul un foglietto

piegato in due su cui c'era scritto CONTINUA A PARLARE, DARGO CI ASCOLTA. Sotto quella frase avevo riassunto in breve il contenuto del messaggio alieno criptato, e il nostro piano provvisorio.

Ci scambiammo commenti, soprattutto io, sulle rispettive interviste. Poi ci spogliammo e io chiesi al computer di mettere musica. Un mix neo-dark chitarra/*theremin* di una band finlandese di cui non riuscivo neppure a pronunciare il nome, ma era un gran baccano.

Dopo che Paul ebbe letto l'intera pagina, ci stendemmo sul letto facendo i giusti rumori, intanto ci sussurravamo informazioni.

Lui mi strofinò il naso contro un orecchio. — Quindi, tutti fermi finché loro non rispondono. Poi Rosso, assistito da te, me e Mosca, invierà un messaggio nel linguaggio dei leader.

— Esatto. Sai costruire una radiotrasmittente?

— Ce n'è già una, seminuova. Basta puntarla verso Nettuno.

— Ma sarebbe sicuro?

— Probabilmente no, se la Draghessa è così sul chi vive. Purtroppo nel nostro anello non c'è un laboratorio elettronico, impossibile costruirne una clandestina.

— E se la radio seminuova avesse un piccolo guasto? È completa di tutto.

— Sei diabolica!

— Allora si può?

— Certo. Studierò il modo di disattivarla. E mentre fingerò di ripararla, invierò verso Nettuno quel nonsenso. Però vi è sfuggito un particolare: Dargo non ha da temere provvedimenti, se la denunciate. Cosa potrebbero farle? Estradarla sulla Terra? Dimezzarle lo stipendio? Qui non c'è niente da acquistare, ed è già una prigione.

— Oz, e anche altri, farebbero pressioni per farla sollevare dall'incarico. Negandole l'accesso al sistema operativo.

— Potrebbe funzionare. Lasciarla dietro alla lavagna finché non supplichi di essere espulsa dal portello stagno.

— Mi piace il tuo modo di pensare. — Mi misi a cavalcioni su di lui. — Il brano raggiungerà il climax tra due minuti.

— Schiavista! — Ma riuscì comunque a improvvisare un crescendo.

Barriere linguistiche

Sottratti i tempi tecnici dovuti alla velocità della luce, l'Altro su Tritone impiegò solo 20 minuti a reagire al segnale dei terrestri. Il che significava che doveva già possedere un set di risposte pronte, e aveva solo dovuto decidere quale pulsante premere.

Ammesso che fosse stato onesto con Rosso nel descrivere i propri ritmi biologici. Però, pensai, che necessità aveva di essere sincero?

E che necessità aveva di mentire, se era così bene armato?

Comunque, la sua risposta giunse in inglese, oralmente, con uno strano accento americano che i terrestri identificarono subito con quello di David Brinkley, uno speaker di un secolo prima.

E diceva:

> La pace è un nobile sentimento.
>
> Le vostre ipotesi circa il mio metabolismo sono intelligenti, ma errate. Ne parleremo più avanti.
>
> Per il momento non intendo rivelarvi l'ubicazione del mio popolo.

Poi partiva un discorso in tono leggermente diverso, come se registrato in antecedenza:

> È molto tempo che osservo il dipanarsi delle vostre vicende, soprattutto via radio e televisione. Se anche voi osserverete in modo obiettivo la vostra Storia del XX secolo, converrete con me sulla necessità di usare cautela.
>
> Mi scuso per aver distrutto, nel 2044, la vostra sonda diretta su Tritone. Non volevo che scopriste la mia esatta posizione su questo satellite.
>
> Se invierete un'altra sonda, chiedo scusa, ma sarò costretto ad abbattere anch'essa.
>
> Per motivi che potrebbero diventare presto chiari, non intendo comunicare direttamente con voi. I costrutti biologici che vivono sotto la superficie di Marte sono stati realizzati migliaia di anni fa al solo scopo di interloquire con voi al momento opportuno,

> facendo da tramite per rivelarvi la mia esistenza.
> O meglio, la “nostra” esistenza, dato che altrove siamo milioni. Stanziati sul pianeta originario, intenti a osservare altri mondi, tra cui il vostro.

Seguivano precisazioni che, pensai, avrebbero semplificato il compito a me e Rosso:

> Questo linguaggio è troppo goffo e limitato per esprimermi, come del resto ogni lingua umana. I marziani sono stati creati per mediare le comunicazioni tra voi e me, quindi d’ora in poi gradirei che venisse utilizzato il più complesso dei linguaggi marziani, quello noto a uno solo di loro, il leader che voi chiamate “Rosso”.

Poi altri due minuti di rumori gracchianti assortiti, infine il silenzio.
— Che cosa ha detto? — chiese Dargo.
Rosso si voltò verso di lei. — Avrei bisogno di riascoltare la registrazione.
Quando lo ebbe fatto, disse: — Sarebbe possibile accelerarla di 8 volte?
— Nessun problema — rispose una voce dallo schermo. — Solo un minuto. Devo raddoppiare la velocità per tre volte.
Restammo tutti in attesa. Al ricomparire, la voce somigliava maggiormente a quelle marziane che conoscevamo.
— Non c'è granché — commentò Rosso. — Potrei trascrivere tutto parola per parola, ma sono tutte espressioni standard di commiato, come “alla prossima” e una sorta di benedizione. In più, alcune annotazioni tecniche sulle frequenze da usare per i messaggi vocali e le immagini. Ma ritengo che lui continuerà a monitorare qualsiasi frequenza.
— Perché la prima parte del messaggio era pronunciata in modo così faticoso? — chiese lo schermo.
— L’Altro sostiene di aver speso parecchi giorni a tradurre il testo inglese trasformandolo in un messaggio vocale con quell’accento americano. Era stato composto oltre un anno fa. — Esitò. — Noi... io, Oz, Carmen e Paul... abbiamo discusso a lungo su quanto debba essere lento il loro metabolismo, a causa delle loro basse temperature

corporee. Ogni loro azione è lenta, dal nostro punto di vista. — Non intendeva rivelare ciò che aveva scoperto dal messaggio in codice. — Parlare con loro non sarà una normale conversazione. Tuttavia, a causa della dilazione temporale, siamo già abituati ai tempi morti tra una domanda e una risposta.

— Perché ha aspettato fino adesso? — chiese Dargo. — Prima quel testo incomprensibile, fattoci pervenire in maniera indiretta, attivando una misteriosa funzione dall'interno delle memorie dei gialli. E ora scopriamo che poteva contattarci di persona... e in inglese!

— Dargo — intervenne Oz, senza toni polemici — la loro psicologia ci è totalmente ignota. Che ne sappiamo del perché facciano qualunque cosa?

— Si stanno proteggendo — intervenne Luna Kid. — Magari vogliono confonderci le idee.

— Loro conoscono fin troppo bene la *nostra* psicologia — dissi. — Sono duecento anni che seguono le nostre trasmissioni.

— La sentinella su Tritone conosce anche te. Sa tutto di te — mi disse Rosso.

— Di... me?

Annuì. — È al corrente della speciale relazione di parentela che ci lega, e vorrebbe sfruttarla facendo di te il suo primo contatto umano, tramite me.

Mi chiesi se se lo fosse inventato là per là.

— Come farebbe a sapere una cosa del genere? — scattò Dargo. Una volta tanto la pensava come me.

— Ha accesso a qualsiasi comunicazione pubblica. E il *beghnim* tra me e Carmen è stato divulgato. — Fece un gesto per prevenire obiezioni. — Ovviamente Carmen non nasconderà a nessuno le cose che verrà a sapere durante la sua missione di ambasciatrice, e accetterà sempre volentieri degli input da parte di chiunque.

— Non mi piace — disse Dargo. — Finché userete una lingua sconosciuta a tutti, voi due potrete dire tutto quello che vi pare.

— Riferirò all'Altro la sua obiezione.

— Come faccio a esserne sicura?

— Le ho mai mentito? La menzogna è una caratteristica umana. — Paul si voltò verso di me, e io mi girai altrove. Sapevamo entrambi che Rosso era machiavellico. Era stato proprio lui a suggerire di fornire a

Dargo una traduzione rivista e corretta del messaggio criptato.

— Eppure, anche se tutti, come me, ci fidassimo ciecamente di Rosso — disse Oz — non abbiamo ragione di ritenere che l'Altro sarà sincero con lui. Come ha sottolineato Dargo, l'alieno avrebbe benissimo potuto comunicare direttamente con noi fin dall'inizio, se avesse voluto.

Luna Kid era d'accordo. — Sta seguendo una strategia precisa. — Si rivolse a Rosso: — Non sappiamo da quanto tempo i gialli avessero questa... questa suggestione ipnotica nella propria mente?

— Nessuno di loro ha potuto fornire indizi utili. Ritengono però che dev'essere un elemento congenito fin dall'epoca della creazione. Ipotesi che potrebbe reggere, se non fosse per il tempismo perfetto.

— Quei 107 giorni...

Rosso annuì. — Come se gli Altri, o l'Altro su Tritone, potessero prevedere 27.000 anni fa quanto tempo sarebbe occorso ai terrestri per raggiungere Marte e portare con sé un marziano.

— E uno specifico, uno dei gialli — aggiunsi.

— Un momento! — disse Oz, scoppiando a ridere. — Perché diamo per scontato che quella cifra fosse esatta in partenza? L'Altro non è un dio infallibile. Forse il numero 27.000 era la stima più precisa che è riuscito a fare 2000 anni fa, o 10.000, o 50.000... qualunque fosse il momento in cui sono stati "costruiti" i marziani.

— Non meno di 5000 ares fa. Abbiamo ricordi affidabili fino a quella data; la famiglia dei memorizzatori, perlomeno.

— È ciò che pensate voi — rispose Oz, sempre sorridendo — ma ascolta: se gli Altri sono stati in grado di programmare i gialli a cascare per terra e trasmettere un messaggio pre-registrato appena avessero visto un laser, quante altre cose possono avervi inserito nel cervello? Magari 5000 anni di eventi fittizi.

Rosso si afferrò la testa ed emise il suo tipico ronzio/ risata. — Oz! Potresti avere ragione tu! — Ronzò di nuovo. — Come i vostri fondamentalisti religiosi, secondo cui Dio creò il mondo 6000 anni fa, con i fossili già interrati. Come si fa a dimostrare che la tua teoria è sbagliata?

— Può farlo un aresologo — disse Oz. — A parte gli scherzi. Su Marte ci sono Terry e Joan, impegnate in una campagna archeologica nella vostra città. E se scoprissero che non esistono reperti più antichi di

qualche millennio? O di qualche secolo?

Rosso si abbracciò con tutti e quattro gli arti, segno che era immerso nei pensieri. — Non è impossibile. Ho prove dirette, cioè comunicazioni scritte, relative soltanto a tre leader precedenti, con un accenno a un quarto. Farebbero meno di 1000 ares. — Si rivolse a Luna Kid: — Joan e Terry hanno trovato vestigia più antiche?

— Credo di no, ma stanno ancora eseguendo i lavori preliminari. Occorre procedere con i piedi di piombo.

— Devono provarci. Devono scavare alla ricerca di testimonianze. È un'ipotesi davvero brillante!

Personalmente trovai brillante il fatto che Rosso avesse spostato il discorso rispetto a: "Ho mai mentito?".

8

Segnale/disturbo

Rosso trascrisse la parte di messaggio alieno che seguiva quella in inglese. Era un testo tanto semplice e innocuo quanto il precedente messaggio criptato era involuto e minaccioso. In breve affermava: "Ho spirito di cooperazione, ma dovete adattarvi alla lentezza dei miei ritmi".

Io intanto rovistai la stanza da cima a fondo in cerca della microspia ma, come mi aspettavo, senza riuscire a scovarla. Da qualunque rivenditore di elettronica se ne potevano acquistare di piccole come pulci.

Rosso chiese a tutti quelli del nostro anello e a gran parte del lato Terra se avessero commenti o domande da inviare all'Altro. Sapevo che la sua intenzione di trasmettere un lungo testo era dovuta alla maggiore facilità di nascondere il proprio comunicato.

Arrivò poi la notizia che mamma e papà ci avrebbero raggiunti con il prossimo volo da Marte; che mi fece piacere, anche se non sentivo granché la mancanza di mio padre. Card sarebbe stato informalmente adottato dai Westling, con sua grande gioia. Il loro figlio Barry rinunciò così all'idea di commettere un duplice omicidio, come sempre accade quando si ha una madre scrittrice e un padre inventore pazzo

(qualunque sia il loro mestiere ufficiale).

Nei due giorni seguenti ebbi altre otto interviste in realtà virtuale. La più penosa fu quella con il mio ex liceo; la più interessante, con un team di xeno-psichiatri in convegno ad Harvard. La più bizzarra fu l'ultima, con i fedeli della Chiesa di Cristo Rivelato, secondo i quali l'intera faccenda, dall'Ascensore in su, era una manipolazione organizzata dal Governo per qualche misterioso complotto. Risposi che nessuno gli impediva di prendere l'Ascensore e venire a vedere; oppure potevano puntare un'antenna su Marte e intercettare i segnali che partivano di lì, quando la posizione dei due pianeti era favorevole. L'uomo che mi intervistava faceva sorrisetti astuti e diceva: — Già, questo è quanto *dovremmo* accettare — oppure: — Già tutto è spiegato nella Bibbia. E non è come dite voi.

Una volta finito, me ne tornai in camera mia con un gran senso di inferiorità nei confronti di tutti gli altri membri della squadra. E ad accogliermi trovai un messaggio di Dargo: "Per favore vieni nel mio ufficio appena hai un attimo".

Infilai la tuta da ginnastica e andai a fare vogatore e jogging. Siccome al vogatore c'era Luna Kid, occupai il tapis roulant, approfittandone per seguire le news dalla Terra. Niente che valesse la pena.

In breve, l'attimo lo trovai dopo 250 calorie perse grazie allo jogging e un chilometro a forza di remi. Senza farmi la doccia, andai direttamente dalla Draghessa così sudata com'ero.

Al mio ingresso, lei arricciò il naso. E senza preamboli chiese: — Hai mai sentito parlare del rapporto S-N?

— No. Cos'è, un composto di zolfo e azoto? — Lo escludevano perfino le mie vaghe nozioni di chimica.

— No, sta per *signal-noise*. È uno strumento che ho appena scoperto: serve ad accrescere in modo esponenziale il rapporto tra segnale e disturbo in una qualsiasi sequenza di onde radio.

Aveva sulla scrivania il suo onnipresente palmare. Premette un pulsante, e sentii la mia voce che diceva: "Un insetto?", e Rosso che partiva con l'analogia dell'effimera. Bach era ridotto a un mormorio di sottofondo.

Dargo spense. — Dispongo della registrazione completa — disse. — Gli Altri super rallentati, quello più veloce su Tritone, il motivo per cui

volete usare il linguaggio segreto di Rosso. La nostra fragilità di effimere posta di fronte alla loro atavica saggezza.

— Bene, ora sa tutto quello che faccio! Ma non ha nessun diritto...

— Forse so qualcosa *in più* di te. Tu prendi per buona qualunque cosa dica il tuo amichetto marziano. Io no.

Non mi fidai a risponderle. Mi limitai ad annuire gravemente.

— Nelle comunicazioni ricevute da Tritone, quelle che abbiamo sentito tutti, non c'è nulla che confermi le teorie di Rosso. Personalmente ritengo che si sia inventato l'intera storia.

— A che scopo?

— Oh, molto semplice. L'autorità che ha sul suo popolo, e la sua utilità per i terrestri, dipende dall'esclusiva che lui detiene sul linguaggio dei leader. Ma se fosse solo uno dei tanti dialetti marziani? I nostri linguisti stanno mettendo in sinossi le analogie tra le altre quattro lingue: quando saremo in possesso di un vocabolario sufficiente, sono sicura che anche quella di Rosso diventerà comprensibile.

Straparlava. Era come definire il cinese un dialetto arabo. E finora nessun linguista era riuscito a dire "due più due, quattro" in nessuna delle lingue marziane. Il solo fatto che avessero dei suoni in comune era abbastanza logico.

— Sono certa che possa essere così — sentii che stavo rispondendo — cioè, in teoria. Ma mi serve qualcosa di più di una supposizione.

— Ovvio, ovvio. So che lo consideri un amico, e non ti chiederei mai di tradirlo. Solo, sforzati di estrapolare dai suoi discorsi i contenuti oggettivi, usando un pizzico di scetticismo. Tieni almeno aperta quella possibilità.

— Okay. — Avrei anche tenuto aperta la possibilità che Dargo fosse finalmente impazzita del tutto. — Ma come la mettiamo, se Rosso sta dicendo la verità? Mica lei oserà rendere pubbliche quelle rivelazioni. L'Altro premerebbe immediatamente il pulsante!

— Va da sé. Massima cautela. Top secret.

Quando uscii, avevo la testa che girava a mille nel tentativo di scoprire a che gioco stesse giocando Dargo.

Non la bevevo, che avesse mutato atteggiamento nei miei confronti e si fidasse talmente di me da coinvolgermi nel suo piano. In compenso mi aveva teso una trappola perfetta: non avrei più potuto accusarla di

spionaggio illecito senza far venire a galla lo spaventoso segreto di Rosso.

E se avesse visto giusto lei? Che lo “spaventoso segreto” fosse una balla? Parte di un gigantesco inganno?

No. Questo avrebbe presupposto un previo accordo tra Rosso e l’Altro.

Forse Dargo pianificava di mettermi in croce due volte, prima facendomi fare la spia contro Rosso, poi avvertendo lei stessa Rosso in modo da sbriciolare la sua fiducia in me. E adesso non potevo neanche consigliarmi con Rosso o con Paul, perché con quel maledetto S-N lei mi avrebbe sentita nonostante tutti gli accorgimenti.

Però potevo spedire dei messaggi. Cartacei. Niente e-mail né altri strumenti elettronici.

Prima Paul. Prima ancora di mettermi sotto la doccia, appuntai tutto ciò che ricordavo delle teorie della Draghessa, scrivendo su entrambe le facciate senza lasciare alcuno spazio bianco, poi ripiegai più volte il foglio.

Ci incontrammo in corridoio mentre tornavo dalle docce; mentre lui mi salutava con un bacio, gli feci scivolare il biglietto in tasca. Lui annuì lievemente.

Dedicai un paio d'ore a una conversazione con una ricercatrice terrestre, esperta in linguaggio dei cetacei, che stava provando un approccio strutturale alla lingua franca dei marziani. Secondo me, nascondeva la mancanza di risultati dietro schemini colorati e qualche blanda analogia. Sia i cetacei che i marziani (sosteneva) comunicano per mezzo di schemi ripetitivi. Solo che i delfini perlopiù si dicono “vieni a pescare con me” o “scopiamo?”, mentre i marziani si esibiscono in concetti più astratti.

Paul non si presentò in mensa. Cenai con Oz e Meryl. E lei introdusse l’argomento Dargo: — Strano. Con tutte le eccitanti novità del momento, sembra più incazzata che incuriosita.

Oz rispose che, altrimenti, non sarebbe più stata lei. — Ha la vocazione per fare l'amministratrice, non la scienziata. E agli amministratori le novità fanno orrore.

Avrei volentieri fornito loro qualche motivazione più solida, ma mi trattenni.

Tornata in stanza, trovai sullo schermo un divertente messaggio

pornografico di Paul. Conigli. Mi lavai i denti e raggiunsi camera sua.

Per la prima volta, trovai eccessivamente lunghi i preliminari. Perché non faceva anche lui come i conigli e non si spicciava? Sulla scrivania avevo intravisto il mio biglietto, con accanto la sua risposta.

Una volta finito, Paul si addormentò, o fece finta. Scivolai fuori dalla cuccetta, raggiunsi la scrivania in punta di piedi e lessi il messaggio. Una paginetta, scritta a caratteri piccoli e aggraziati in stampatello:

> TI HA MESSA IN UNA POSIZIONE DIFFICILE. ANCHE ME, SE HA REGISTRATO LA NOSTRA "CONVERSAZIONE" PRECEDENTE. FARÒ FINTA DI NON SAPERE CHE LEI SA, FINCHÉ NON USCIRÀ LEI ALLO SCOPERTO.
>
> TU PENSI CHE SIA IMPAZZITA O ABBIA QUALCHE DIABOLICO PIANO. LASCIAMI SUGGERIRE UNA TERZA IPOTESI: FORSE HA RAGIONE.
>
> I MARZIANI DAVVERO NON SAPEVANO NULLA DI TRITONE? ABBIAMO SOLO LA LORO PAROLA. E SE LUI LI AVESSE CONTATTATI ANNI FA (DECINE, CENTINAIA...) FACENDOLI GIURARE DI MANTENERE IL SEGRETO?
>
> I NOSTRI SCIENZIATI NON HANNO CAPITO COME FUNZIONANO LE LORO RICEVENTI RADIO-TV. L'ALTRO POTREBBE AVERLI CONTATTATI SUBITO DOPO I PRIMI SEGNALI RADIO, DICENDO: "GLI ALIENI (CIOÈ NOI) STANNO PER ARRIVARE. ECCO COSA DOVETE FARE".
>
> MOLTI DI LORO SEMBRANO SINCERI E ONESTI, MA SONO DUE SECOLI CHE STUDIANO IL NOSTRO COMPORTAMENTO, SANNO COME FACCIAMO A MENTIRE. PER DI PIÙ, COME FAREMMO NOI A CAPIRE CHE LORO STANNO MENTENDO? DA UNA LUCE STRANA NEI LORO 50 OCCHI?
>
> ROSSO TI HA CHIESTO DI CAMUFFARE LA VERITÀ SULL'ALTRO, POI LUI STESSO HA INGANNATO DARGO A PROPOSITO DEL MESSAGGIO SEGRETO.
>
> SECONDO ME È PIÙ PROBABILE CHE I MARZIANI SIANO STATI SINCERI, MA NON POSSIAMO SCARTARE A PRIORI L'ALTRA IPOTESI.
>
> SFRUTTA LE PARANOIE DI DARGO. POTREBBE SCOPRIRE IL MODO PER VERIFICARE IN MODO DISCRETO LA VERIDICITÀ DI ROSSO.
>
> LA SOLA IDEA CHE LA DRAGHESSA POSSA AVER RAGIONE MI DISGUSTA, MA...

Non riuscii a prendere sonno. Dato a Paul il bacio della buonanotte, tornai alla mia stanza, imparai a memoria il suo messaggio e lo distrussi. Lo feci a pezzi piccolissimi, li appallottolai come pillole e li ingoiai aiutandomi con sorsi d'acqua. Carmen Dula, la Trita-

documenti Umana.

Quando a instillarmi quei sospetti era stata Dargo, le avevo liquidate come fantasie morbose. Ma, detti da Paul, sembravano più ragionevoli. Dovevo riconsiderare mille volte quelle argomentazioni con la mia testa. Nell'ordine:

1) Rosso *non* aveva pianificato il primo contatto con gli umani. Era venuto allo scoperto per salvarmi, un evento che non poteva prevedere. Però quella situazione, prima o poi, avrebbe potuto verificarsi, chiunque fosse il/la terrestre coinvolto/a.

2) I marziani non sapevano che avrei contratto le cisti ai polmoni, costringendoli a un intervento di emergenza. Però forse lo sapevano (Rosso non era stato troppo esplicito al riguardo), e forse avevano mentito dicendo che per loro era un normale fattore di crescita. E se si fosse trattato di qualcosa di geneticamente studiato per gli umani?

3) Gli effetti del laser a rubino sui gialli dimostrava che non sapevano nulla, fino ad allora, dell'Altro su Tritone. Però potevano anche essere dei bravi attori.

4) Non sapevano neppure come funzionasse la loro stessa tecnologia! Erano meccanismi indistruttibili e auto-riparanti. O così dicevano.

5) Perché la colossale menzogna funzionasse era necessario l'accordo dell'intera popolazione marziana. O forse solo della decina o pochi più alieni con cui eravamo in contatto costante. Erano stati *scelti* dai marziani, e non tirando a sorte. Invece no: dovevano davvero essere tutti d'intesa, perché non era stato posto nessun limite alle ricerche di Terry e Joan.

Alla fine crollai addormentata, ma in preda a un incubo. Ero a una festa sulla Terra; uno di quei party ufficiali, ad esempio, quando si inaugura una galleria d'arte. Mi muovevo come un fantasma, con il mio bicchiere in mano. Nessuno mi rivolgeva l'attenzione.

Tranne un tipo grosso e fascinoso con capelli e cravatta rossi. Mi scrutava. Quando mi diressi verso di lui, indietreggiò (tipico dei sogni) e scomparve.

Sul nostro lato della stazione orbitante nessuno, a rigore, era un linguista; tuttavia Josie parlava il cinese e lo spagnolo bene quanto l'inglese, e si era accanita nello studio del marziano di base. Oz se la

cavava bene con il latino e il greco, nonché con il norvegese. Li incontrai per un drink, per avere il loro parere prima dell'appuntamento con Rosso.

Il nostro regime alimentare dipendeva per il 10 per cento da noi e per il restante 90 per cento dagli esperti della Mars Corporation, che non erano intenzionati a spedirci una bottiglia di Jack Daniel ogni volta che ne avessimo voglia. Però avevamo una damigiana con spina a dosaggio elettronico. Si mostrava la retina alla fotocellula e il computer concedeva uno o due bicchierini di "vodka", che poi era alcol etilico ricavato dai rifiuti vegetali dell'Hilton, aromatizzato alla limetta e tagliato al 50 per cento con purissima acqua di scarico riciclata. Erano possibili tanti tipi di cocktail. Io scelsi succo d'uva e acqua supplementare per dargli una parvenza di vino. Oz prese due cubetti di ghiaccio e una goccia di "bourbon concentrato"; Josie travasò il suo in un bicchiere di succo d'arancia.

— Nessun terrestre riuscirà mai a parlare sul serio un linguaggio marziano — disse Josie — salvo sussidi elettronici. Per riprodurre una ventina di quei fonemi, occorrerebbe essere un grillo o un camion della nettezza urbana.

— E quanti fonemi hanno?

— Circa 70, contro la quarantina della lingua inglese. Tuttavia alcune lingue umane ne possiedono oltre 100.

— Però è possibile pronunciarli tutti senza l'ausilio di una motosega — fece Oz. Emise un suono gutturale come l'apertura di una bottiglia di champagne, per dire: — *Xhosa,* ad esempio, è un termine di media difficoltà.

— Sono incredibilmente pochi i suoni che si ripetono — aggiunse Josie. — Nelle lingue umane, particelle come l'articolo "il" o la congiunzione "e" inzeppano i discorsi. Se le hanno anche i marziani, le sanno nascondere bene.

— Ancora peggio — disse Oz. — Hai sentito parlare del lavoro dei polacchi, nell'anello Terra?

— No.

— Be', stanno analizzando solo i suoni dei linguaggi marziani. Fanno scorrere in un programma computerizzato tutte le registrazioni in nostro possesso contando i fonemi, o perlomeno i suoni che compaiono più volte. Ci sono 8 fonemi, simili a un raschiare di gola,

che tornano più spesso degli altri. I restanti 70, più o meno, sono distribuiti in modo più uniforme, nessuno di essi prevale statisticamente.

— Quegli 8 sembrano vagamente hawaiani — disse Josie.

— Della lingua *wannalottanookie* — precisò Oz.

— Mi interessa, continuate. Come sta procedendo la compilazione del Dizionario?

— Per quanto ne so, sono alla prima parola della lettera A.

— Facciamo pure al titolo. È come se i marziani non usassero due volte lo stesso giro di frase. Eppure si comprendono tra loro. Ma non sanno spiegare come mai, dato che loro stessi non hanno *imparato* a parlare.

— Tranne Rosso.

— Che a sua volta pone problemi specifici — disse Oz. — Conosce fin dalla nascita tutte le altre lingue, però ha dovuto imparare la propria, che è interdetta a chiunque altro. Noi inclusi.

— Mi chiedo perché — dissi. — Questo è mistero avvolto nell'oscurità fin dall'inizio.

— Ne abbiamo un campione nell'ultima parte del messaggio da Tritone. I polacchi lo hanno analizzato, e sembra presentare differenze notevoli. Ma è un esempio troppo piccolo per generalizzare. — Si voltò verso Josie.

— Sono 738 sillabe complessive, di cui una quarantina costituite dalle “particelle raschianti”. Dev'essere una forma di punteggiatura. I fonemi sono gli stessi delle altre lingue marziane, ma distribuiti in modo fluttuante. I polacchi hanno steso un resoconto: se vuoi, posso inviartelo. Alcuni suoni compaiono solo due o tre volte; il 90 per cento del messaggio è costituito da una quindicina di fonemi.

— Cioè, il linguaggio di Rosso è più simile al nostro?

— Ed è anche l'unico a possedere una forma scritta. Se glielo chiedessi per favore, pensi che te ne farebbe avere qualche riga?

— O se gli storcessi un braccio, o tutte quattro…

— Quando gliel'ho chiesto, ancora su Marte — ricordai — ha risposto che non era possibile. Non che fosse maleducazione o illegale, ma semplicemente impossibile. Come voler camminare sul soffitto.

— Impossibile per te leggerlo, o per lui dartene un saggio? — chiese Josie.

— Entrambi. I documenti non appartengono a lui ma alla sua famiglia, perfino gli appunti che prende lui stesso. Quanto a me, se ci avessi dato un'occhiata, non avrei neppure potuto distinguere una "scrittura". — Bevvi un sorso di surrogato di vino. — Quando ho provato a insistere, lui ha riso. Sebbene se la cavi bene con l'alfabeto terrestre, ha detto che non sarebbe stato possibile tracciare segni nella sua lingua con una matita. Poi ha riso di nuovo, e ha cambiato argomento.

Paul scese la scaletta d'ingresso. — Immaginavo di trovarti qui — disse. Avevo lasciato il cellulare in stanza. — Stavate parlando di Rosso?

— Di Rosso e di linguistica — rispose Oz.

— Ci sono novità — fece Paul, lasciandosi cadere su una sedia. — Roba di 5 o 6 minuti fa. Gli abitanti di Marte si stanno accoppiando. Joan ha le riprese quasi complete, tranne i primissimi minuti.

Mi venne da ridere. — È nato il genere alien-porno!

— Fissata, eh? Ma la cosa interessante è che le nuove gemme non servono a rimpiazzare marziani morti, bensì quelli traslocati su Little Mars.

— Un attimo! Anche Rosso?

— Anche Rosso. — Fece spallucce. — Anzi, pare che sia stata un'idea sua. Però muoio dalla voglia di sentire la sua versione.

Guardai al polso — Ho appuntamento con lui tra meno di un'ora. Vieni anche tu. Venite tutti e tre.

— Troppa gente — disse Oz. — Ci farai rapporto dopo. — Si stirò. — Penso che schiaccerò un pisolino per smaltire la sbornia.

— Anch'io — disse Josie, passando a Paul il bicchiere ancora mezzo pieno. — Se non hai paura dei miei germi.

— I miei germi preferiti! — disse lui.

9

Tradita

Sapevo che Rosso era occupato con un gruppo di xeno-biologi cinesi fino alle 18, ora del nostro appuntamento, quindi non andai

direttamente da lui. Arrivate le 6, mi presentai alla porta dicendo che con me c'era Paul; lui gli diede il benvenuto.

Ovviamente eravamo vestiti pesante. Al di sopra dell'uniforme della Corporation, Paul aveva un maglione di lana grezza, ricordo della Nuova Zelanda, e un berretto di lana con ridicoli pupazzi di neve, che aveva vinto a poker su Marte. Io avevo recuperato solo una camicia extra e indossavo jeans sopra i pantaloncini; in testa portavo una bandana legata alla piratesca, come mi aveva insegnato papà per Halloween quando avevo 10 anni.

Quando entrammo nei quartieri marziani la temperatura era scesa di 20 gradi. Ci volle qualche istante per abituarsi alla semioscurità. Rosso aveva una specie di orto miobotanico interno, con file di funghi che crescevano sotto una luce grigioblu. Il cubo video con cui era rimasto in contatto con la Cina emetteva ancora una lieve luminescenza.

Davanti al cubo erano posati alcuni cuscini di diversa forma e dimensione, ma tutti grigiastri, a beneficio dei visitatori umani. Lui li indicò: — Carmen, Paul, lieto di vedervi. Prego, accomodatevi.

Mi chiesi se Rosso avesse tenuto in considerazione l’effetto psicologico di dominare dall’alto i suoi ospiti seduti. Era evidente di sì.

— Abbiamo appena saputo del lieto evento su Marte — dissi, prendendo posto.

— Interessante eufemismo. Sulla Terra, spesso è tutt'altro che lieto — commentò lui.

— Hai chiesto tu che nascesse un tuo sostituto — disse Paul. — Prevedi di morire presto?

Rosso fece spallucce. — Come per voi, può essere da un minuto all’altro. Ma il motivo della decisione è più sociologico che filosofico. Sono giunto alla conclusione che non tornerò mai più su Marte, e neppure gli altri marziani qui presenti: sono stati fatti investimenti troppo cospicui, e inoltre il mio allontanamento danneggerebbe gli interessi della Corporation, perché nessun altro sarebbe in grado di trattare con altrettanta competenza con l’Altro. Senza contare il disagio per Marte stesso, ad avere un leader così lontano: le decisioni più semplici subiscono ritardi di oltre mezz’ora.

— Una volta era mezza giornata — disse Paul.

— Sì, grazie ai satelliti ripetitori. Comunque, le nostre famiglie

hanno bisogno di un leader che non sia in esilio.

— Ma, dopo che il tuo sostituto sarà... maturo — dissi — quale diventerà il tuo status?

— *La* mia sostituta, in questo caso. Immagino che per un po' rivestirò un ruolo da consulente, tuttavia il mio impegno maggiore sarà nelle relazioni con l'Altro, non con Marte.

— Sarebbe la prima volta che esistono due "Rosso" in contemporanea.

— Infatti. Ma a me non crea problemi, se non li crea a voi.

— Voglio dire, in tutta la vostra Storia c'è sempre stato un solo leader per volta.

— Anche adesso! Sarà solo lei la leader, non appena avrà completato la fase di formazione. Potrebbero volerci 20 ares come per me, ares più, ares meno. Dopodiché io verrò semplicemente considerato come quel tizio che molti anni fa emigrò sulla Terra.

— E che, in via incidentale, conosce il linguaggio segreto e s'intrattiene con mostruosi alieni.

— Più o meno. Certo non dimenticherò l'idioma dei leader. Anzi, non credo che per noi sia possibile scordare qualsiasi linguaggio.

Trillò un segnale acustico. Rosso mandò una specie di bacio al cubo video. Al centro apparve un riquadro con la faccia di Dargo Solingen; lo sfondo mostrava che si trovava proprio dietro la porta.

— Che cosa posso fare per lei, Dargo?

— Ho appena sentito la notizia della... della nascita del tuo sostituto. Vorrei parlarti.

— Ci sono anche Carmen Dula e Paul Collins.

— Lo so, e va bene lo stesso.

Rosso inclinò la testa verso di me. Io mi strinsi nelle spalle.

La Draghessa entrò. Indossava solo la tuta di ordinanza a maniche corte; bene, non si sarebbe trattenuta a lungo.

Arrivò subito al dunque: — Sembrerà una questione di lana caprina, ma varie persone hanno manifestato perplessità circa i protocolli. Questa... gemmazione significa che tu non sei più il capo delle genti marziane?

— Definirmi così è sempre stata una semplificazione, e lo sa. Né siamo gente, a voler essere pignoli. Però è vero che la nascita di un altro marziano dotato delle mie stesse caratteristiche renderà le cose

un po’ più complesse. Se dovessi fare un parallelo antropologico, mi definirei un reggente, ah ah! Il nuovo... anzi, la nuova Rosso salirà sul trono appena avrà sufficiente scienza e forza.

— Forza fisica?

— Anche; ma non mi riferivo a quello. Una traduzione più appropriata sarebbe “qualità di leadership”. Cioè le cose che imparerà man mano che si familiarizzerà con la sua lingua, che è anche la mia.

Dargo lo fissò assottigliando le palpebre, come se stesse decidendo la linea d'azione. Poi disse: — Non so se Dula ti abbia già informato, ma ho decifrato quella conversazione segreta tra voi due.

— Non ho avuto il tempo di arrivarci.

Rosso parlò in un tono più alto del solito: — È autorizzata a farlo?

— La materia non è ancora regolamentata, così come nessuna legge stabilisce quale brano musicale vada fatto suonare quando si...

— Stronzate — disse Paul. — Il diritto spaziale non fa che estendere il diritto internazionale. Se qui esistesse una prigione, lei ci sarebbe già finita.

— Ne dubito, ma è un tema controverso. — Guardò Rosso. — Le tue affermazioni su ciò che quell'Altro potrebbe farci... non capisco perché tu le abbia confidate a questi due anziché all'autorità costituita.

— Confidate — ripeté Rosso. — Lo ha detto lei, non io. Mi sarei potuto *fidare* di lei?

— Certo. E se lo avessi fatto... non sarebbe successo ciò che è successo.

L'ambiente si fece ancora più freddo. — Cioè? — quasi sussurrai.

— Per estrarre il testo della vostra conversazione ho dovuto utilizzare lo strumento S-N, e così facendo ho attirato l’attenzione della Security. Mi hanno chiesto di cooperare, quindi ho sporto denuncia presso il Tribunale pan-terrestre sulla base del materiale decrittato.

— Qui non siamo sulla Terra! — gridai.

— Cristo santo — disse Paul. — E se l’Altro l’ha intercettata? Ha messo a repentaglio la vita di tutti!

— Non buttiamola sul melodramma! — sbottò lei.

Rosso scosse la testa. — Può avere ragione Paul. Immagino che fosse solo una questione di tempo, ma avrei preferito che non accadesse durante il *mio* tempo. Ha almeno sottolineato la necessità di mantenere il materiale top secret? Intendo: sulle possibili

conseguenze, se l’Altro scoprisse che è trapelato qualcosa?

— La Security ha ascoltato tutto ciò che hai detto, incluse quelle fantasmagoriche minacce.

— Ecco un’altra fantasmagorica minaccia! — esclamò Rosso, compiendo un gesto inedito: allargò le quattro braccia, tremando con tutto il corpo. — Vuole diventare la prima vittima umana di un marziano? Eh?

Fece un passo verso di lei. Dargo si eclissò oltre la porta.

Lasciandola aperta. Rosso la richiuse.

— E ora che facciamo? — chiesi.

Lui si abbracciò per riflettere. — Vorrei tanto sapere più cose a proposito dell’Altro. Sui nostri creatori possediamo antiche tradizioni, ma su questo singolo individuo ne so quanto voi... Be’, c'è un aspetto rilevante. E inquietante.

— Quale?

— Sappiamo che, sul pianeta di origine, gli Altri sono virtualmente immortali. O meglio, trascorrono gran parte della loro esistenza nelle condizioni di una roccia, ma ogni tanto vengono riesumati. Poi, compiuta una missione temporanea, risprofondano in letargo. La vita dell’Altro su Tritone però scorre in modo diverso: deve restare a disposizione finché l’opera non sia compiuta. E finora è sveglio da... la cifra indicata sul messaggio: 107 giorni, pari a 27.000 anni senza interruzione. Invidia i suoi simili per i loro periodici stati dormienti.

Riuscii a sudare perfino in quel freddo, in quel buio. — Vuole morire?

— Morire, o tornare là dove potrà godere di un lungo riposo. Non era chiaro a quale delle due condizioni si riferisse, ammesso che per lui faccia differenza.

Forse era quello il motivo per cui anche i marziani avevano un approccio così anomalo verso la morte. Poteva essere un riflesso dell'atteggiamento dei loro creatori.

— E ora? Verrai allo scoperto con lui? — chiese Paul.

— Sono indeciso. Una mossa avventata potrebbe fargli premere il pulsante dell’Apocalisse. O magari stava solo bluffando.

— Meglio non doverlo verificare — dissi. — Speriamo che i superiori di Dargo abbiano più sale in zucca di lei.

Paul annuì, ma la sua espressione tradiva la sua scarsa fiducia.

10

Il cavallo di Troia

Tutto successe in mezza giornata. Non riuscivo a dormire; mi svegliai verso le 4 e mi misi a rispondere a e-mail di amici e parenti che si erano accumulate. Stavo scrivendo a Card quando dallo schermo partì un allarme acustico e in alto a destra cominciò a lampeggiare un punto esclamativo rosso.

Chiesi di vedere le notizie, ma scaricando “Life Today” invece del “Times”. Si materializzò un titolo a caratteri cubitali rossi:

MINACCIA ALLA TERRA DA TRITONE!
Le paurose rivelazioni dell’ambasciatore marziano

Presi a leggere l’articolo, ma mi si annebbiava la vista. Come potevano essere così idioti?!

Squillò il cellulare. Era Paul. — Mi spiace doverti svegliare — Ero già in piedi. E ho visto.

— Cristo, e adesso che si fa?

— Penso che il problema sia: che farà *lui?*

— Già, dannazione. Ci vediamo al bar?

— Prevedo un affollamento. — Mi vestii in fretta e furia, strappandomi le forcine di testa.

Paul mi stava già aspettando, con un caffè. Ne avevo appena bevuto un sorso che suonarono in simultanea i nostri telefoni.

La voce di Ishan Jhangiani, coordinatore scientifico dell’anello Terra: — Allarme generale. Tutto il personale, umano e alieno, deve recarsi entro 45 minuti nell’area Terra A, sul lato Marte, o in Sala assemblee A, su questo lato. Verranno diramate comunicazioni urgenti alle 5.30. È una questione di vita o di morte.

Shock e caffè tiepido a stomaco vuoto: dovetti correre al bagno. Quando mi fui liberata mi sentivo un po’ meglio, ma avevo la pelle gelida e sudaticcia, e mi tremavano le mani.

Paul uscì dal bagno maschile. Non sembrava messo meglio di me.

Guardai la mia tazza. — Prima di crepare vorrei un caffè decente.

— Allora sbrigati — disse lui, lasciandosi cadere su una sedia. — Merda.

— Meglio sentirsi di merda che non avere più sensazioni. — Guardai l’ora. — Mancano 40 minuti. — Accennai con la testa in direzione della mia stanza.
— No. Ti ringrazio, ma non me la sento.
— Neanch’io. — Mi asciugai le lacrime. — Io la ammazzo, quella stronza!
— Avremmo dovuto trattenerla con la forza e lasciare che Rosso la facesse a pezzi.
— Già, peccato. — Risi, ma senza allegria. — Non che avrebbe cambiato qualcosa.
Parlando del diavolo... Squillò il telefono, era Rosso. — Carmen, l’ufficio Comunicazioni dice che è in arrivo un messaggio da Tritone. Penso che sia meglio correre all’area Terra A.
— Siamo già in mensa — risposi. — Ti aspettiamo là. — Paul annuì, si alzò e mi seguì su per la scaletta.
Ci avevano preceduti solo Oz e Luna Kid. Oz abbozzò un sorriso. — Josie sarà qui a momenti. Le ci vuole sempre qualche minuto per svegliarsi.
Il cubo era acceso, ma trasmetteva solo un segnale indefinito. — Rosso dice che sta arrivando un nuovo messaggio da Tritone.
— Forse: “Mandateci la testa di Dargo Solingen”.
— Mi chiedo se avrà il fegato di presentarsi.
— No. Jhangiani l’ha condannata agli arresti domiciliari. Resterà chiusa a chiave nella propria stanza senza nessun contatto con l’esterno. Giusto io o Josie andremo da lei ogni tre ore per portarle da mangiare o accompagnarla al bagno.
— Farà ricorso. Ammesso che qualcuno sopravviva.
— Benissimo, mi presenterò come testimone dell'accusa — disse Luna Kid. — Sono dieci anni che mi usa come cavia dei suoi esperimenti di sadismo. — L’accusa avrebbe potuto contare su numerosi volontari.
Sul cubo apparve il volto di Ishan Jhangiani. — Non è ancora arrivato nessun marziano?
— Rosso è per strada. Ci ha anticipato che... c'è un messaggio?
Jhangiani annuì. — Ha cominciato a pervenire cinque o sei minuti fa. Lo stiamo registrando — All’improvviso un’interferenza cancellò l’immagine. Le luci del salone andavano e venivano.

— Che cazzo succede? — fece Paul, rannicchiandosi e stringendo i pugni.
— Si sente? Si sente? — diceva la voce di Jhangiani da sotto il brusio. Poi tornò a video. — Si è verificato un… — Chinò la testa toccandosi un orecchio. — Oh mio Dio! Abbiamo le immagini?
Il cubo ridivenne nero, quindi mostrò una scena familiare: Nettuno visto dalla telecamera di un satellite Hubble. Una sfera blu quasi uniforme, accompagnata dalla pallida luna Tritone e da scintillii che erano Nereide e altri satelliti minori.
E Tritone esplose.
Il pallido puntino si trasformò in un lampo che diventava sempre più accecante. Poi lo schermo ridiventò bianco per effetto dell'interferenza.
Quindi riprese una tonalità scura come l'universo, e una voce femminile disse: — Siamo in tempo reale. — Mi ci volle un attimo per afferrare il concetto. Erano immagini in diretta.
La scena era quasi identica a prima, ma attorno a Tritone si era formato un brillante alone che continuava a espandersi.
Rosso era in piedi accanto all'ingresso. — Che succede?
— Dovresti spiegarcelo tu — disse Paul. — Il tuo amico Altro deve averla fatta grossa.
Tornò il mezzobusto del coordinatore scientifico. — L'esplosione ha raggiunto una brillantezza di magnitudine-27. Per un attimo è stata ancora più luminosa del Sole.
— Quaranta volte di più — disse Paul. — Il che significa che in quell'istante ha sviluppato una quantità di energia pari a 1.600 volte quella del Sole. Com'è possibile?
— Forse può rispondere Rosso — disse Jhangiani. — Ti inoltro il messaggio inviato dall'Altro: qualche parola in inglese, poi un testo in linguaggio marziano, ma rallentato. — Annuì in direzione di una persona fuori campo. — Ti abbiamo accelerato la parte marziana.
Udimmo di nuovo quella voce che imitava David Brinkley: — Ovviamente, stavo monitorando le vostre trasmissioni. Le ultime notizie mi costringono a prendere una decisione. Spiacente, ormai sapete troppo. — Poi due minuti di discorso accelerato in lingua marziana, poi rumore di fondo.
Rosso rimase in silenzio.

— Che cosa ha fatto? — chiese Jhangiani.

— È tornato a casa. — Rosso si strinse nelle spalle. — Nel senso che è tornato al sistema stellare di origine, oppure che è morto. L'espressione aveva entrambi i significati, come quando nella vostra lingua si dice che uno è "tornato alla Terra"... Nel farlo, ha distrutto ogni traccia delle apparecchiature presenti su Tritone: non voleva correre il rischio che un giorno gli umani le scoprissero e le copiassero.

Dopo una pausa, continuò in tono piatto ed esitante: — Misura precauzionale inutile, se lui stesso era convinto che presto sulla Terra non rimarrà un solo umano vivo. Il centinaio di coloni su Marte però dovrebbero salvarsi.

Avevo un sapore amaro in gola. — Che succederà, Rosso?

— È *già* successo. — Dondolò con l'intero corpo. — Perdonatemi. Giuro che non ne sapevo nulla. Non potevo sospettarlo. — Scosse la testa.

— Che cosa, non sapevi? — chiese Oz. — Possiamo fare qualcosa per te?

— Io sono una bomba a orologeria. Un cavallo di Troia. L'Altro aspettava che io fossi sulla Terra, o nelle vicinanze, prima di accendere il raggio che dà il via al conto alla rovescia.

— Ma come possibile? — disse Paul. — Anche se esplodessi, la tua massa corporea...

— ... È di circa 100 chilogrammi. Applicando la formula E = mc2, si ottengono 9 x 1018 joule: l'equivalente di venti bombe atomiche da 100 megatoni. La Terra può sopravvivere a un impatto simile, dato che ci troviamo a 40.000 chilometri di distanza, ma la fusione nucleare è ancora niente in confronto alle forze che si scateneranno. Del resto sarebbe bastata una bomba a fusione per far esplodere Tritone?

— Non credo — rispose Paul. — Anzi, no di sicuro. L'Altro ha detto quanto sarà potente... distruttivo il processo?

— Abbastanza da prosciugare l'oceano nell'emisfero rivolto verso la nostra postazione. E verrà cancellata gran parte dell'atmosfera. Anche l'altro emisfero subirà conseguenze letali.

— Quando?

— Tra qualche giorno. — Scosse di nuovo la testa. — Due, massimo tre. L'energia della bomba non proviene da qui: deriva da una sorta di buco nero in un universo adiacente. La stessa centrale naturale che

sfruttiamo fin dal nostro arrivo su Marte.

— La misteriosa fonte energetica delle vostre strumentazioni — disse Oz. — La sorgente luminosa degli impianti idroponici.

— Suppongo di sì, ma io stesso non ne sapevo nulla fino a oggi. L'Altro ha detto che su Tritone era presente un'altra creatura come me, che ha assorbito e concentrato energia solo per un paio d'ore prima di saltare. Nel nostro caso l'impatto sarà superiore di vari ordini di grandezza.

— Comprendici, Rosso — disse Luna Kid — ma dovremo chiuderti nella navetta e spedirti il più lontano possibile.

Rosso annuì. — Sarebbe la soluzione più pratica. Oppure potreste uccidermi, o potrei suicidarmi: forse il processo, per funzionare, richiede che io sia vivo. Tuttavia l'Altro non ha chiarito questo punto, e anzi potrei addirittura esplodere in anticipo se morissi o mi allontanassi troppo da Little Mars.

— Sarebbe comunque una soluzione accettabile — disse Josie — se provocasse un esplosione di minore intensità. Noi... be', noi moriremmo lo stesso, ma la Terra potrebbe salvarsi.

Rosso era pensoso. — Non so dire quale ipotesi sia più probabile.

Provai ad adottare lo scetticismo suggerito da Dargo. Forse l'Altro gli aveva mentito. Oppure era Rosso che ci stava nascondendo qualcosa. — Potrebbe essere solo un test — proposi. — L'Altro vuole vedere come reagiamo a quest'emergenza.

— Se fosse un umano o un marziano, lo riterrei probabile — rispose Rosso, ma poi scosse la testa. — Non lui, però. Temo che non possiamo cullare una speranza del genere. Luna Kid ha ragione: devo essere allontanato di qui. Ma due giorni saranno sufficienti per mandarmi a distanza di sicurezza?

— Sentite! — disse Paul. Si umettò le labbra, e assunse uno sguardo deciso. — Usiamo sì la navetta, ma per trasferire Rosso sull'altro lato della Luna. Metteremmo 3.000 chilometri di solida roccia tra la Terra e la bomba.

— Perfetto. Parto immediatamente.

— Non da solo, ti serve un pilota.

— Paul...

— Non è necessario utilizzare l'intera navetta, basterà il modulo di atterraggio. Calcoleremo il momento esatto per sfruttare la forza

d’inerzia, facendo esplodere le connessioni tra modulo di atterraggio e serbatoi. Così ci avvicineremo alla Luna in retromarcia; diminuirò progressivamente la velocità e atterrerò con gli sci.

— È un suicidio — disse Luna Kid.

— No, posso farcela: sul lato nascosto del satellite si aprono ampie aree pianeggianti. Mi porterò viveri per qualche settimana. Se Rosso non salta in aria, si potrà armare il modulo di atterraggio *Lowell* e venirci a recuperare.

— Non è necessario che tu sia presente a bordo — dissi, sforzandomi di non mettermi a supplicare. — Puoi pilotarlo a distanza in realtà virtuale.

— Temo di no, invece: qui non circolano satelliti ripetitori. Quando il veicolo sarà sul lato opposto della Luna, perderebbe ogni contatto con la base. O la va o la spacca: darò un’occhiata al suolo e deciderò dove fare manovra. Confido di riuscirci.

— Anche se tu commettessi un errore — disse Rosso — ci andremo a schiantare; e sarà comunque utile, perché innescheremo l’esplosione controllata, oppure la eviteremo grazie alla mia morte.

— Quanto adoro il tuo ottimismo! — scattai.

— Abbiamo idee diverse sulla morte — rispose lui. Avevamo già litigato su quell’argomento sia su Marte che qui alla stazione orbitante. Rosso aveva parafrasato il filosofo Seneca, dicendo di non essere esistito per 13,7 miliardi di anni, e che quella non-esistenza non gli era dispiaciuta. Dopo essersi accesa nel buio per un paio di secoli la sua vita sarebbe di nuovo svanita nel nulla per altri miliardi di anni, che avrebbe apprezzato come i miliardi precedenti.

— Questo però mi fa venire in mente una soluzione migliore — aggiunse Rosso. — Paul, se ci limitassimo a programmare il modulo di atterraggio perché si abbatta sul lato nascosto della Luna, non avremmo bisogno di un pilota. A questo punto il mio destino sarebbe segnato in ogni caso, ma la cosa non mi spaventa.

Mi sentii sollevata. — Rosso, sei un mito! E tu non sarai costretto a fare l’eroe del cazzo, Paul!

Paul non mi badò; per la verità non stava badando a nessuno. Quando parlò, lo fece con una compitezza da scolaro: — Apprezzo molto, Rosso, ma non sarebbe un calcolo facile. Il modulo di atterraggio non è stato costruito a questo scopo, e proprio nelle fasi

cruciali sarebbe ingestibile.

— Basta che precipiti! — gridai. — Come ha detto lui…

— No. Un tipo di errore, e precipiterà. Ma tantissimi altri errori lo manterranno in orbita. Non è mica come far cadere un vaso da un mobile: gli oggetti che sono in orbita tendono a restarci, almeno a breve termine. Se Rosso non rimarrà nascosto dietro la Luna, sarà la fine della Terra.

— Quanto tempo occorre per il volo? — chiese Oz.

— Posso farlo nell'arco di un giorno, e avanzerei un sacco di carburante per le manovre di atterraggio.

— Meglio spicciarsi, allora.

— Posso… potrei venire anch'io?

La faccia di Paul si mantenne inespressiva. — No, amore. Meno saranno le risorse da caricare, più aumenterà la manovrabilità. — Mi si avvicinò e mi abbracciò stretta.

Sussurrava qualcosa con tenerezza. Riuscii a sentire solo io ciò che diceva: — È stato meraviglioso finché è durato. Sono stato un uomo fortunato. — L'ultima parola fu un mormorio rotto. — La mia scadenza di vita, del resto, non andrà molto più in là di quella di Rosso. Io ti amo, e se non riuscirò a rientrare alla base rimpiangerò gli anni che avremmo potuto trascorrere insieme… e già ne soffro. Ma, se esploderà tutto, in un istante andrò nel luogo in cui sarei comunque destinato a trascorrere i miliardi di anni del futuro.

Piangevo. Non provai a dire nulla, se non le ovvietà.

11

Inizi, fini

Nelle ultime ore di preparativi né io né Paul accennammo all'ipotesi che non sarebbe accaduto nulla, e che lui sarebbe rientrato pochi giorni dopo. Per scaramanzia.

Rosso invece ne fece qualche vago accenno. Ero in attesa presso il comparto stagno che conduceva alla navetta, quando lui mi si avvicinò con un fagotto avvolto attorno alle due braccia destre. Era il poncho plastico che indossava quando esplorava la superficie di Marte.

— Tanto per precauzione — spiegò. — Non si sa mai. — Quella copertura lo avrebbe protetto per un paio d'ore dalle radiazioni EVA e dal clima lunare, o in caso di guasto all'impianto di ventilazione del modulo di atterraggio.

Paul emerse dal portello stagno. Sembrava un poliziotto spaziale nella sua tuta scintillante. Si era rasato a zero, e sul cranio aveva innestato una serie di sensori.

Io mi mantenni composta. Oz mi aveva fornito dei tranquillanti, ma intendevo conservarli per dopo la partenza.

Paul si tolse il casco e mi strinse in un abbraccio metallico. Non era proprio l'immagine che avrei voluto conservare del suo corpo, tumulato sotto strati di plastica a prova di proiettile. Però sapevo che cosa c'era al di sotto.

— Ricordi il giorno che ci siamo incontrati? — dissi. — Quando lanciavi dei sassolini all'iguana?

Sorrise. — Sì, eccome.

— E pensi di riuscire a colpire la Luna?

— Per fortuna è un po' più grandina. — Mi diede un bacio profondo e fece un passo indietro. Niente "arrivederci" né "addio". Solo un lungo sguardo intenso; poi rimise il casco e si infilò nel comparto stagno.

Quando il portello fu richiuso, mi appiccicai al polso uno dei cerotti tranquillanti. E quando il riecheggiare di un *bang* fece comprendere che la navetta era decollata, ne misi un altro.

Avevamo tenuto una bottiglia di Bordeaux per eventuali feste future. La strinsi a lungo tra le dita, in preda ai ricordi. Poi la posai e andai in mensa a farmi un bicchiere di succo d'uva all'etanolo.

Portai il mio drink nell'area Terra A, dove si erano radunati quasi tutti. Avrei quasi voluto che scarcerassero Dargo per farle vedere i risultati della sua grande intelligenza. Però, in quel caso, avrei detto e fatto cose di cui in seguito mi sarei pentita. Ammesso che ci fosse un seguito.

La telecamera Hubble mostrò la piccola astronave che scivolava illuminata dal Sole; sullo sfondo, stelle che parevano fisse. Paul si manteneva in contatto con il personale tecnico qui e sulla Terra; Rosso recitava un monologo ininterrotto. Secondo Mosca nell'Ambra era nel linguaggio dei leader, quasi un testamento spirituale per il suo successore. O per gli Altri.

Alcol e farmaci mi misero il sonno addosso. Addentato un hamburger, perché avevo bisogno di qualcosa di solido, tornai in camera mia e crollai addormentata per 20 ore.

A svegliarmi furono il cellulare e il computer che emettevano ogni genere di suoni. Li spensi, sapendo già che cosa volessero comunicare, e corsi al bagno. Dopo essermi rinfrescata il viso e datami una pettinata alla bell'e meglio, raggiunsi Terra A.

Le immagini non arrivavano più tramite Hubble perché la superficie lunare è troppo abbagliante per inquadrarla. Oz disse che si stava utilizzando un telescopio dalle Hawaii. Il modulo di atterraggio appariva come un piccolo cilindro che si accostava al contorno del satellite. Sapevo che era in fase di decelerazione, ma a vederlo non dava quell'impressione.

All'improvviso, la voce netta di Paul: — Inizio discesa tra 22 minuti. Ventuno. Il contatto radio si interromperà tra meno di un minuto.

L'immagine della navetta e della Luna, in teoria, era commovente. — Mmm, non mi viene una frase storica. "Collisione Collins saluta tutti" dovrebbe bastare. Dargo, ci si rivede all'inferno. Amore... amore, buona...

Se non altro, Dargo aveva ricevuto il messaggio fino in fondo; per il mio, era sufficiente un po' di immaginazione. Josie mi si avvicinò e mi strinse una spalla; e Meryl dal lato opposto.

Meryl singhiozzava. — Non lo saprà più nessuno che il suo soprannome era già "Collisione"...

L'inquadratura passò sulla Terra, con la luna quasi piena su un placido oceano. Doveva essere il paesaggio di cui si godeva dalla cima di un altura alle Hawaii.

Dopo un tempo che parve molto più lungo di 20 minuti, una voce dal cubo disse: — Un minuto al contatto.

Trattenemmo tutti il fiato. Un minuto. Un altro minuto. Non sapevamo neppure noi che cosa aspettarci.

Dopo un'altra ventina di minuti la gente cominciò a disperdersi verso le proprie camere o la mensa, o a vagare da una parte all'altra.

Per qualche ragione, io restai lì a fissare la Luna, quasi sognando di essere alle Hawaii, senza pensare a nulla. E così fui una delle poche persone a seguire l'evento in diretta.

All’inizio, solo un lieve alone di luce attorno al satellite, come per effetto di una nube di pulviscolo. Poi la scena divenne grandiosa.

Dicono che le eclissi totali di sole facciano un effetto del genere, ma qui era moltiplicato. Un’aureola di luce perlacea si allargò fino a occupare metà del cielo, con al centro la Luna ridotta per contrasto a un pallino nero.

Un fruscio di interferenza. Poi una voce: — Merda, ci sono andato vicino! — Paul!

A suggerire il piano era stato Rosso. Un pilota sano di mente difficilmente lo avrebbe concepito.

Dopo l’allunaggio, mentre Paul faceva sbandare il meno possibile il modulo di atterraggio sugli sci tentando di non rimeritarsi il soprannome, avrebbe dovuto raggiungere un’area in salita, fermando quindi il veicolo in posizione almeno lievemente verticale. Poi Rosso sarebbe balzato fuori e si sarebbe allontanato, e Paul si sarebbe lanciato verso l’orizzonte per rientrare in orbita. Una volta che la navetta fosse scomparsa alla vista, Rosso avrebbe calcolato 15 minuti, poi avrebbe aperto il poncho e atteso la morte. Il tempo avrebbe dovuto essere sufficiente a Paul per finire in orbita, ma nello stesso tempo non troppo lungo, altrimenti il modulo avrebbe compiuto un giro completo e sarebbe tornato vicino a Rosso al momento dell'esplosione.

L’ipotesi che la morte di Rosso avrebbe innescato la bomba si rivelò fondata.

Servì un misto di fortuna e abilità tecnica. Paul poteva parzialmente sterzare sugli sci; perciò, quando la decelerazione fu quasi al punto zero, diresse il modulo verso il pendio di un piccolo cratere senza nome. Quando si fermò, il veicolo aveva un’inclinazione di circa 15 gradi, senza ostacoli di fronte.

Rosso nel frattempo aveva indossato la tuta. Oltrepassò il comparto stagno e si mise a scendere per il cratere. Appena segnalò il via libera, Paul diede gas. Una volta in cielo, modificò l'assetto per restare in orbita bassa.

Quando avvenne l'esplosione, le scintille quasi lo accecarono. La pioggia di raggi gamma gli surriscaldò l’intero corpo. Alle sue spalle intravide la cortina di rocce lunari polverizzate che venivano proiettate

in ogni direzione.

Quel piccolo cratere che gli aveva salvato la vita meritava un nome sulle mappe. Peccato che fosse stato materialmente cancellato insieme a qualunque altra cosa nel raggio di centinaia di chilometri. Restò una cavità perfettamente circolare più grande del cratere Tsiolkovski, che finora deteneva il record.

Secondo me, dovrebbero chiamarlo cratere Collisione.

È andata a finire che *ogni* 1° gennaio presentiamo una petizione per l'abolizione della quarantena, e ogni anno le nostre ragioni vengono giudicate insufficienti. Adesso però è stato costruito un Ascensore Spaziale che congiunge direttamente la stazione orbitale con Marte, perciò è possibile viaggiare low-cost da una parte all'altra della zona in quarantena. Così, dopo cinque anni a Little Mars siamo tornati sul pianeta rosso. È bello avere di nuovo la "terra" sotto i piedi; e anche sopra la testa.

Oz si è inventato una Chiesa della Santa Follia Razionalista, così ha potuto sposare me e Paul senza offendere la sensibilità di nessuno. Il fatto è che ero incinta dei gemelli, e su Marte c'erano già abbastanza figli di nessuno.

La bambina l'abbiamo chiamata Nadia, che significa speranza. Il suo secondo nome è Effimera, anche se vorrei che vivesse per sempre.

Pure il maschio fa Effimero di secondo nome. Quelli che non ci conoscono, però, si stupiscono che un bambino dai capelli corvini si chiami Rosso.

Ringraziamenti

Un grande ringraziamento al mio marziano preferito Geoff Landis per le consulenze di scienza e matematica. Eventuali imprecisioni andranno ovviamente attribuite al sottoscritto.

l'Autore

Ritratto di Joe Haldeman

Cinema

Voci *und* schermi

Dossier

Tempi duri per i lupi mannari

Serendipity

L'uomo che scese nell'abisso

l'Autore

Joe Haldeman

Torna con un romanzo alla Heinlein, un classico della sf americana

Nato nel 1943, Joseph William Haldeman si è diplomato in fisica e astronomia e ha combattuto in Vietnam tra il 1967 e il 1969 come geniere, rimanendo gravemente ferito. Da questa esperienza ha ricavato un'onorificenza (il Purple Heart) e un primo romanzo, uscito nel 1972, che parla di quella guerra (*War Year*). Il suo primo libro di fantascienza, *The Forever War* (*Guerra eterna*, 1974), vinse i premi Hugo e Nebula. Quel celebre testo – costituito dalla fusione di più racconti apparsi in precedenza sulla rivista "Analog" – rappresenta una trasposizione in chiave fantascientifica della guerra, esperienza umana e letteraria che per Haldeman parve concludersi nel 1975 con un altro testo breve, "You Can Never Go Back".

Se il più famoso romanzo di fantascienza militare era stato, fino a quei tempi, *Starship Troopers* (*Fanteria dello spazio,* 1959) di Robert A. Heinlein, *Guerra eterna* si presentò fin dall'inizio come un anti-Fanteria, permeato da una visione decisamente più disincantata e dolorosa del conflitto, e interessante proprio come resoconto traslato delle esperienze dell'autore nel Sud-est asiatico.

Negli anni seguenti Haldeman si è riconfermato autore di un'interessante serie di romanzi e racconti, perlopiù di genere tecnologico: *Ponte mentale* (*Mindbridge*, 1976), *Al servizio del TB II* (*All My Sins Remembered,* 1977), l'avventura di Star Trek *Il pianeta del giudizio* (*Planet of Judgment*, 1977), *Mondo senza fine* (*World Without End,* 1979), *Scuola di sopravvivenza* (*There Is No Darkness,* 1983), *Fondazione Stileman* (*Buying Time,* 1989), *Il paradosso Hemingway* (*The Hemingway Hoax,* 1992) e l'ambizioso 1968.

Per molti anni Haldeman ha giurato che non avrebbe mai scritto un seguito di *The Forever War*. La decisione di pubblicare un nuovo, ampio romanzo che si ricollegasse idealmente al suo capolavoro è venuta molti anni dopo e non è stata di Haldeman – come egli stesso ha dichiarato – ma degli editori. *The Forever Peace* (1997, che abbiamo pubblicato come *Pace eterna* nel n. 1336 di "Urania" e quindi, ritradotto, in "Urania collezione"), non era un classico

sequel ma riprendeva alcuni motivi del libro più famoso e, soprattutto, alcune preoccupazioni. A *Pace eterna* seguirà, nel 1999, l'autentica seconda parte di *The Forever War,* che Haldeman accetterà di scrivere nel giro di poco più di due anni e intitolata *Forever Free* (*Missione eterna,* in "Urania" n. 1413, quindi "Urania collezione"). Qui non solo i temi di fondo sono quelli del romanzo originale, ma vi compaiono, impensabilmente trasformati, anche i personaggi di *The Forever War:* in particolare il veterano Mandella.

Al ciclo di *Guerra eterna* si ricollega anche il racconto "A Separate War" del 2006, da noi incluso nella raccolta personale *Guerra eterna: ultimo atto* ("Urania" n. 1543). Con i suoi racconti e romanzi Joe Haldeman rimane un solido punto di riferimento della fantascienza nell'ultimo quarto di secolo. I nostri lettori l'hanno particolarmente apprezzato anche con *L'astronave immortale* (*Old Twentieth*, un denso romanzo centrato sul tema della memoria e delle missioni spaziali a lungo termine uscito nel n. 1523) e con *I protomorfi,* tradotto nel numero 1530. Con *Marsbound* (2008) Haldeman rende omaggio alla celebre protagonista di un romanzo di Heinlein, il suo "rivale" in questioni di guerra e punti di vista politici: alludiamo a *Una famiglia marziana*. Questa storia, come il lettore vedrà, segna una riconciliazione postuma fra i due grandi degna della buona fantascienza avventurosa americana.

G.L.

Cinema

Voci *und* schermi

Rapporto dal festival di Berlino: come raccontare la fine del mondo con naturalezza

"A Torino, nel 1889, Nietzsche abbraccia un cavallo da tiro spossato dalla fatica, quindi perde conoscenza e impazzisce" [didascalia iniziale]. "Il nostro film parte dalla domanda: che cosa accadde in realtà a quel cavallo? Ohlsdorfer, il carrettiere, e sua figlia vivono nella loro fattoria. Tirano avanti grazie a un duro lavoro; loro unica fonte di reddito il cavallo e il carro. Una vita miserrima e infinitamente monotona. I loro movimenti usuali e i cambi di stagione e di ora dettano ritmo e routine crudelmente imposti. Il film ritrae la mortalità, con quel profondo dolore che noi tutti, condannati a morte, proviamo". Béla Tarr, autore del film *A torinói ló* (Il cavallo di Torino), vincitore dell'Orso d'argento alla 61° Berlinale. Il cinquantacinquenne autore ungherese dà l'addio ufficiale al cinema iniettandoci nelle vene, inesorabile, questo suo "testamento" *nero* più di qualunque altra parabola apocalittica a mia memoria. Un truce calvario, per i due protagonisti – un vecchio barbuto dal braccio anchilosato e una bambina raggrinzita anzitempo –, per il loro cavallo che decide di autoimmolarsi rifiutando il cibo, così come per il pubblico. Il quale deve sostenere per due ore e mezzo un vento fortissimo e gelido, un refrain elettronico funereo, patate bollite in acqua che viene a mancare, luce che viene a mancare... "La Fine del Mondo" insomma, niente scherzi! Se si resiste fino alla fine – molti sono fuggiti al galoppo – si assiste a un trionfo di puro stile, swinging caméra e plan-séquences, toni grigi e fangosi, silenzi e sproloqui strazianti... *The Wind* di *Sjöström*, *Au hasard Balthazar* di Bresson, *Vampyr* di Dreyer, *Finale di partita* di Beckett vengono alla mente, tra una recrudescenza ascetica e l'altra. Chissà se almeno Nietzsche capirà il nesso tra il "suo" cavallo torinese e questo?

Alla Berlinale una grande retrospettiva di Ingmar Bergman, accompagnata da una bella mostra di cimeli inediti e dalle testimonianze "live" di Liv Ulmann e di altri straordinari collaboratori. Un'occasione per rituffarsi nell'universo sconvolgente del maestro svedese, quotidianamente invaso da incubi, fin da bambino (lo testimoniano alcuni disegni scolastici perfettamente conservati); e che alcuni di noi hanno potuto ammirare "live", sorridente, loquace, "mediterraneo" quasi, quando si confessò in pubblico alla Mostra di Venezia 1992 in

occasione del trionfale Leone d'oro alla carriera – oggi esposto in bacheca a Berlino a fianco di infiniti altri riconoscimenti.

Valeva la pena girare per mostre, grandi e piccole, che la capitale tedesca offre sempre in abbondanza. A quella di Alice Springs, fotografa e compagna di Helmut Newton ospitata al mirabile museo che ne prende il nome, ecco, tra cento foto-ritratti di vip, il fragile eppure incrollabile, ipnotico Vincent Price; ecco i due "gemelli" viennesi, Fred Zinnemann & Billy Wilder, in età avanzata eppure trasudanti "viz" ancora da spifferare. Un loro (e nostro) acerrimo nemico, Adolf Hitler, si è meritato una mostra tutta per sé in piena Unter den Linden. Nulla di nazi-ografico, anzi, un cumulo di prove e controprove e testimonianze sul coinvolgimento del popolo tedesco nelle criminali imprese hitleriane. Forse mi sbaglio, ma non mi pare che al nostro Benito – che compare nella mostra berlinese anche grazie all'irresistibile parodia del *Grande dittatore* chapliniano – sia stata mai dedicata una mostra di tali dimensioni e ambizioni. Dopo "Hitler e i tedeschi. Nazione e delitto", lo stesso Deutsches Historisches Museum ospiterà una mostra sulle nefandezze della polizia hitleriana. Applausi.

Meglio tardi che mai, segnaliamo due indispensabili cataloghi francesi. *Sciences & Science Fiction*, (Universcience/La Martinière, 2010), 234 pagine su rapporti e confini tra robot veri e immaginari, invenzioni vere e fantastiche. Nella cronologia conclusiva si parte dall'anno 1600, quando Keplero pubblicò *Somnium,* "primo testo di sf" secondo i curatori. *Dictionnaire visuel des mondes extraterrestres,* di Yves Boisson e Farid Abdelouahab (Flammarion). 288 pagine serissime e illustratissime su una cornucopia di pianeti e pianetoidi letterario-filmico-artistici. Alla p. 9, la copertina azzurrina di *Uranie*, romanzo spaziale pubblicato nel 1912 da Camille Flammarion presso lo stesso editore del *Dictionnaire* attuale.

Lorenzo Codelli

Dossier

Tempi duri per i lupi mannari

I vampiri imperversano in tv: riuscirà il licantropo a prendersi la rivincita sul rivale di sempre?

Bella Swan, abbandonata dal suo ragazzo vampiro Edward Cullen (perché questi teme per la sicurezza di lei), comincia a uscire con il giovane indiano-americano Jacob Black che si rivela essere un licantropo. Ma quando Bella ritrova Edward lascia Jacob: per lei era solo un amico, gli dice francamente che usciva con lui perché si sentiva sola, il suo grande amore è il vampiro.

La trama di *New Moon* (film e libro), secondo atto della fortunata saga di *Twilight* di Stephenie Meyer, sintetizza molto bene la condizione di lupi mannari e vampiri. I primi sono da sempre i parenti poveri dei secondi: il vampiro è aristocratico, affascinante, è un eroe maledetto, il licantropo è un poveraccio, rappresenta la ferinità, il lato più animalesco dell'uomo.

Il mito del vampiro è letterario, nasce con il racconto *Il vampiro* del medico di Lord Byron John Polidori (che basa il personaggio del non morto, Lord Ruthven, sul poeta romantico) e viene consacrato da un capolavoro come *Dracula* di Bram Stoker.

L'uomo lupo, invece, è sì una figura importante del folklore e del mito (re Licaone è trasformato in lupo da Zeus per punirlo e nello stesso *Satyricon* di Petronio Arbitro c'è un licantropo), ma è un mostro soprattutto cinematografico, compare per la prima volta nel film del 1935 *Il segreto del Tibet* di Stuart Walker e viene consacrato nel successivo *L'uomo lupo* del 1941, diretto da George Waggner e interpretato da Lon Chaney Jr.

Lo sceneggiatore Curt Siodmark rende il licantropo una figura davvero tragica: Larry Talbot, morso da un lupo mannaro (Bela Lugosi, famoso per essere stato il primo Dracula dello schermo, vampiri e licantropi sono sempre intrecciati) non può fare a meno di trasformarsi in lupo, la sua è una maledizione, è schiacciato da un fato più potente di lui. Famosa la poesia: “Anche l'uomo che ha puro il suo cuore, e ogni giorno si raccoglie in preghiera, può diventar lupo se fiorisce l'aconito, e la luna piena splende la sera”.

Poi è arrivato nelle sale *Wolfman,* il remake del film del 1941, diretto da Joe Johnston interpretato da Benicio Del Toro: un film volutamente rétro che non è riuscito a far rivalutare i poveri lupi mannari, adesso nettamente surclassati dai vampiri, che sono delle vere star (libri,

film, serie tv come *True Blood* e *The Vampire Diaries)*.

Nella terza stagione della serie *True Blood*, appaiono finalmente i licantropi, ma si vede che sono quasi tutti docili schiavi dei vampiri. La protagonista, Sookie Stackhouse (Anna Paquin), è attratta da uno di loro non asservito ai non morti, Alcide (Joe Manganiello), ma è evidente che è troppo un "bravo ragazzo" per piacerle quanto i suoi amati vampiri Bill (Stephen Moyer) ed Eric (Alexander Skarsgard).

Lontani sono gli anni Ottanta, forse l'età dell'oro per l'uomo lupo cinematografico: nel 1981 escono due autentici capolavori *L'ululato* di Joe Dante e *Un lupo mannaro americano a Londra* di John Landis. Nel primo c'è l'idea che bisogna accettare il fatto di essere dei licantropi (e pazienza se si ammazzano i semplici umani) e spiccano gli effetti speciali di Rob Bottin, con la prima trasformazione "in diretta" da uomo in lupo, il secondo è un gioiellino di humor nero con memorabili effetti speciali opera di Rick Baker. Un ottimo lupo mannaro è anche Jack Nicholson nel peraltro non particolarmente riuscito *Wolf* (1993) di Mike Nichols: con i basettoni assomiglia molto al supereroe mutante Marvel Wolverine, interpretato al cinema da Hugh Jackman.

E il fatto che in *The Departed* (2006) di Martin Scorsese, in un flashback, vediamo il boss Frank Costello (Jack Nicholson) comprare i primi numeri della serie "a solo" di Wolverine (prima appariva solo nel mensile degli X-Men, il gruppo di supereroi di cui fa parte) al ragazzino Colin Sullivan (Matt Damon), è sì un modo per inquadrare cronologicamente il flashback – la serie ha esordito nel 1988 – ma probabilmente anche un velato omaggio dello sceneggiatore William Monahan alla somiglianza fra Wolverine e Nicholson.

Vampiri e lupi mannari sono sempre contrapposti (anche nel gioco online Bitefight) e da qui nasce l'idea alla base di *Underworld,* film del 2003 di Len Wiseman che inizia una saga arrivata alla terza pellicola (ma la quarta è in preparazione). Da secoli c'è una guerra fra vampiri e lupi mannari (detti Lycan) ma una storia d'amore fra la sexy vampira Selene (Kate Beckinsale nella parte che la rende un sex symbol) e l'umano ma non troppo Michael Corvin (Scott Speedman), discendente di vampiri e Lycan, inizia a cambiare lo status quo.

Perfino nel recente *I promessi morsi* (Rizzoli), riscrittura (a firma di un misterioso Anonimo Lombardo) del romanzo di Manzoni in chiave horror, sfruttando un filone iniziato con *Orgoglio e pregiudizio e zombi* (Nord) di Seth Grahame-Smith (ma già nell'Ottocento c'era stata una versione vampirica dell'opera manzoniana con *The Last Lords of Gardonal* dell'inglese William Gilbert, padre del librettista del famoso duo Gilbert e Sullivan), vampiri e lupi mannari sono rivali: l'Innominato è un uomo lupo che si ribella al volere del vampiro Don Rodrigo e aiuta Lucia (che però sarà parzialmente vampirizzata lo stesso dal nobile spagnolo).

Il film del 2005 *The Curse* di Wes Craven, con Christina Ricci e Milo Ventimiglia, scritto dal Kevin Williamson di *Scream* e *Dawson's Creek,* prova a riproporre in chiave adolescenziale il mito del licantropo (dopotutto nell'adolescenza il corpo cambia, diventare licantropi è solo una trasformazione un po' diversa), ma è stato un flop al botteghino anche se negli ultimi tempi è diventato oggetto di culto.

Segnaliamo inoltre che, per una di quelle strane coincidenze che spesso avvengono nella cultura pop, *Wolfman* è uscito mentre in edicola c'era una storia in tre parti di Zagor (scritta da Moreno Burattini e disegnata da Joevito Nuccio) in cui il personaggio western-fantasy creato da Sergio Bonelli e Gallieno Ferri torna ad affrontare un lupo mannaro dopo oltre quarant'anni. Nella prima apparizione negli anni Sessanta il licantropo era disegnato con le stesse sembianze di Lon Chaney Jr in *L'uomo lupo*.

Però, nel frattempo in ben cinque storie di Zagor sono apparsi i vampiri: anche lui preferisce i succhiasangue.

Stefano Priarone

Serendipity

L'uomo che scese nell'abisso

Don Walsh racconta l’avventura sul *Trieste* di mezzo secolo fa

I suoi occhi chiarissimi hanno visto cose che noi umani possiamo solo immaginare. L’abisso della Fossa delle Marianne, nel Pacifico, popolato da creature luminescenti sul fondale di sabbia e diatomee, a quasi undicimila metri di profondità. E poi, al largo delle Azzorre, i camini idrotermali delta catena montuosa sottomarina che percorre l’Atlantico da nord a sud, eruttando fumi scuri ribollenti di zolfo in un ecosistema che pare quello d’un altro pianeta. E il relitto sommerso del *Titanic,* sul cui ponte è sceso con il minisottomarino russo *Mir*. E, ancora, i mari ghiacciati dell’Artide e le bianche distese senza fine degli altopiani dell’Antartide, dove un promontorio roccioso porta il suo nome: Walsh Spur.

Nel maggio del 2010 Donald Walsh – capitano in pensione della Marina americana, 78 anni portati alla grande – era venuto a Trieste per festeggiare ufficialmente il mezzo secolo trascorso da quel 23 gennaio 1960 quando, assieme allo svizzero Jacques Piccard (scomparso nel 2008 a 86 anni), scese con il batiscafo *Trieste* sul fondale più profondo degli oceani, il Challenger Deep nella Fossa delle Marianne. Un’impresa che rappresenta tuttora un unicum nella storia delle esplorazioni. Nessun altro uomo è mai più sceso a quella profondità, raggiunta solo da due veicoli robot: il giapponese *Kaiko* tra il 1995 e il 1998 e l’americano *Nereus* l’anno scorso.

“This is Trieste. We are on the bottom of Challenger Deep... Over”. Fu il messaggio radio, appena percettibile, che giunse alla nave appoggio Lewis. “Qui è il *Trieste*. Siamo sul fondo del Challenger Deep... Passo”. A pronunciare quelle parole fu proprio Don Walsh. Lui e Piccard erano rannicchiati all’interno di una sfera del diametro di poco più di due metri, capace di resistere a oltre 1000 atmosfere, appesa al batiscafo lungo 18 metri.

Un’impresa celebrata in copertina da “Life”. Piccard e Walsh furono ricevuti dal presidente Eisenhower. Un modello del batiscafo sfilò nella parata per l’insediamento alla Casa Bianca di John Kennedy, giusto un anno dopo quel viaggio memorabile. E l’anno scorso il cinquantesimo anniversario è stato rievocato negli Stati Uniti in molteplici occasioni: la cerimonia più importante si è svolta a Washington, al National Museum of the U.S. Navy che

oggi ospita il *Trieste*.

Conoscere di persona Don Walsh è stato come fare un salto indietro nel tempo: la sua avventura – assieme ai primi voli spaziali – ha nutrito la mia adolescenza. Una persona squisita, di grande cordialità e semplicità, con un'inesausta curiosità per le cose di questo mondo. E con il mare nel sangue: "Sono nato a cresciuto a San Francisco negli anni successivi alla Grande Depressione. C'erano pochi soldi, allora. E da ragazzino restavo incantato a guardare le navi che entravano e uscivano dalla Baia, passando sotto il Golden Gate Bridge. Mi chiedevo che cosa c'era laggiù, oltre l'orizzonte, dove tramontava il sole..."

Don Walsh ha alle spalle una vita che sembra un romanzo. Dalla gioventù passata sui sottomarini al ruolo di funzionario a Washington, dal dottorato in oceanografia all'insegnamento alla University of Southern California, alle conferenze e ai viaggi in cento e più paesi. Net 1983 ha fondato una società di consulenza, la International Maritime Incorporated, di cui è tuttora titolare. Vive con la moglie Joan (un'unione che dura da 48 anni) in un ranch nell'Oregon. Un "cowboy degli abissi" che per spostarsi dalla sua fattoria preferisce – al posto della macchina – pilotare un piccolo biplano monoposto.

E il *Trieste*? "Quando, nel 1959, a San Diego, mi offrii volontario non avevo idea di che cosa fosse un batiscafo e di quale fosse la missione. Avevo esperienza di sottomarini che non si spingevano oltre i 400 piedi di profondità, poco più di 100 metri. E il *Trieste* era uno dei due soli batiscafi al mondo, l'altro apparteneva alla Marina francese".

Progettato dal padre di Jacques Piccard, il fisico Auguste (celebre anche per le sue ascensioni in pallone), lo scafo del *Trieste* era stato costruito dai Cantieri Riuniti dell'Adriatico a Monfalcone, mentre la sfera-abitacolo era uscita dalle acciaierie di Terni. Il tutto era stato assemblato a Castellammare di Stabia, e le prime immersioni – con a bordo i due Piccard – furono effettuate nel 1953 nelle acque di Ponza, fino a superare i 3000 metri di profondità. Nel 1958 il *Trieste* venne acquistato per duecentocinquantamila dollari dalla Marina degli Stati Uniti. E due anni dopo – sostituita la cabina con una più resistente, realizzata in Germania dalla Krupp – il batiscafo venne trasferito sull'isola di Guam, nel Pacifico. L'obiettivo: scendere nella Fossa delle Marianne, una profonda depressione ad arco lunga duemilacinquecento chilometri, tra Giappone e Filippine. Sei mesi di collaudi e di addestramento. Poi il gran giorno.

"Non ricordo paura o tensione durante quella discesa che durò quasi cinque ore" racconta Don Walsh. "Però faceva freddo, nella cabina. E avevamo con noi solo alcune barrette di cioccolato. A mano a mano che scendevamo, incontrammo una miriade di creature luminescenti e quando toccammo lievemente il fondo si sollevò una nube di sabbia. Guardando attraverso il minuscolo oblò alla luce del nostro faro, vedemmo un granchio e una specie di sogliola, lunga una trentina di centimetri. Ci sembrava di essere all'interno di una ciotola di latte. Aspettammo venti minuti sul fondo, sperando che la sabbia si depositasse. Poi decidemmo di risalire, non volevamo riemergere con il buio".

Il *Trieste* aveva toccato il fondo della Fossa delle Marianne alle 13.06 locali. Gli strumenti di bordo avevano registrato una profondità di 11.521 metri, via via rettificata negli anni e nei decenni successivi: oggi la misura più recente e attendibile è di 10.916 metri.

Dopo gli oceani, l'altra grande passione di Don Walsh sono le esplorazioni polari: "Sono andato ventisette volte in Antartide e venticinque volte nell'Artico. Sono stato al Polo Sud e per cinque volte ho raggiunto il Polo Nord. E a bordo di un rompighiaccio russo ho circumnavigato per due mesi il continente antartico".

Rimpianti, capitano Walsh? “Quello di non essere andato nello spazio. Ho lavorato come oceanografo per la NASA, ma ai tempi dell’Apollo la mia vista non era sufficientemente buona per fare l’astronauta. Avrei potuto ritentare con lo Shuttle, ma ormai avevo lasciato la Marina. Spero di andare nello spazio durante la mia prossima vita… *I had the right stuff, but in the wrong direction.* Avevo la stoffa giusta, ma sono finito nella direzione sbagliata. L’esplorazione degli oceani, purtroppo, non ha avuto lo stesso impulso dell’esplorazione dello spazio”.

Difficile dire quando un altro essere umano scenderà nella Fossa delle Marianne. È un po’ come è avvenuto per la Luna. Quei favolosi anni Sessanta – anche per la competizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica – videro l’uomo impegnato in avventure estreme, mai più replicate. Eppure i fondali del Pacifico sono di enorme interesse dal punto di vista geofisico. È proprio lì che la placca del Pacifico sprofonda sotto la placca asiatica, innescando devastanti terremoti e tsunami di cui abbiamo visto le disastrose conseguenze in Giappone. E il canyon del Challenger Deep – si è scoperto di recente – rappresenta un immane deposito di quell’anidride carbonica (sottratta all’atmosfera) che è il principale responsabile dell’effetto serra.

Pare che James Cameron, il regista di *Titanic,* appassionato da sempre delle ricerche subacquee, voglia costruire un sottomarino per girare in 3D il seguito di *Avatar* proprio nella Fossa delle Marianne. E vincere così i dieci milioni di dollari messi in palio dalla X Prize Foundation per chi replicherà l’avventura di Piccard e Walsh. Un’avventura che ricorda il viaggio negli abissi del dottor Maracot raccontato da Arthur Conan Doyle in The Maracot Deep (1929), che portò alla scoperta della mitica Atlantide. Chissà se Donald Walsh ha mai letto quel romanzo?

Fabio Pagan

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Antonio Riccardi
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1570 - maggio 2011
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI (degli ultimi 18 mesi): il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Press-di Servizio Collezionisti» (tel. 199162171, € 0,12 + IVA al minuto - fax 02/95240849 - e-mail collez@mondadori.it) servendosi del C.C.P. n. 77270387. Corrispondenza: Casella Postale 1879 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 37,80 euro (sconto 25%). Estero annuale 63,36 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press-di srl. Ufficio Abbonamenti. Casella Postale 97, 25126 Brescia servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 97 - 25126 Brescia (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0.12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore).

Garanzia di riservatezza per gli abbonati
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press-di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press-di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

URANIA

JOE HALDEMAN

Nato nel 1943 a Oklahoma City e laureato in astronomia, ha prestato servizio in Vietnam. Da quell'esperienza ha tratto il romanzo *Guerra eterna* (1974, "Urania Collezione" n. 10), con cui l'anno successivo ha vinto i premi Hugo e Nebula. Il ciclo della guerra è continuato con *Missione eterna* (1999) e *Pace eterna* (1997). *Cronomacchina accidentale* (2007) è stato tradotto in "Urania" n. 1554; il presente *Marsbound* è un romanzo inedito del 2008.

DULA DI MARTE

Ricordate il classico *Una famiglia marziana*? Ebbene, Carmen Dula è l'eroina di Joe Haldeman che più da vicino richiama Podkayne, l'adolescente di Robert A. Heinlein. Arrivata su Marte insieme alla famiglia, Carmen fa prima una serie di scoperte di rito: il sesso e la repressione incarnata dalla durissima responsabile della colonia. Poi arrivano gli Altri. Nessuno sa chi siano, da quale stella vengano né che cosa vogliano nel sistema solare. Si sa soltanto che sono gli ambasciatori di una razza ancora più misteriosa, tanto da far temere che la scoperta di due forme di vita intelligente non sia affatto una liberazione. Al contrario.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA: © FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

11570
9 771120 528361